

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LVII - Fasc. II

2016



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

STUDI MEDIEVALI

Autorizzazione n. 14 del 9 settembre 1960 del Tribunale di Spoleto

Direttore: ENRICO MENESTÒ

Redazione: ERMANNO ARSLAN, PAOLO CAMMAROSANO, ANTONIO CARILE, GUGLIELMO CAVALLO, GIUSEPPE CREMASCOLI, LETIZIA ERMINI PANI, TULLIO GREGORY, PAOLO GROSSI, CARLO ALBERTO MASTRELLI, MASSIMO MONTANARI, ANTONIO PADOA SCHIOPPA, ADRIANO PERONI, GIUSEPPE SERGI, FRANCESCO STELLA

Segreteria di redazione: a cura della Fondazione CISAM

ISBN 978-88-6809-097-5

© Copyright 2016 by « Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo » Spoleto.

In adeguamento alle norme internazionali la Rivista ha fatto proprio il sistema di accettazione dei saggi attraverso il ricorso sistematico ai referee. I referee rimangono rigorosamente anonimi e sono scelti dalla Fondazione CISAM tra gli studiosi italiani e stranieri maggiormente competenti per i soggetti specifici degli articoli da esaminare.

Manoscritti e libri per recensione alla Direzione-Redazione: Studi Medievali, palazzo Ancaiani, p.zza della Libertà, 12 - 06049 Spoleto (Pg).
studimedievali@cisam.org

Abbonamenti e vendite alla Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, palazzo Ancaiani, p.zza della Libertà, 12 - 06049 Spoleto (Pg).
cisam@cisam.org

SOMMARIO DEL FASCICOLO

GUSTAVO ADOLFO NOBILE MATTEI, <i>La legislazione beneventana: lo spirito e la lettera</i>	pag.	483
---	------	-----

RICERCHE

GABRIELE ARCHETTI, « <i>Sub virga magistri</i> ». <i>Custodia e disciplina nell'educazione carolingia dei pueri oblato</i>	»	527
FRANCESCO MOSETTI CASARETTO, <i>Ipotesi controcorrente sulla « Cena Iohannis »</i>	»	579

NOTE

GUIDO CARIBONI, <i>The three privileges « Attendentes quomodo » of Alexander III. Revision, use and tradition of papal documentation among the Cistercians</i>	»	631
JOSÉ C. SANTOS PAZ, <i>Guillermo de Saint-Amour y la versión original de la profecía antimendicante Insurgent Gentes</i>	»	649
MAURO DONNINI, <i>Osservazioni sulla Parthenice quarta « Agathae agon » di Giovanni Battista Spagnoli di Mantova</i>	»	689

EDITI ED INEDITI

MARTA PUNSOLA MUNÁRRIZ, <i>Il glossario medico-botanico del manoscritto Vat. lat. 4418</i>	pag.	711
--	------	-----

LETTURE E CONGETTURE

LUCA VILLANI, <i>Il De ventre pseudo-ovidiano e la scienza morale dei tre elementi. Una lettura « ethica »</i>	»	771
--	---	-----

RECENSIONI	»	785
------------------	---	-----

T. GREGORY, *Translatio linguarum. Traduzioni e storia della cultura* (F. Santi), p. 785; A. MELLONI, *Il giubileo. Una storia* (T. Gregory), p. 789; D. SCORTECCI (cur.), *La Media e Alta Valle del Tevere fra Antichità e Medioevo* (F. Marazzi), p. 790; A. CAPONE (cur.), *Circolazione di testi e scambi culturali in Terra d'Otranto tra tardoantico e medioevo* (G. Cavallo), p. 795; A. GALDI, *Benedetto* (M. Papasidero), p. 800; M. VITIello, *Theodahad: A Platonic King at the Collapse of Ostrogothic Italy* (M. Cristini), p. 806; C. WEST, *Reframing the Feudal Revolution Political and Social Transformation Between Marne and Moselle, c. 800-c. 1100* (P. Tomei), p. 808; G. KOZIOL, *The Politics of Memory and Identity in Carolingian Royal Diplomas. The West Frankish Kingdom (840-987)* (P. Tomei), p. 813; M. J. TOSWELL, *The Anglo-Saxon Psalter* (L. Albiero), p. 815; R. CALAMINI, *Il Duomo di Massa Marittima* (E. Di Natale), p. 820; F. BIANCHI (cur.), *Teobaldo di Provins. Un 'convertito' tra Francia e Italia nell'età di Gregorio VII* (P. Golinelli), p. 823; P. GOLINELLI, *L'ancella di san Pietro. Matilde di Canossa e la Chiesa* (F. Roversi Monaco), p. 827; J. A. JEFFERSON - A. PUTTER (eds.), *Multilingualism in Medieval Britain (c. 1066-1520). Sources and Analysis* (M. Buzzoni), p. 831; D. BEZZINA, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII* (G. Vendittelli), p. 834; F. TIXIER, *La Monstrance eucharistique. Genèse, Typologie et Fonctions d'un objet d'orfèvrerie XIII^e-XVI^e siècle* (L. Albiero), p. 839; L. DEMONTIS, *Alfonso X e l'Italia: rapporti politici e linguaggi del potere* (S. Manganaro), p. 844; M. D'AGOSTINO (cur.), *I Manoscritti Datati della Provincia di Cremona* (G. Cavallo), p. 848.

NOTIZIE DEI LIBRI RICEVUTI	pag.	853
<i>Notizie</i>	»	853
<i>Abbiamo inoltre ricevuto</i>	»	890
<i>I libri della Fondazione CISAM</i>	»	928
<i>I libri della SISMELE - Edizioni del Galluzzo</i>	»	935

A cura di: C. Abel, D. Bianconi, A. Bisanti, F. Canaccini, M. Cerno, A. Classen, M. Cortesi, N. Labère, R. Manfredonia, C. Panti, L. Russo, G. P. G. Scharf, F. Soffientino, G. Stefanelli, L. Vangone.

Si parla di: A. Abre, S. Albonico - M. Limongelli - B. Pagliari, C. Andrault-Schmitt - E. Bozoky - S. Morrison, M. Antes, P. Arancibia - J. L. Bertolio - J. Granata - E. Papagni - M. Ugolini, G. Archetti, E. Ardissino, S. Attal, D. Baldi, C. Barsanti - R. Flaminio - A. Guiglia, J. Bartuschat - F. Strologo, A. Battistini, P. Bauduin - M.-A. Lucas-Avenel, A. Berner, A. Bertolacci - A. Paravicini Bagliani, M. Bollati, F. Bouchet - A.-H. Clinger-Dollè, A. Boureau, A. Brillì - S. Neri, M. Brinzei, C. J. Brown - A.-M. Legaré, A. Campanini, F. Canaccini, L. Capo - A. Ciaralli, F. Cardini, G. Cassio - P. Messa, A. Cavallini, R. Cerone, C. Chaguinian, J. Chandelier - A. Robert, I. Checcoli, L. Ciccone, C. F. Clamote Carreto, M. J. Clark, P. M. Cobb, G. Codevilla, F. E. Consolino - J. Herrin, C. G. Conticello, P. Corsi, G. Cracco, J. Crook, E. D'Angelo - E. Lucci, C. Dauphant, B. Deen Schildgen, C. Delcorno, E. Destefanis - P. Guglielmotti, A. D'Incà, A. Di Santo, F. Di Stasio, J. L. E. Dreyer, F. Dubost, R. Dubuis, J. Ducos - M. Goyens, E. Duprè Thesèider, S. Duval, R. Estangüi Gomez, C. Falchini, S. Ferrara - M. T. Ricci - É. Boillet, A. Fiorentino, P. García Martin, G. Garfagnini - A. Rodolfi, L. Gatto, C. Gebauer, A. J. Gerber, M. Gianandrea - F. Gangemi - C. Costantini, É. Gilson, E. N. Girardi, A. Guerrini, P. Guerrini, A. M. Haas, J. Hannam, M. Kaplan, J. Kaye, S. La Lota Di Blasi, L. Lanza, G. Ledda, T. Le Déchaülât de Monredon, E. Leva, G. Ligato, N. Lombart, G. P. Maggioni, P. Manni, F. Marangoni, J. Markale, A. Marini, H.-I. Marrou, J. Martínez Gázquez, M. S. Mazzi, B. Méniel, G. Miccoli, A. Minerva, M. Montanari, U. Montano - M. M. Donato, P. Morpurgo, S. Mourreau, A. E. Mouron, A. Musco, M. G. Muzzarelli, E. Orlando, G. Ortalli, A. Paolucci - D. Benati - F. Dabell - F. Mazzocca - P. Refice - U. Tramonti, L. Pasquini, M. Pollock, I. Proietti, J. Radulović, M. Rainini, G. Ravegnani, G. Reina, M. Righetti, A. Rigo - A. Babuin - M. Trizio, F. Rigon Forte, A. Rodolfi, L. C. Rossi, A. Rousseau, C. Rouxpetel, M. Rubin, R. Rusconi, C. Ruta, F. Sanna, M. Santagata, F. Santi, A. Santoro, F. Scarsato, B. Schellenberger, J.-C. Schmitt, E. S. Skaug, A. J. Stoclet, L. Tanzini, M. Tavoni, P. Terenzi, C. Thomasset, E. A. Thompson, C. Tosco, B. Valtorta, G. M. Varanini, P. Verdeyen, J. Wirth, M. P. Zanoboni, G. Zito - G. M. Millesoli - G. G. Mellusi, A. Zucker - J. Fabre-Serris - J.-Y. Tilliette - G. Besson.

RECENSIONI

TULLIO GREGORY, *Translatio linguarum. Traduzioni e storia della cultura*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2016, pp. ix-76 (Lessico Intellettuale Europeo. Opuscula, 2).

Translatio linguarum non è un libro dedicato alla storia delle teorie della traduzione; esso ha piuttosto il suo centro vitale nello studio dell'atto del *tradurre*, come segno di ogni « passaggio di civiltà » (pp. 16-17). L'esercizio di questa *ars* dà luogo a una storia, nella storia dell'umanità che incessantemente scrive; Tullio Gregory ne segue lo sviluppo a partire dai tempi remotissimi nei quali i Greci tradussero nel proprio pantheon le divinità degli Egizi (secondo l'insegnamento di Erodoto, nel secondo libro delle *Storie*), fino ad arrivare al nostro tempo o almeno fino al dicembre del 1933, quando da Amburgo giunsero sulle rive del Tamigi, i documenti, le immagini e i sessantamila volumi che erano stati raccolti nella Kulturwissenschaftliche Bibliothek Warburg, accompagnati da Fritz Saxl, per un'avventura che « was not simply a question of translation » (secondo le parole di Nicholas Mann)¹. Questa indicazione del tema del libro e in particolare la sua indicazione nel contesto di *Studi Medievali*, provoca subito al nostro intuito i tre interrogativi che ci consentono di presentarlo: siamo di fronte a un libro di storia universale? In questa storia universale il Medioevo quale ruolo ha? Quale significato si deve dare all'espressione *translatio linguarum*, visto che essa non è « simply a question of translation »?

Dobbiamo certamente cominciare dall'ultima domanda e Gregory apre il suo racconto appunto parlandoci della traduzione non come di un testo di servizio e diminuito, ma come di un testo che cresce, come di un *innesto* fortunato. Il richiamo – proposto in modo esplicito – è a quel brano dell'*Epistola ai Romani* (11, 17) dell'apostolo Paolo che era piaciuto a Ernesto Buonaiuti, per rappresentare nell'ulivo selvatico innestato sull'ulivo fruttifero l'incontro del paganesimo con il messaggio cri-

1. N. MANN, *Translatio studii. Warburgian Kulturwissenschaft in London, 1933-1945*, in R. SCAZZIERI – R. SIMILI, *The Migration of Ideas*, Sagamore Beach, 2008, pp. 151-160, citato da Gregory a p. 62.

stiano (p. 1). Gregory individua appunto nell'*innesto* la figura capace di chiarire la storia della civiltà mediterranea, perché essa rappresenta la possibilità di scambio tra mondi diversi che entrano in comunicazione; rivela l'incredibile fecondità di ciò che sembrava destinato a restare infecundo, una fecondità nuova fondata su quella antica che – altrettanto incredibilmente – cessa di esprimersi. Nell'*innesto* vi è dunque l'esaltazione della tradizione ma anche il congedo da essa, che è ciò che avviene ogni volta che si traduce. Ogni volta la situazione culturale evocata dall'*innesto* è da ricostruire nella sua specificità, perché essa sempre realizza una diversa tensione tra ciò che è trasmesso e ciò che è ricevuto. È vero che ogni *translatio* comporta in un certo modo una nuova attualità del passato; questa condizione non implica però mera imitazione; essa è vigorosa e non ha niente di statico, realizzando piuttosto un equilibrio tra mondi che si trovavano in condizioni storiche e formali obiettivamente estranee, che si mettono reciprocamente in questione. Si tratta di un equilibrio in movimento che coinvolge due mondi diversi, che nella traduzione diventano di fatto comunicanti, provocandosi di continuo, come due poli attivi che si mutano a vicenda nello scambio di conoscenze e di informazioni: si innova il mondo che riceve e anche muta il mondo che offre, assumendo una figura diversa, scoprendo una diversa verità su se stesso.

Nel trasferimento si compongono dunque cose contraddittorie: il mondo greco-latino si interrompe e *pure* continua nel mondo latino del Medioevo; il mondo medioevale si interrompe e *pure* continua nella cultura umanistica; questa infine si interrompe e *ancora* continua nella modernità. Non è eccessivo parlare di interruzioni, perché in effetti un'interruzione reale si compie e il bisogno stesso di traduzione lo svela; neanche è eufemistico parlare di comunicazione nei diversi livelli storici evocati, perché traducendo si realizza la riproposizione di un contenuto e – in minore misura – di una forma, in una continuità possibile. Quello che interessa Gregory è utilizzare il tradurre come luminosa contraddizione, che in quanto tale illumina uno spazio storico, ovvero crea un panorama; descrivendo l'atto del tradurre egli può documentare quello che la storiografia deve documentare, ovvero la creatività umana. Rinunciando ad ogni metafora possiamo dire che noi scopriamo che il traduttore è sempre devoto al suo modello e consapevole di una grandezza da trasmettere; insieme lo scopriamo anche inventore assoluto, disimpegnato dal passato, produttore di un testo nuovo che si nutre della trama sintattica e linguistica dell'antico per dar luogo a una trama nuova in un nuovo ordine del discorso: per chi traduce imitare è dunque inevitabile e inevitabile inventare (p. 11). Se la traduzione non restituisce il significato del testo a cui si applica è inutile, ma quando si conosce sia la lingua del testo di partenza sia quella del testo di arrivo, si comprende in ogni caso che il testo tradotto dà luogo a un testo completamente nuovo (specie quando si parla di traduzioni che segnano il passaggio di un'epoca). Qualche volta anche ci si accorge che il testo nuovo (frutto di traduzione) offre elementi inaspettati, già presenti nel testo di partenza, senza però che da quel testo emergessero nella forma più chiara (e ciò è ben presente al lettore del commento di Tommaso al *De anima* di Aristotele e ancora di più al lettore di Dante che ritraduce la *Vulgata*)². La traduzione dà forza al testo da cui pure riceve forza e tradurre è un atto di accoglienza e insieme di congedo definitivo da parte di una cultura nuova rispetto ad una antica. Questo è il primo risultato del libro.

2. Si veda su questo punto M. CHIAMENTI, *Dante traduttore*, Firenze, 1995 (Quaderni degli Studi danteschi, 10).

Possiamo chiederci allora – è il secondo interrogativo della serie che subito ci ha colpiti – che cosa guadagniamo nella nostra comprensione del Medioevo utilizzando la nozione di traduzione così come Gregory l'ha riformulata. La prima cosa evidente è che non si comprende il Medioevo semplicemente evocando i testi classici che ci trasmette. Il Medioevo esiste perché *traduce* la tradizione antica, ma ciò non significa dipendenza, bensì vero e proprio disimpegno. L'Antico nel medievale si rifugia, fuggitivo da sé, e, accogliendolo, il Medioevo insieme se ne distacca, emancipandosene definitivamente: ne dà un'interpretazione inattesa, lo trasforma in un'energia che serve per realizzare qualcosa di nuovo, che mai era stato conosciuto. Tradotta nel Medioevo, l'età antica trova così un altro suo volto: nello specchio medievale essa si dilata in possibilità ulteriori. Noi siamo abituati dalla storiografia a vedere l'Antichità come un'invenzione dell'Umanesimo; leggendo il libro di Gregory comprendiamo bene come l'Antichità sia stata prima l'invenzione di ciò che sarà chiamato Medioevo.

La seconda cosa che comprendiamo a proposito del Medioevo attraverso la storia del tradurre è che esistono Medioevi molto diversi tra loro. Verifichiamo l'eccellente latino delle traduzioni di Boezio e delle mediazioni di Cassiodoro, ma dobbiamo aver chiaro che esse dovranno essere lette in un mondo non più latino, nel mondo di Teodorico e di Amalassunta, ovvero in un contesto in cui si è ormai perfettamente consapevoli che la civiltà antica è giunta alla fine (p. 20); in questa consapevolezza si traduce e si ritiene che la tradizione greco-latina potrà irrorare di *verba* le nuove *diversae provinciae* che si aprano alla storia e questo genera un compito intellettuale, una risorsa vitale (Cassiodoro, *Institutiones*, I. praef. 1 e I.30). Il tradurre segna così il confine tra un'epoca che nasce e una che si perde e – appunto – la nozione di Antichità emerge come qualcosa di definito, concettualmente e storicamente, e dunque di parziale e di chiuso.

Nel IX secolo l'impegno nel tradurre comporta una diversa acquisizione. Ora chi traduce è uomo che va a caccia di autori dimenticati e perduti, per restituire loro la vita. Nella ricostruzione di Gregory la nuova figura si manifesta attraverso il caso esemplare di Giovanni Scoto Eriugena che scopre lo pseudo-Dionigi. A prescindere dai brandelli di ricordo che dello pseudo-Dionigi potevano essere rimasti nella cultura che lo precede, Giovanni sente il profilo proprio di questo autore dimenticato, il suo modo di esprimersi e la sua logica originale. Un autore è cosa diversa da un insieme di citazioni, di schede da montare per costruire un commento alla Bibbia: i suoi testi – rivelati nella traduzione – possono addirittura essere degni di uno specifico commento: in questo senso la traduzione diventa una forma testuale alternativa alle forme fino a quel momento privilegiate nella tradizione culturale (dominata dall'esegesi) e dà l'immagine di una possibilità inattesa generata dalla cultura carolingia.

Ancora più tardi, nelle traduzioni latine del secolo XII, ci si riferirà anche alla tradizione di commentari arabi, che avevano dato una nuova densità e una nuova chiarezza alla tradizione aristotelica, recepita nella fioritura culturale del califfato abbaside di Bagdad, dove si era già compiuta una vera e propria *translatio* della cultura greco-bizantina (p. 25). Nel nuovo mondo delle traduzioni compiute nel secolo XII, Gregory nota che i traduttori sono coinvolti in un enorme impegno di invenzione lessicale; essi « costruiscono un lessico filosofico, scientifico, teologico in gran parte nuovo » che nasce dalla loro *creatività neologica* (p. 28). In breve – in questo terzo Medioevo – oltre che ad inventare autori, i traduttori inventano discipline di studio che erano dimenticate o che mai erano state considerate discipline scientifiche; ne scoprono lo statuto epistemologico

che nei nuovi lessici disciplinari giunge ad autocoscienza. L'interesse di Gregory va soprattutto alle traduzioni di testi che in senso lato riguardano la cultura filosofica, ma il ricordo della ricerca documentata dal volume *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento*, curato da Lino Leonardi³, mostra che nei secoli XIII e XIV un quarto Medioevo si esprime; un Medioevo che usa il volgare per tradurre la Bibbia e che così rappresenta la scoperta della dignità intellettuale dell'intimità, la sua continuità con Dio: la *translatio* scrittoria della Bibbia nella lingua materna, nella lingua che non può appartenere alla scuola, rappresenta certo ancora una nuova scoperta (p. 56). Si sarebbe potuto pensare che una storia della cultura medievale basata sulle traduzioni servisse a indicare quanto il Medioevo non ha avuto; essa si rivela invece la storia di quanto ha inventato, la storia dei numerosi congedi che hanno disimpegnato l'Europa dall'Antichità; dei congedi che hanno poi disimpegnato il Medioevo dalle sue successive fattispecie. Essa è anche la storia dei molti sguardi che l'Europa ha gettato sull'Antichità, prima di giungere allo sguardo umanistico. Il Medioevo così rappresentato non ha più niente dell'intermezzo: non ha niente da recuperare o da preservare; esso è piuttosto un luogo per l'esercizio dell'intelligenza, con le sue specificità, svelate nell'opera del tradurre.

Si giunge così al primo dei tre interrogativi che ci eravamo posti, quello che riguarda la storia universale. Nessuna delle discipline storiografiche risulta – lo sappiamo – più negletta della storia universale⁴: la si è creduta una forma dilettantesca di idealismo, oppure la si è ricondotta alle esigenze dell'antropologia culturale. In realtà la storia universale è possibile e utile, nella consapevolezza che la storia umana ha numerosi sensi (e questa abbondanza di senso legittima il mestiere di storico): ognuno di questi possibili sensi aspetta di essere riconosciuto con strumenti diversi e misure diverse. In questa consapevolezza la storia del tradurre, delle sue condizioni, dei suoi tentativi, della sua esigenza di fare ogni volta i conti con alcuni temi chiave, per ricomprenderli, per superarli, per drammatizzarli, è una forma possibile di storia universale, non teoretica né sociologica, ma che ha bisogno di distendersi nel lungo periodo che coinvolge le civiltà umane. Questa idea Gregory la mette a punto non con una elaborazione teorica, ma con il riconoscimento del ripetuto volgersi ai Greci (alla sapienza che essi avevano ricavato dagli Egizi), in un riferimento che continua a provocare il mondo, che coinvolge Oriente e Occidente, nell'interrogativo sull'anima, il suo ordine, la sua divinità e la sua bestialità.

L'ultima nota del libro rende evidente che il suo sguardo è rivolto ad un compito assunto con tenacia millenaria, che segna ogni tempo della cultura. Assumendo nella sua "antropomorfa drammaticità" il racconto della torre di Babele di Genesi 11, 1-9, la piccola e discreta post-fazione che troviamo in quest'ultima nota indica il punto di riferimento della ricerca compiuta da Gregory. Rompendo l'unità della lingua ed insieme insegnando all'uomo a scrivere, un

3. *La Bibbia in italiano tra medioevo e rinascimento. La Bible italienne au moyen âge et à la renaissance*. Atti del convegno internazionale (Firenze, Certosa del Galluzzo, 8-9 novembre 1996), a cura di L. LEONARDI, Firenze, 1998 (Millennio medievale, 10. Agiografia e Bibbia in lingua italiana, 1).

4. Sul tema della storia universale cfr. C. LEONARDI, *Alle origini della cristianità: Giovanni Cassiano e Salviano da Marsiglia*, in *Studi Medievali*, ser. 3a, XVIII/2 (1977), pp. 491-608 (anche a parte nella collana "Estratti Studi Medievali", 3), pp. 491-94.

dio ha avviato la storia delle traduzioni (pp. 3 e 66); esse sono il ripetuto tentativo di ricostituire l'unità del genere umano, un'unità che non consistesse però nella staticità di un'unica lingua, resa perfetta dall'universale condivisione. Come nella Pentecoste non si verifica il ritorno ad una lingua perfetta, ma l'apoteosi della traducibilità, così la risposta umana alla pluralità conflittuale non è la ricerca di una lingua perfetta, ma l'arte di tradurre. La storia è lo spazio della libertà, *lo maggior dono*, e le traduzioni sono il sempre nuovo modo di intendere passato e futuro, sempre reinventandoli. Nelle traduzioni si vede la verità del passato e la possibilità del futuro: esse hanno una virtù profetica e in effetti celebrano l'unità del genere umano non nel senso ideologico della sottomissione ad un unico potere perenne, ma nel senso poetico, di celebrazione dell'umanità (« celebremus nomen nostrum » Gen. 11, 4); un'umanità che ha sempre bisogno di vedere il suo nuovo volto. Il conflitto che ha generato la necessità della *translatio linguarum* fu dunque *felix culpa*, nuovo spazio per *natura*, la quale, quanto alla lingua, « lascia / [...] fare a voi secondo che v'abbella » (Par. XXVI, vv. 131-32).

FRANCESCO SANTI

ALBERTO MELLONI, *Il giubileo. Una storia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2015, pp. 138 (i Robinson/Lecture).

Con questo volume, di grande leggibilità ma frutto di una lunga esperienza di storico del cristianesimo, Alberto Melloni non intende offrire una tradizionale e vulgata storia degli anni santi, o giubilari, ma dare il senso che essi assumono nella cristianità occidentale, dal primo indetto da Bonifacio VIII nel 1300 fino all'attuale – straordinario – che, voluto da Papa Francesco, inizia in questo oscuro dicembre 2015.

Nato come indulgenza plenaria concessa dal papa ai fedeli che compissero un pellegrinaggio a Roma praticando alcuni atti penitenziali, il primo anno santo – non ancora chiamato così, né giubileo – ereditava la pratica delle indulgenze plenarie di cui il papato aveva fatto largo uso soprattutto per i crociati e quanti combatterono eretici o nemici della Chiesa di Roma; anno di perdono, non senza risvolti politici dato che Bonifacio VIII ne escludeva i suoi avversari, i Colonna e i siciliani ribelli alla Chiesa. Papa Caetani – Bonifacio – prevedeva una cadenza secolare, diventata subito cinquantennale (il secondo fu nel 1350) poi venticinquennale da fine Quattrocento.

Melloni, nel delineare i mutamenti che nel volgere dei secoli assume la pratica penitenziale e politica della periodica indizione degli anni santi (ordinari e straordinari) insiste sul carattere che essi hanno conservato nel tempo, legati sempre alla riaffermazione della centralità di Roma, del pontefice e mette in evidenza come la pratica e la 'tecnica' delle indulgenze (lucrabili dai tempi di Bonifacio anche con donazioni in denaro) si ponga al centro di controversie e dibattiti in seno alla cristianità, fino a provocare la definitiva frattura dell'unità cristiana medievale con la ribellione di Lutero che, proprio sul tema delle indulgenze, dell'anno giubilare, del valore salvifico dei pellegrinaggi e del culto dei santi, condurrà la sua più dura polemica con la Chiesa di Roma.

Anche se il Concilio di Trento cercherà di fissare una prassi delle indulgenze e combatterne il commercio, restava centrale il potere del pontefice nella remissione

delle pene con la gestione delle indulgenze e soprattutto – come verrà confermato dalla storia dei successivi anni santi – se ne ribadiva il valore tanto con cerimonie spettacolari in occasione dell'anno giubilare, quanto con prese di posizione dottrinali contro i nemici del momento: così fino al 1950, quando, nel corso dell'anno santo, Pio XII condannava con l'enciclica *Humani generis* i movimenti di rinnovamento teologico che animavano allora il cattolicesimo, soprattutto francese.

Poi l'epocale svolta imposta dal Vaticano II, che Giuseppe Alberigo individuava già nel discorso di Giovanni XXIII in apertura del Concilio, l'11 ottobre 1962, dove alla tradizionale « medicina della severità », praticata dalla Chiesa con le « armi della severità », si opponeva la « medicina della misericordia », e il magistero ecclesiastico riscopriva il suo carattere essenzialmente pastorale, rinunciando al metodo della condanna e degli anatemi.

Non a caso Papa Francesco ha indetto questo giubileo nel cinquantesimo anno della conclusione del Vaticano II del quale ha con forza ripreso e sviluppato « i principi di sinodalità, di povertà, di pace, di unità, di riforma della chiesa e del papato », come scrive Melloni. Giubileo dunque del Concilio con il quale, ha detto Papa Francesco, la chiesa deve « rendere più evidente la sua missione di essere testimone della misericordia », così da « riscoprire e rendere feconda la misericordia di Dio ». Le stesse indulgenze – come computo ragionieristico in termini di giorni o di anni che si possono 'lucrare' per vivi e defunti – scompaiono rispetto al primato del perdono che è solo di Dio. Anche la Porta Santa in San Pietro, la cui apertura è simbolo dell'inizio dell'anno giubilare, diviene, nel linguaggio del pontefice, « Porta della misericordia ».

« Che in questo contesto – conclude Melloni – Papa Francesco abbia posto l'indulgenza in mano a Dio e solo a Lui, che abbia fatto della comunione la chiave della *ministratio* di quest'annuncio di perdono ha un peso di cui è difficile sottovalutare la portata ».

TULLIO GREGORY

[Il medesimo testo è apparso ne la *Domenica – Il Sole 24 ore*, n. 336, 6 dicembre 2015, p. 35].

La Media e Alta Valle del Tevere fra Antichità e Medioevo. Atti della Giornata di Studio (Umbertide, 26 maggio 2012), a cura di DONATELLA SCORTECCI, Umbertide, Pubblicazioni dell'Associazione Culturale Umbria Archeologica-Daidalos, 2016, pp. x-322 (Atti, 1).

Non molto di frequente, nella prospettiva della ricerca archeologica italiana, capita di veder tenuto in debito conto un fattore che, prima dei radicali cambiamenti avvenuti con l'industrializzazione del XX secolo e la repentina evoluzione del trasporto terrestre (su ferro e su gomma), è stato da sempre caratterizzante del rapporto fra uomo e territorio. Mi riferisco alle vie d'acqua interne (fiumi e laghi), che per tempi immemori hanno rappresentato un vettore primario – anzi, potremmo dire

‘il’ vettore primario – per gli spostamenti di persone e cose. Questa dimensione funzionale dei corsi d’acqua nell’Italia di oggi è quasi irrimediabilmente perduta, con l’eccezione del Po che, nonostante i sempre più frequenti periodi di ‘magra’, consente ancora una certa movimentazione di battelli mercantili. Per gli altri corsi d’acqua – soprattutto nell’area peninsulare del nostro Paese – la funzione di idrovia è sostanzialmente cessata a causa dell’aumento del tonnellaggio e delle dimensioni delle navi da trasporto e quindi, dalle nostre parti, non si assiste più allo spettacolo del passaggio lungo il loro corso di grandi chiatte, come è ancora abituale nelle Nazioni del Centro e del Nord Europa.

Per la maggior parte degli Italiani i fiumi oggi sono perciò soprattutto impacci agli spostamenti stradali e ferroviari, da superare con ponti che normalmente percorriamo a così grande velocità da non accorgerci quasi di ciò che stiamo attraversando. Oppure, più amabilmente, essi possono rappresentare amene visioni da cartolina all’interno di rappresentazioni oleografiche del “bel paesaggio” italiano; salvo a volte trasformarsi in minacce per l’integrità di edifici, infrastrutture e persone, quando le piogge più insistenti li gonfiano, trasformandoli in veri e propri arieti d’acqua che travolgono ogni cosa e, in primo luogo, i manufatti creati dall’uomo senza considerare attentamente natura e conformazione di un letto fluviale.

Ma non è stato sempre così, e l’archeologia è uno dei pochi mezzi che abbiamo a disposizione per accorgerci di come diverso sia stato, intorno a noi, “il mondo fino a ieri”.

Poco più a valle dell’Umbria, in uno degli incantevoli bei borghi laziali direttamente affacciati sul Tevere, Nazzano, subito a nord di Roma, si usava dire (soprattutto ai bambini, per metterli in guardia dai pericoli causati dall’imprevedibilità delle correnti) che « fiume è traditore ». ‘Fiume’ è, ovviamente, il Tevere, e il suo essere ‘traditore’ derivava dall’esperienza di aver visto tante vite risucchiate e rapite da gorgi e mulinelli che si formavano all’improvviso nel corso apparentemente placido delle acque. Ma, oltre che nel senso inquietante e deleterio che oggi gli si attribuisce, il termine ‘traditore’ può essere declinato, recuperando il suo valore originario, in maniera assai più positiva. La parola deriva infatti da quella latina *traditor*, che a volte significava esattamente ciò che ancora oggi le riconosciamo in italiano, ma più frequentemente aveva un valore neutro, riferibile a qualcuno che ‘trasmette’ o ‘consegna’ qualcosa a qualcun altro, sia in senso materiale, sia in senso figurato, come ad esempio in termini di insegnamento o di nozioni. D’altra parte, questa accezione è insita nell’etimo stesso del verbo da cui essa deriva, e cioè *tradere*, vale a dire *trans dare*, e cioè dare, consegnare qualcosa attraverso qualcuno o tramite un mezzo di qualche genere, che vediamo sopravvivere in italiano nella derivata parola ‘tradizione’, che significa appunto trasmissione di memoria, usi e costumi del passato verso le nuove generazioni. E, visto in questo senso, il Tevere è stato veramente, e per secoli lunghissimi, il ‘traditore’ per eccellenza dei territori che ha attraversato, contribuendo a smistare cose e persone e, con loro, idee e pensieri. Tanto è stato ‘traditore’, che Roma stessa e il suo successo mondiale non sarebbero stati possibili senza il Tevere, che di fatto la rendeva una città marittima – collegandola in breve tempo al Tirreno – senza però esporla ai rischi di un diretto affaccio sul mare.

Il Tevere è stato l’autostrada di Roma attraverso cui, su navi ovviamente diverse da quelle attuali, si riuscivano tuttavia a movimentare enormi volumi di merci da e per il Mediterraneo – come testimonia l’imponenza delle strutture

portuali urbane di età imperiale – ma anche da e verso l'entroterra, per il trasporto di derrate agricole e materiali da costruzione.

Questo aspetto è ben noto da decenni, almeno sin dagli anni '50 del '900, quando apparve il volume di Joël Le Gall, *Le Tibre, fleuve de Rome dans l'Antiquité*, che illustrava per la prima volta in modo sistematico ruolo e funzioni di questa fondamentale arteria del mondo antico, ed è stato ulteriormente chiarito attraverso gli scavi condotti da Claudio Mocchegiani negli anni '80 presso il porto di Testaccio e lo ritroviamo ancora ampiamente illustrato nell'ottimo volume di recentissima pubblicazione, ad opera di Maria Margarita Segarra Lagunes, *Il Tevere e Roma: storia di una simbiosi*. Un lavoro, quest'ultimo, che ha anche il pregio di ricordarci come il dinamismo dei traffici tiberini sia proseguito sino all'Età Moderna, di cui sono monumenti gli apprestamenti portuali di Ripetta e Ripa Grande che, quantunque fortemente alterati dalla costruzione dei 'muraglioni' di fine '800, sono ancora ben conoscibili nella loro forma originaria attraverso disegni, stampe e pitture del XVIII e del XIX secolo e perfino tramite alcuni scatti fotografici colti negli ultimi decenni anteriori alla presa di Roma.

Negli anni fra il 1995 e il 2005 circa, un grande progetto di archeologia territoriale avviato dalla British School at Rome, ma al quale hanno partecipato anche numerosissimi studiosi italiani – denominato per l'appunto *Tiber Valley Project* – ha rilanciato il tema della visione "dal fiume" del territorio laziale, concentrandosi principalmente sulle aree della Sabina e di quella *South Etruria* che, fra gli anni '50 e '60 del XX secolo, già era stata teatro di un'altra grande impresa di *global survey* territoriale, sotto la direzione di John Ward Perkins. Un progetto diacronico, che ha spaziato dalla Preistoria sino alle soglie dell'Età Moderna, e di cui troviamo gli esiti nei due eccellenti volumi *Bridging the Tiber. Approaches to Regional Archaeology in the Middle Tiber Valley*, uscito nel 2004 sotto la cura di Helen Patterson, e *Mercator placidissimus. The Tiber Valley in Antiquity. New research in the upper and middle river valley*, pubblicato nel 2008 a cura della stessa Patterson e di Filippo Coarelli.

Il Medioevo ha giocato un ruolo tutt'altro che di secondo piano in queste ricerche, rivelandosi anzi, come d'abitudine, un terreno più che ideale per sperimentazioni di lettura interdisciplinare, che hanno potuto integrare utilmente il dato archeologico anche grazie al cospicuo contributo delle fonti scritte facenti capo alla Chiesa di Roma, all'abbazia di Farfa e, in minore misura, a quelle di San Benedetto sul Soratte e di San Paolo Fuori le Mura.

Il volume curato da Donatella Scortecci e che qui si presenta segue in certo senso la scia di questi ultimi lavori, poiché ne riprende lo spirito e l'impostazione di lavoro diacronico e multidisciplinare, dacché risulta per certi versi riduttivo il titolo che gli è stato assegnato, che pone in enfasi soprattutto un interesse per la fine dell'Età Antica e gli esordi del Medioevo.

Come nel caso dei lavori precedentemente citati relativi al Lazio, anche in questo caso è sottolineato l'apporto al lavoro sul territorio offerto dall'interazione fra Università, Soprintendenza e Regione, con un contributo non indifferente anche da parte di realtà locali che hanno conferito un apporto rilevante alla raccolta dei dati sul territorio. La raccolta di tutte queste voci entro un'unica sede da parte di Donatella Scortecci rappresenta già di per sé uno sforzo encomiabile e va riconosciuto alla curatrice il merito di aver prodotto un risultato che, sebbene molto variegato nella sua composizione, rappresenta sicuramente non solo una novità nel panorama degli studi sull'archeologia umbra, ma certamente anche il punto di partenza per la prefigurazione di un percorso di approccio si-

stematico alla comprensione dell'interazione fra insediamento umano e ruolo dell'asse fluviale nel tratto più 'alto' del suo percorso. Ovviamente, le problematiche affrontate per quest'area sono per molti versi simili, ma non del tutto coincidenti con quelle evidenziate per il segmento laziale del corso del Tevere, e ciò oltre che per la banale considerazione della diversa configurazione geopolitica che caratterizza nel tempo i due comprensori, anche per la diversa natura evidenziata dal fiume stesso che, come è noto, è soprattutto grazie all'apporto conferito dal Nera (quindi al confine fra gli attuali Lazio e Umbria) che acquisisce veramente – anche per gli standard della nautica di epoca pre-industriale – la possibilità di essere pienamente sfruttato per la navigazione.

Essendo il volume una raccolta di contributi presentati in occasione di un convegno, la natura, l'ampiezza e la finalità di ciascuno di essi è assai variabile. Dovendo però fare fra essi una sorta di selezione, sicuramente i saggi di Paolo Camerieri e Tommaso Mattioli (*Il paesaggio centuriato di Tifernum Tiberinum e Perusia: prime considerazioni*), di Luca Boldrini (*La viabilità antica nell'Alta Valle del Tevere*), di Gian Piero Laurenzi (*Novità insediative dal territorio di Sansepolcro. Dinamiche di popolamento dal Paleolitico all'Alto Medioevo*) e di Giovanna Benni (*L'Alta Valle del Tevere tra Alto e Basso Medioevo. Insediamento urbano e paesaggio rurale*) sono quelli che appaiono cogliere in modo più aderente, per impostazione e tema trattato, lo spirito di un approccio che, avendo per direttrice centrale il ruolo avuto dal fiume nella storia della Regione, misura l'evoluzione dell'insediamento in rapporto agli usi che di esso sono stati fatti e ai condizionamenti che esso ha imposto a questi ultimi.

Questi quattro saggi compongono un insieme che consente di accedere a dati diacronici più o meno sulla totalità delle aree ombre attraversate dal Tevere da Perugia in su, comprendendo – oltre che quella più prossima al capoluogo – quelle dei principali centri che vi sono sorti, come Città di Castello, Umbertide e Sansepolcro. Quest'ultimo centro, sebbene oggi ricadente all'interno della Provincia di Arezzo, è a tutti gli effetti parte dello stesso comprensorio storico-geografico entro cui ricadono gli altri tre, essendo anzi il primo centro urbano di un qualche rilievo che il Tevere lambisce lungo il proprio corso.

Il contributo di Camerieri e Mattioli è interamente dedicato all'età classica e fornisce una guida aggiornata relativamente all'organizzazione che questa porzione della Valle Tiberina assume fra Tarda Età Repubblicana e i primi tempi dell'Impero, soprattutto per quanto concerne il sistema di riorganizzazione delle aree di fondovalle determinato dall'imposizione della centuriazione. Fra l'altro, gioverà ricordare che il territorio di *Tifernum Tiberinum*, che esso comprende nella sua trattazione, è noto negli studi di storia agraria romana soprattutto per il fatto di aver ospitato, nella prima metà del II secolo d. C., una proprietà di Plinio il Giovane, della quale egli parla in una celebre epistola (III, 19) ove discute di un programma di ampliamento della medesima, inserendo tale decisione nel contesto di una tendenza alla concentrazione fondiaria che avrebbe costituito un dato caratteristico delle campagne dell'Italia centrale di quel periodo. Poter quindi collocare l'accenno di Plinio nel contesto dell'assetto complessivo del territorio antecedentemente alla fase di cui egli ci parla, consente di comprendere meglio il significato di un'evoluzione che, nel Medio Impero, avrebbe progressivamente mutato un assetto territoriale caratterizzato precedentemente piuttosto dalla piccola proprietà agraria.

Il saggio di Laurenzi sul territorio di Sansepolcro è invece assai più dilatato dal punto di vista cronologico, poiché spazia dalla Preistoria al Medioevo. Ri-

collegandoci a quanto appena detto, è interessante notare che l'Autore segnala in quest'area la possibile identificazione di uno dei *praedia* che avrebbero fatto parte proprio dell'ampio patrimonio terriero di Plinio, collegando tale presenza ad una più ampia disamina della geografia proprietaria della zona. Va detto che, purtroppo, l'analisi della transizione fra l'Antichità e il Medio Evo, non può ancora contare, per questo settore, su una base di dati sufficientemente consolidata, tale da poter offrire modelli di lettura comparabili a quelli che si stanno ottenendo per la contigua Provincia di Siena.

A questo contributo si può idealmente connettere quello di Boldrini sulle infrastrutture viarie, poiché esse permettono di connettere il tessuto insediativo (specialmente quello rurale) del territorio con le direttrici di comunicazione che lo attraversano, esaminate in una prospettiva di lungo periodo. Fra l'altro, proprio l'esame dei percorsi di accesso al territorio consente all'Autore di approfondire le modalità di penetrazione dei Longobardi al suo interno, formulando alcune ipotesi che potrebbero tornare utili nell'ottica dell'individuazione delle strategie adottate da Longobardi e Bizantini per la definizione di un confine che, proprio in quest'area, fu tra i più duraturi all'interno della pur mutevole geografia che li caratterizzò, in tutta la Penisola, fra VI e VIII secolo.

Gli stessi problemi evidenziati per il saggio di Laurenzi ricompaiono anche in quello di G. Benni, laddove – esaminando il caso di *Tiferum Tiberinum-Castellum Felicitatis*-Città di Castello – emerge come l'analisi dell'evoluzione del centro urbano nell'epoca di transizione verso il Medioevo sia ancora legata per massima a ragionamenti di natura congetturale, mancando concreti riscontri archeologici, che in un caso come questo sarebbero di particolare rilievo, considerando l'ipotesi – adombrata dalle fonti scritte – di una 'riduzione' dell'abitato romano ad un nucleo fortificato di dimensioni più ridotte, probabilmente incentrato sul quartiere episcopale. Data la funzione di insediamento di confine fra aree longobarde e bizantine rivestita da Città di Castello, sarebbe di grande interesse poter operare una verifica di tale indicazione, potendo così disporre di un esempio potenzialmente di grande interesse nel dibattito sulla trasformazione della morfologia urbana all'estremo limite dell'Età Antica.

La seconda parte del contributo di Boldrini verte invece sul tema delle trasformazioni del territorio tiferate nel corso dei secoli del Medioevo. Il tema viene svolto soprattutto seguendo la geografia delle sedi ecclesiali, viste come possibile traccia della dislocazione dell'abitato rurale. La discussione, peraltro molto accurata, risente anche in questo caso dell'estrema scarsità di approfondimenti archeologici e di un ancor embrionale processo di lettura comparata del dato materiale con quello derivante dalle fonti documentarie. Il notevole patrimonio architettonico ecclesiastico medievale che sopravvive nel territorio è per la maggior parte costituito da edifici databili al Pieno Medioevo e, sebbene in alcuni casi sia chiaro che essi denuncino maggiore antichità, appare ancora abbastanza complesso poter delineare la loro effettiva interazione con le sedi abitative di ambito rurale.

Insomma, questi quattro saggi, redatti con chiarezza espositiva e con evidente sforzo di approfondimento, rappresentano il quadro di un territorio che, conoscibile con discreto dettaglio per l'area classica, sconta ancora l'assenza di una tradizione di studi archeologico-medievistici di una certa rilevanza e pone quindi, a chi sta ora occupandosene, la sfida della costruzione di un sistema di lettura delle tracce materiali ancora sostanzialmente carente, anche in rapporto all'effettiva funzionalità dell'asse fluviale tiberino.

Il saggio di Francesco Marcatili sul riuso di teatri e anfiteatri in area umbra mostra con chiarezza la grande potenzialità del territorio, che del resto è emersa di recente attraverso una serie di interventi seguiti dalla Soprintendenza Archeologica che, nel recente periodo di direzione da parte di Mario Pagano, ha prestatato un'attenzione non consueta all'approfondimento di interventi mirati sul patrimonio post-classico.

In conclusione, il volume curato da Donatella Scortecci è un utile strumento di approccio ad un territorio complesso e ricchissimo di potenzialità per le ricerche di archeologia post-classica, costruito attraverso uno sforzo encomiabile per l'intenzione di farvi convergere quanto di più recente sia disponibile per la sua conoscenza.

FEDERICO MARAZZI

Circolazione di testi e scambi culturali in Terra d'Otranto tra tardoantico e medioevo, a cura di ALESSANDRO CAPONE, con la collaborazione di FRANCESCO G. GIANNACHI e SEVER J. VOICU, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2015, pp. 332 (Studi e Testi, 489).

Nel discutere questo volume – che contiene i contributi presentati in occasione di un convegno, di cui perciò costituisce in sostanza gli Atti, pur se non menzionati esplicitamente come tali – vorrei iniziare da quanto scrive in una nota Francesco Giannachi (p. 107, n. 2): « si dovrebbe approfondire in maniera più ampia il concetto di 'riflesso' costantinopolitano in relazione alla cultura greca della Terra d'Otranto medievale ». Sostituendo all'aggettivo 'costantinopolitano' quello di 'greco-orientale' (giacché, come riconosce lo stesso Giannachi, entra in gioco non solo il Bosforo ma anche la Grecia, ed io aggiungerei, almeno a livello di sostrato più antico, le province orientali di Bisanzio), è proprio questo concetto di 'riflesso' o di 'influsso' che va rimarcato nella considerazione della più parte dei contributi.

Il volume stesso si apre con tre interventi dedicati a produzione, circolazione, tradizione dei grandi Padri greci della Chiesa in Terra d'Otranto. Di essi, il primo è dedicato da Sever Voicu a Giovanni Crisostomo, il secondo da Véronique Somers a Gregorio di Nazianzo, il terzo da Alessandro Capone a Basilio di Cesarea e a Gregorio di Nissa. È da sottolineare, innanzi tutto, la novità di queste ricerche giacché – pur essendo noti tutti o quasi i manoscritti otrantini contenenti scritti patristici – finora non si erano avuti lavori di sintesi a essi dedicati per saggiare la diffusione, l'utilizzazione, la trasmissione di singoli Padri. In Terra d'Otranto il Crisostomo – afferma Voicu – occupa la posizione « del fanalino di coda ». Questo è vero ove si consideri, come fa Voicu, che vi è una prevalenza assoluta di opere spurie; ma queste non lo erano per quanti trascrivevano gli scritti crisostomici. E dunque la presenza di ben quattro codici di Omelie e di qualche altra opera, sia pure di falsa attribuzione, indica comunque un indubbio interesse per il Crisostomo. E del resto, riconosce Voicu, anche in altre parti del mondo bizantino vi è una continua mescolanza di scritti autentici o spuri, che

circolavano sotto il nome del grande Padre. Ecco qui il manifestarsi di un 'riflesso' greco-orientale in Terra d'Otranto. Di spiccato interesse è l'osservazione di Voicu che, dopo il secolo XII, le Omelie, destinate sostanzialmente ad ambienti monastici, non sono più testimoniate: il che ben si attaglia a quanto è stato anche altrimenti rilevato, che tra i secoli XIII-XV circa, la cultura monastica in generale, e non solo quella concernente la lettura dei Padri, conosce una forte decadenza, e dunque opere di destinazione specificamente monastica, come le Omelie crisostomiche, non si leggevano più. Anche qui il 'riflesso' greco-orientale è certo. Basti pensare che Eustazio di Tessalonica, già nel tardo secolo XII, in un'invettiva contro la decadenza culturale dei monaci, deplorava che, durante le sacre letture in comune nel refettorio al momento del pasto, nessuno prestava attenzione alla voce lettrice, la quale peraltro era sommersa dal rumore delle mascelle che masticavano cibo.

Dall'accurata indagine di Véronique Somers risulta che di un altro grande Padre della Chiesa, Gregorio di Nazianzo, la categoria di opere più rappresentata in Terra d'Otranto era quella degli scritti liturgici con commento, di cui risultano superstiti tre collezioni. La Somers pone l'accento sulla maniera in cui queste collezioni erano adoperate, che non era tanto o soltanto quella dell'uso per le ufficiature liturgiche, ma soprattutto quella didattica, in funzione dell'apprendimento della lingua greca in un'area periferica come l'otrantina. Questa visione di una letteratura patristica per uso scolastico è confortata da quanto emerge anche dalla ricerca di Capone, il quale pure individua nel contesto scolastico uno dei luoghi in cui si leggevano in Terra d'Otranto alcuni scritti di Basilio e di Gregorio di Nissa, i Padri cui l'intervento di Capone è dedicato. Questa visione discende, certo, dalla presenza di letteratura patristica tra i libri che potevano costituire la biblioteca di una scuola. Ma a merito della Somers e di Capone va detto che un approfondimento in tal senso, invocando e indagando i testimoni superstiti, ancora mancava, e che quanto Somers e Capone hanno fatto per la Terra d'Otranto andrebbe approfondito anche per l'area greco-orientale, studiando meglio il rapporto tra sistemi di insegnamento/apprendimento scolastico e letteratura e libri patristici. Dell'intervento di Capone si deve anche apprezzare la ricostruzione del ramo di tradizione otrantino, o « famiglia otrantina » come la individua Capone, del primo *Encomium in sanctum Stephanum* di Gregorio di Nissa. Si tratta di una ricostruzione che ritengo del tutto certa. Ma il punto è anche un altro. Capone si è incamminato su una strada assai difficile ma che può portare lontano. Si sa, grazie ai molti studi che ne sono stati fatti, che in Italia meridionale, diversi autori greci 'classici' hanno avuto una tradizione e talvolta anche una traslitterazione separata da quella costantinopolitana o, più latamente greco-orientale. E invece indagini di questa specie nel caso degli scritti patristici, già assai rare per l'individuazione di rami di tradizione particolari, sono del tutto assenti per i problemi di traslitterazione, anche per la difficoltà di por mano a tradizioni testuali complesse per numero di testimoni e contaminazione. Ma non bisogna arretrare dal tentativo di individuare famiglie e tradizioni italo-greche o più specificamente otrantine per gli scritti patristici, come ha fatto Capone. Una sola riserva. Sia la Somers sia Capone richiamano, più insistentemente la prima, in modo più sfumato il secondo, l'uso scolastico di certa letteratura patristica, e magari, in secondo piano quello liturgico o latamente religioso. Non va dimenticato tuttavia – e qui entra in gioco il 'riflesso' di Bisanzio – che i Padri della Chiesa e quindi i loro libri erano fondamento imprescindibile della cultura (e direi della civiltà) bizantina, al di là dell'uso strumentale

(liturgia, scuola, lettura) che se ne faceva. A questo proposito vorrei citare quanto scriveva, con un tocco di umorismo, un dotto bizantino, piuttosto indigente, del secolo XIV, Teodoro Irtaceno: « Se io possedessi libri dei poeti tragici, Eschilo, Euripide o Sofocle, una volta vendutigli, il mio cavallo avrebbe largamente di che nutrirsi; ma poiché, invece che di quei poeti, io possiedo libri di teologi quali Gregorio Nazianzeno, Basilio e Giovanni Crisostomo, astri che sempre brillano sulla terra, quale di questi libri sarebbe venduto a giusta ragione? ». O ancora, Michele Psello ritiene autori come Eschine, Demostene, Tucidide, pianeti che risplendono, ma che sbiadiscono al levarsi del sole, e il sole è Gregorio Nazianzeno. Questa era la concezione che si aveva degli scritti dei Padri anche in Terra d'Otranto al di là del loro uso strumentale.

Il gruppo di interventi di Daniele Arnesano, Onofrio Vox, Francesco Giannachi e Luigi Silvano riguarda, direttamente o indirettamente, pratiche didattiche e figure di maestri e scolari in area otrantina o, se si vuole, nel basso Salento medievale. Nel discuterne, vorrei qui seguire, piuttosto che la sequenza dei diversi interventi nel volume, l'ordine di livelli, tecniche, metodi e risultati dell'insegnamento scolastico, dall'alfabetismo all'istruzione retorica. Assolutamente corretta è l'impostazione di Giannachi che ritiene – si è già accennato – non si possa fare storia dell'istruzione greca in Terra d'Otranto « senza riferirsi costantemente al coevo *milieu* culturale costantinopolitano » (ed io ribadirei greco-orientale), giacché il Salento medievale ne « rappresentò senza dubbio un riflesso ». Giannachi pone l'accento, innanzi tutto, sull'importanza dell'alfabetismo a Bisanzio citando alcune fonti di varia estrazione. Si ricorreva – si può aggiungere – persino alla grafofagia per fare sì che un fanciullo imparasse a leggere e a scrivere: lo si portava, infatti, in chiesa e gli si faceva ingoiare un intruglio di vino consacrato e pezzetti di pergamena o carta su cui erano scritte le lettere dell'alfabeto insieme a formule propiziatorie che venivano anche recitate. E ancora, quando l'imperatore Romano I Lecapeno intorno al 931 volle sbarazzarsi del patriarca Trifone, per prima cosa lo fece accusare di essere *agrammatos*, analfabeta, e dunque indegno della carica che occupava. Altro si potrebbe aggiungere, ma qui mi limito ad osservare che l'istruzione nel Salento era altrettanto importante. Giannachi passa a descrivere accuratamente le tecniche dell'insegnamento schedografico osservando come nel Salento, a differenza che a Costantinopoli, non vi è chi condanni tale insegnamento. E si capisce. Nella metropoli, infatti, quella condanna viene da parte di grandi intellettuali, quali, in verità nel Salento mancavano. Qui, infatti, vi erano maestri più o meno eruditi, la cui portata va certo valorizzata, ma non sopravvalutata. Da uno dei codici-cardine della schedografia otrantina, il Vat. Barb. gr. 102, Giannachi fa emergere la figura di uno di questi maestri, Nicola di Soletto.

A un'altra figura salentina di intellettuale, più dettagliata e sfaccettata, ai suoi libri, ai modelli della sua attività di copista è dedicato il contributo di Arnesano: Giorgio Laurezio di Ruffano. Si resta veramente ammirati della maniera in cui – esaminando i manoscritti di Giorgio Laurezio sotto ogni aspetto, codicologico, paleografico, testuale, e con un'analisi metodologicamente ineccepibile – Arnesano fa affiorare questa figura di intellettuale e di copista. E anzi ci si trova di fronte, ancora una volta, a un 'riflesso' di Bisanzio, dove frequentemente si incontrano figure di copisti-filologi, copisti-eruditi: si pensi già solo a un intellettuale come Gregorio di Cipro che non disdegnò di scrivere 'a prezzo'. Di Giorgio Laurezio si ha, così, un ritratto completo di cui sfugge solo qualche particolare. È di Laurezio la scrittura latina nella versione in tale lingua del *Sym-*

bolum quicumque in un manoscritto di Brescia? L'ipotesi in tal senso, formulata da Arnesano, è indimostrabile. Si può considerare Laurezio un umanista? La risposta è negativa se si adopera il metro di giudizio occidentale, ma se si passa all'Oriente greco, il discorso ci porterebbe lontano.

Ritornando alla schedografia, va detto, innanzi tutto, che essa conferiva sicuramente un livello di istruzione ben superiore alla semplice capacità di leggere e scrivere, pur se restava lontana dalle vette della retorica, e per questo era disdegnata dai grandi intellettuali, ma in Terra d'Otranto la schedografia era la base più comune e diffusa dell'istruzione. Come funzionava tecnicamente? Informazioni si possono attingere, si è detto, dall'intervento di Giannachi, ma è Silvano che ci fa entrare più in dettaglio nella tradizione e nell'uso dei manoscritti schedografici, notando, ad esempio, che essi mancano di *marginalia* di maestri e scolari, e che quindi i maestri se ne servivano « come di testi di riferimento, di opere-contenitori da cui potevano attingere uno o più esercizi da dettare in classe », mentre gli scolari normalmente non disponevano di libri propri (ma con l'avvertenza che per Bisanzio vi è qualche testimonianza relativa a scolari che avevano libri propri). Merito di Silvano è anche quello di aver enucleato « se non una via salentina alla schedografia, almeno alcune peculiarità relative alla scelta dei materiali e alla loro organizzazione ».

Con l'intervento di Onofrio Vox assistiamo al passaggio dall'istruzione schedografica, pur sempre sullo sfondo, all'istruzione retorica, ed è sulla retorica nella poesia otrantina di XIII secolo che tale intervento si sofferma. I corifei, si sa, sono Nicola-Nettario, Giovanni Grasso, Giorgio di Gallipoli, cui vanno aggiunti i nomi, pur se minori, di Nicola d'Otranto e di Droso di Aradeo. Si tratta di etopee e di *ekphraseis*, ed è da chiedersi quali fossero le finalità di questi interessi retorici, che vanno oltre l'apprendimento grammaticale, lessicografico, linguistico. La risposta può venire ove si consideri da una parte lo stato sociale delle maggiori di queste figure, e d'altra parte si guardi, come sempre, alla 'madrepatria', per così dire, Bisanzio. Siamo al tempo di Federico II. Nicola-Nettario fu uomo di Stato e di curia con incarichi diplomatici, Giovanni Grasso fu *basilikos notarios* e *basilikos grammatikos*, addetto, vale a dire, alla stesura di documenti di cancelleria e di lettere greche per Federico II, e Giorgio di Gallipoli fu *chartophylax*, archivista, della chiesa della sua città: siamo nell'ambiente, insomma, dei funzionari imperiali o ecclesiastici. Non è certo un caso che a Bisanzio, per accedere a questi ranghi, era indispensabile un'istruzione retorica, che si acquisiva attraverso *progymnasmata* ed etopee: si pensi tra queste ultime a quella, ben nota, che richiedeva, come esercizio retorico, una composizione su quel che avrebbe potuto pensare Pasifae mentre si congiungeva con il toro. In verità Pasifae e il toro servivano per accedere ad alte cariche..., grazie alla retorica. Su scala ridotta, la stessa funzione aveva la retorica in Terra d'Otranto quale ce la presenta Vox.

Un altro gruppo di interventi, che possono essere qui presentati in maniera correlata, è quello inerente ai rapporti, per così dire, tra grecità ed ebraismo in area otrantina. Ne sono autori Claudio Schiano, Marienza Benedetto e Fabrizio Lelli. Si tratta di argomenti su cui – mancando da parte mia competenze specialistiche – mi pare opportuno evitare valutazioni o proposte interpretative e limitare il discorso, piuttosto, a qualche cenno sui contenuti. Dell'analisi, effettuata da Schiano, del Paris. gr. 1111 del tardo secolo XI posso dire che essa mi è parsa assai pregevole per lo spessore storico-culturale in cui i testi di polemica anti giudaica vengono inquadrati. Né si può tacere la difficoltà, affrontata da Schiano, di

interpretare testi percorsi da ansie escatologiche quali accompagnano le stesse polemiche religiose. La Benedetto si sofferma sul ruolo di mediazione svolto dalla Puglia, e più in particolare dal Salento, nel trasmettere un cospicuo patrimonio culturale dalla Terra d'Israele all'Europa, individuando uno dei cardini di questa mediazione nella famiglia, di origine salentina, dei Qalonymos. E questa funzione gli ebrei di Puglia svolsero non solo all'interno del loro territorio di appartenenza ma anche al di fuori. Spicca in questo contesto la figura di Qalonymos ben David, il quale tra tardo Quattrocento e inizio del Cinquecento, mediante traduzioni in latino, fu tra quegli intellettuali ebrei che permisero agli umanisti cristiani di conoscere opere originali in arabo irripetibili o di leggerle in una versione migliore. Questa parte dedicata all'ebraismo si chiude con l'intervento di Fabrizio Lelli. Illuminante, almeno a me, è sembrato l'*excursus* iniziale di carattere metodologico di Lelli su come affrontare un discorso sulle comunità ebraiche pugliesi, le quali potevano essere di ascendenza antica o infoltite da flussi migratori recenti, ora più stabili ora rese instabili da classi dirigenti avverse o da discriminazioni di carattere religioso o da battesimi forzati, ora più ora meno legate ad appartenenze identitarie. Lelli quindi, nell'indagare l'influenza lessicale greca sulla produzione letteraria degli ebrei salentini, passa a esaminare nel dettaglio l'unica composizione superstite, un inno, del dotto Menahem ben Mordekay da Otranto, individuandovi e commentando i grecismi attestati.

Infine v'è da dire di due contributi che non possono essere correlati ad altri, e che quindi richiedono discorsi a sé. Saulo Delle Donne si cimenta con un testo, e con un argomento, intricato e spinoso: l'*Epistola a Paolo vescovo di Gallipoli*. E in verità dell'*Epistola*, che solleva argomenti liturgici, sono assai dibattuti autore, destinatario e datazione, questioni tra le quali Delle Donne sa districarsi assai bene esponendone con grande lucidità i termini. Dopo una disamina di edizioni e manoscritti della *Epistola*, si giunge alla parte più importante del contributo, giacché Delle Donne ce ne presenta un nuovo testimone, il codice 486 del Corpus Christi College di Cambridge, manoscritto che, pur non mostrando individuanti caratteristiche otrantine, può essere stato in qualche modo in relazione con la Terra d'Otranto. La diversa redazione della *Epistola*, meritoriamente individuata in tal manoscritto da Delle Donne, che ne dà anche una edizione, pone nuovi problemi di tradizione del testo su cui varrà la pena che gli specialisti riflettano.

Il volume si chiude nella maniera più degna con una convincente dimostrazione paleografica che è al centro del contributo di David Speranzi. Questi, con modestia, dà il titolo di 'Appunti' agli argomenti trattati, ma in realtà, attraverso la figura di Alessio Celadeno e di altre figure, libri, tradizioni testuali, Speranzi ricostruisce un intero e importante capitolo di relazioni culturali tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. Lo spartano Celadeno, già identificato da Speranzi nell'anonimo cosiddetto "delta-kai", fu copista i cui manoscritti rimandano, per vie diverse, a Bessarione, di cui fu *familiaris*, al Salento giacché fu vescovo di Gallipoli, alla biblioteca dei pontefici e ai libri del Parrasio. Ma forse ancora più spicca, nel contributo di Speranzi, l'identificazione, tutta nuova, della scrittura latina di Celadeno, attestata nel lessico greco-latino Laur. 57.16, mediante il confronto con la ricevuta di un prestito di libri, da lui stesso certificata con la formula *manu propria*, rilasciata alla Vaticana e conservata in un registro di prestiti. Si tratta di una scoperta fortunata utilizzata al meglio da Speranzi.

Per terminare vorrei riprendere in considerazione quella nota di Giannachi da cui ho preso inizialmente le mosse (p. 107, n. 2): « finita la dominazione bi-

zantina [sulla Terra d'Otranto] sin dalla seconda metà dell'XI s., la permanenza così radicale ed a più livelli (dal parlato allo scritto, dal popolo ai dotti) della cultura greca in quest'area può spiegarsi solo con una deliberata volontà di conservazione nel tempo, realizzatasi attraverso la ricerca dei testi, la trasmissione del sapere e la continuità dei rapporti con l'Oriente prima e con i dotti della diaspora greca in Italia poi». Si tratta, insomma, di quella che nelle acculturazioni si chiama propriamente resistenza etnica.

GUGLIELMO CAVALLO

AMALIA GALDI, *Benedetto*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 168
(Universale Paperbacks il Mulino. Grandi protagonisti, 698).

Il volume di Amalia Galdi, *Benedetto*, edito da il Mulino nel 2016, è un interessante quadro d'insieme sulla vicenda bioagiografica del santo e sul contesto storico-istituzionale che si è andato sviluppando a partire dalla sua regola e dalla realtà benedettina, in particolare a Montecassino.

Il primo capitolo, intitolato *Tra storia e agiografia: la biografia di un predestinato*, ripercorre la vita del santo. La principale fonte agiografica di cui si serve la studiosa è ovviamente rappresentata dal II libro dei *Dialogi* di Gregorio Magno. Il pontefice avrebbe redatto l'opera a distanza di pochi anni dalla morte del santo, servendosi della diretta testimonianza di quattro discepoli dell'eremita – Costantino e Simplicio, secondo e terzo abate del monastero di Cassino, Valentiniano, primo monaco di Cassino e successivamente a capo del monastero romano del Laterano, e Onorato, abate di Subiaco ai tempi di Gregorio Magno –, e di altre persone ritenute da lui degne di fede. Galdi segnala come al centro del racconto ci siano prevalentemente i caratteri agiografici, e dunque le virtù e i miracoli. Quindi ripercorre la biografia del santo, secondo quanto narrato dal pontefice. Dopo la nascita a Norcia – collocata dagli studiosi tra il 490 e il 500 – Gregorio si sofferma sulle virtù manifestate sin da piccolo (il cosiddetto *topos* del *puer senex*). Successivamente, rifiutando gli studi liberali e abbandonati la casa e i beni paterni, decise di indossare l'abito monastico, recandosi così ad Affile, presso Subiaco, accompagnato dalla nutrice Cirilla, e compiendo qui il primo miracolo: aggiustò un vaso di coccio che si era accidentalmente rotto. In seguito, si ritirò a Subiaco, dove prese a vivere da eremita all'interno di una grotta, nascosto da tutti, ma sfamato grazie all'aiuto del monaco Romano, che viveva in un monastero vicino. In seguito, anche se con molte remore e resistenze, decise di porsi a capo di un monastero – oggi identificabile, secondo alcune ipotesi, in quello dei SS. Cosma e Damiano a Vicovaro –, ma i suoi metodi troppo rigorosi indussero i monaci a tentare di avvelenarlo. Salvatosi poiché comprese miracolosamente che il vino davanti a sé era stato avvelenato, si ritirò nuovamente in solitudine, ma attorno a lui, vista la sua fama, si raccoglievano molti discepoli. Fondò così dodici monasteri, e del tredicesimo si pose lui stesso a capo, trattenendo con sé alcuni monaci. Al termine di questa importante esperienza, contrassegnata da numerosi miracoli e a cui fanno riferimento anche i trentatré distici elegiaci del *Versus in Benedicti laudem* del poeta Marco, Benedetto si recò a Montecas-

sino, forse intorno al 530. Qui, dopo un intervento di esaugurazione dei templi e dei boschi dedicati al culto pagano, costruì un oratorio dedicato a s. Martino. Questa parte della *Vita* del santo è la più ricca dal punto di vista agiografico. Vengono, infatti, narrati numerosi eventi prodigiosi, come quello che ebbe per protagonista il re dei Goti Totila, che volle mettere alla prova lo spirito profetico del santo inviandogli, al suo posto, uno scudiero, e facendogli fingere di essere il re, puntualmente smascherato da Benedetto. Tra gli altri miracoli vengono segnalati anche quelli compiuti nei confronti delle persone morte, culminanti nella resurrezione, ad esempio del figlio di un contadino, o quelli che attestano, insieme con altre fonti, la terribile carestia che aveva colpito la 'Campania'. La *Vita* si sofferma infine sul pio transito del santo, preceduto da alcuni eventi prodigiosi, come l'incontro con la sorella Scolastica, che aveva fatto scatenare una tempesta con l'ausilio della preghiera, affinché il fratello non la congedasse per rientrare e trascorrere la notte nel monastero (i due, annualmente, si incontravano in un terreno fuori dal complesso), o ancora la visione legata al trapasso del vescovo di Capua Germano, la cui anima era stata portata in cielo dagli angeli. Gli studiosi ritengono che Benedetto morì tra il 547 e il 560 – anche se i *Dialogi* parlano del 21 marzo 543 – e alla sua morte due monaci videro in visione una strada rivolta a Oriente, coperta di tappeti e illuminata intensamente, con un anziano uomo che spiegava che essa avrebbe condotto il santo in cielo.

Nel secondo capitolo la studiosa si sofferma sulla regola di Benedetto. Inizialmente passa in rassegna una lunga serie di testi ad essa precedenti, alcuni dei quali svolsero certamente un ruolo più o meno rilevante nel processo di redazione della stessa regola, influenzando in modo forse diretto Benedetto. Tra queste regole possiamo citare la più antica, la *Regula Augustini*, risalente alla prima metà del VI sec., frutto dell'accorpamento di due testi, uno composto probabilmente da un esponente della cerchia agostiniana, Alipio, e l'altro dallo stesso Agostino. Rilevante anche la regola redatta da Cesario d'Arles conclusa nel 534, la prima regola per vergini dell'Occidente. Ma il modello principale che ebbe notevole influenza sulla regola benedettina è la cosiddetta *Regola del Maestro*, che, rispetto a quella del Nostro, risulta molto più ampia. La regola di Benedetto venne probabilmente composta tra il 530 e l'anno della sua morte, ed è costituita da un prologo e 73 capitoli di varia lunghezza. L'interno è molto ricco e può essere suddiviso in varie parti: i primi sette capitoli in cui Benedetto si sofferma sulle tipologie di monaci (I capitolo), sul ruolo dell'abate, sugli obblighi comportamentali richiesti ai monaci; la seconda parte della regola (capp. 8-66) ha un contenuto di carattere prevalentemente istituzionale e disciplinare, soffermandosi, tra le altre cose, anche sul "codice penitenziale", sull'organizzazione pratica del monastero, sull'alternanza tra preghiera e lavoro. Gli ultimi capitoli (capp. 64-66 e 67-72) riguardano l'elezione dell'abate o altre figure importanti, come il portinaio, e l'attenzione ai monaci inviati in viaggio o alle relazioni tra i fratelli.

La regola benedettina, contrariamente a quanto si può in genere ritenere, si diffuse notevolmente solo alcuni secoli dopo la morte di Benedetto, non solo per via della distruzione a cui andò in contro il monastero di Montecassino, ma anche grazie ad alcune spinte propulsive che gli vennero fornite, soprattutto dalla dinastia carolingia e in particolare da Ludovico il Pio, per tramite di Benedetto di Aniane, fondatore di diversi cenobi e autore, tra le altre opere, di una preziosissima raccolta di regole monastiche, il *Codex regularum*.

Il terzo capitolo del libro di Amalia Galdi è dedicato alle due fondazioni monastiche di Benedetto: Montecassino e Subiaco. Il monastero di Montecassino, dopo

l'abbaziale dei successori del santo, Costantino, Simplicio e Vitale, venne assaltato dai Longobardi, probabilmente nel 577, al fine forse di utilizzarne il sito con finalità strategico-difensive. Secondo la testimonianza di Paolo Diacono, riportata nella *Historia Langobardorum*, i monaci si rifugiarono a Roma. La rinascita del monastero si avrà con il bresciano Petronace, che, esortato, durante la sua visita a Roma, da papa Gregorio a dirigersi a Cassino, permetterà il riavvio della comunità, dapprima risiedendo con alcuni compagni, senza osservare la regola, in seguito cominciando a vivere seguendola. Successivamente il monastero ospitò numerosi personaggi degni di menzione, tra cui il monaco anglosassone Willibaldo (700-876/787), il primo abate del monastero di Fulda Sturm († 779), Adalardo monaco di Corbie e s. Ludgero. L'importanza di Montecassino intanto cresceva, testimoniata dalle numerose missioni politiche affidate dal Papato ai Cassinesi. La posizione filo-longobarda si ebbe nuovamente sotto l'abate Gisulfo, al quale si deve la costruzione della chiesa del Salvatore, che diventerà il centro dell'amministrazione patrimoniale cassinese. Alla metà del IX sec. risalgono invece le minacce da parte dei Saraceni, che precisamente il 4 settembre 883 riuscirono a penetrare nel cenobio sul monte e, il 22 ottobre successivo, a incendiare la chiesa del Salvatore. La comunità rientrò a Montecassino solo con l'abate Aligerno (948/950-985). La studiosa sofferma inoltre la propria attenzione su quella che potrebbe essere definita l'età dell'oro dell'abbazia, il periodo dell'abbaziale di Desiderio (1058-1087), grazie al quale, tra le tante cose, si ebbe la costruzione della grandiosa basilica a tre navate descritta da Leone Ostiense. La situazione mutò notevolmente nei secoli successivi, per via delle varie dominazioni che si succedettero. La fase di tramonto, infine, si avviò nel XIV sec. per giungere nel 1504 all'annessione di Montecassino alla congregazione di S. Giustina di Padova. Nella seconda parte del capitolo, l'autrice si concentra sul *deserto* di Subiaco, luogo nel quale il santo, secondo la testimonianza dei *Dialogi*, si era recato dopo aver lasciato Roma e la nutrice Cirilla. Gli studiosi oggi ritengono che questo luogo non dovesse essere quel posto isolato descritto dalle fonti, ma che già qui esistessero vari insediamenti monastici, come provato sempre dall'opera di Gregorio Magno. Inoltre bisogna segnalare la costruzione dei dodici cenobi – forse una cifra simbolica – fondati dal santo in questa area, tra cui acquisirà una certa rilevanza quello dedicato alla sorella, s. Scolastica, successivamente noto come « monastero sublacense ». La principale fonte che contiene le tradizioni del monastero di Subiaco è il *Chronicon Sublacense*, il cui primo nucleo redazionale risale al XII sec.

Il quarto capitolo del volume è dedicato al culto del santo. La più antica raffigurazione che lo ritrae si trova probabilmente nella catacomba di S. Ermete o di Bassilla a Roma, e venne realizzato tra la fine dell'VIII e gli inizi dell'XI sec.; un altro, sempre molto antico, si trova nella grotta del Salvatore presso Vallerano (VT), in cui Benedetto viene raffigurato accanto ai ss. Mauro e Placido. L'attestazione liturgica più antica, invece, è contenuta in un sacramentario o messale proveniente da Bobbio, attribuito al VII sec.

Il luogo che maggiormente fu propulsore del culto di Benedetto, come ben si può immaginare, fu certamente Montecassino, sia per il prestigio che aveva ottenuto la fondazione nel corso del tempo, sia per la presenza delle reliquie del santo. La rilevanza del culto in questo sito è testimoniata dalla vasta produzione pittorica, agiografica e liturgica. I più antichi testimoni liturgici cassinesi risalgono alla fine dell'VIII sec., e un altro all'inizio del IX. La rilevanza del culto per il santo contribuì a destinare un ruolo rilevante anche a quello della sorella, la cui memoria raggiunse il culmine nelle opere dell'abate Bertario. A questo tipo di produzione va affiancata anche quella di carattere cronistico, come la celebre *Chronica Sancti Benedicti*, in cui

è proprio l'abbazia di Montecassino a svolgere il ruolo preminente. Grande rilevanza per la storia di questo luogo ebbe, come già sottolineato, l'abbaziato di Desiderio, sotto il quale lo *scriptorium* raggiunse livelli quantitativi e qualitativi mai toccati in precedenza. A questo periodo risalgono anche importanti opere, come i *Dialogi de miraculis sancti Benedicti*, opera in tre libri strutturata sul modello dialogico dei *Dialogi* di Gregorio Magno. Galdi segnala anche le opere scritte da Alfano e Pier Damiani e relative a Benedetto. Il primo redasse un carne composto in occasione della consacrazione della nuova basilica, il secondo il *Sermo in vigiliis sancti Benedicti*, in cui ripercorse la sua biografia.

Il culto del santo fu attivo anche presso la sua prima fondazione, Subiaco. Qui, però, la costruzione della memoria agiografica si ebbe solamente a partire dall'XI-XII sec. A tal proposito è interessante quanto fa notare la studiosa, cioè che il *Chronicon Sublacense* non faccia alcun riferimento alla fondazione cassinese, probabilmente per non distogliere l'attenzione, già limitata, verso la fondazione sublacense a vantaggio della ben più florida Montecassino. Il culto è comunque attestato, come dimostra l'immagine del santo che veniva regolarmente portata in processione verso il Sacro Speco durante la festa, o gli altari fatti costruire nelle grotte "della preghiera" e "dei pastori" dall'abate Leone IV (847-855). Significativo sottolineare che la fondazione sublacense fece ricorso anche alla redazione di due falsi del medesimo *Regestum*, al fine di retrodatare i legami originari tra Subiaco e Roma, e al contempo di rivendicare la propria identità primigenia, fondata sulle figure di Benedetto e Gregorio Magno, al quale era ascrivita una lettera con la quale egli avrebbe confermato al successore del santo, Onorato, i beni e le pertinenze del monastero, includendo quelli donati da illustri membri dell'aristocrazia romana, compreso il pontefice stesso e la madre Silvia.

Il quinto capitolo del libro si apre con alcune riflessioni sul Benedetto 'raccontato'. In particolare, Galdi si sofferma sull'immagine che Gregorio Magno, nel secondo libro dei suoi *Dialogi*, aveva proposto, cioè quella di un santo dotato di capacità taumaturgiche e profetiche, spesso messo in relazione con personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento, tra cui Mosè. La fama di Benedetto, come già visto, si diffuse enormemente in Europa e anche nuove fondazioni monastiche, come i cistercensi, riconobbero la paternità spirituale del santo, portando avanti un'interpretazione rigorista della sua regola. Molti autori medievali, inoltre, misero Benedetto in parallelo con i Padri del monachesimo occidentale (in particolare Martino di Tours) e orientale (Antonio, Paolo, Ilarione e Macario). La narrazione gregoriana influenzerà notevolmente l'agiografia successiva, anche quella relativa ai discepoli del santo, e i suoi miracoli avranno una grande diffusione, spesso riadattati secondo le circostanze, come nel caso dei già citati *Dialogi de miraculis sancti Benedicti* dell'abate Desiderio, in cui è narrata l'apparizione di Benedetto a un contadino mentre agitava un bastone e allontanava i Normanni. Grandissima fortuna ebbe anche l'iconografia del santo, che si diffuse ampiamente in tutta Europa. Il primo ciclo che si rifà direttamente all'opera di Gregorio è quello della chiesa romana di S. Crisogono risalente al 1057-1058. Due le scene sopravvissute: il monaco Placido salvato dall'annegamento dal compagno Mauro, e il miracolo di guarigione di un uomo affetto dalla lebbra da parte di Benedetto. Oltre ai luoghi che abbiamo già citato e che conservarono la memoria del santo (Montecassino, Subiaco e Fleury, quest'ultimo per via del presunto trafugamento di reliquie), ricordiamo anche l'abbazia bresciana di Leno, fondata nel 758 dall'ultimo re dei Longobardi, Desiderio. La chiesa venne dotata di importanti reliquie, tra cui quelle dei martiri Vitale e Marziale e

di un braccio di Benedetto, la cui presenza è attestata in un breve testo confluito poi in un *Catalogo* dei re longobardi e franchi d'Italia, che risalirebbe alla fine del IX sec. La fama di Benedetto è testimoniata anche nell'ambito letterario. Galdi cita infatti i versi 37-45 del XXII canto del Paradiso, in cui Dante sintetizza la permanenza di culti pagani a Montecassino prima del suo arrivo e insediamento, ma al contempo lo stato di degrado che il monachesimo di quegli anni viveva, parte di un più ampio allontanarsi della Chiesa dall'idea di una vita semplice e povera. L'opera gregoriana viaggiò notevolmente per l'Europa, grazie ai numerosissimi volgarizzamenti che ne vennero fatti. Tra questi, quello notissimo contenuto nella *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze (1228/1229-1298), o ancora la versione dei *Dialogi* in volgare siciliano, intitolata *Libru de lu Dialogu de Sanctu Gregoriu*, e opera del frate minorita Giovanni Campolo, o ancora la versione del domenicano Domenico Cavalca (1270 c.-1342), *Dialogo di santo Gregorio volgarizzato*, o quella in dialetto ligure di un anonimo scrittore del Trecento, il *Dialogo de Sam Gregorio composito in vorgà*. Commenti e traduzioni interessarono chiaramente anche la regola; la più antica traduzione risalirebbe all'inizio del IX sec. e proverrebbe dallo *scriptorium* dell'abbazia di S. Gallo. La studiosa, per concludere il capitolo, sottolinea anche la rilevanza di alcuni temi narrativi e il successo che essi ebbero, come quello della *nigra merola*, il merlo che sarebbe apparso mentre Benedetto trascorreva la sua asceti a Subiaco, prima di essere assalito da una tentazione carnale. Il successo del tema è confermato, ad esempio, dal sonetto di Cino da Pistoia (1270-1336/1337) *Per una merla*.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla contesa delle reliquie di Benedetto tra Montecassino e Fleury. Secondo una serie di leggende agiografiche, e come riportato anche da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*, il trafugamento dei *sacra pignora* del santo avvenne tra la seconda metà del VII sec. e i primi anni dell'VIII. I monaci del monastero di Fleury avrebbero dunque prelevato le reliquie di Benedetto e della sorella Scolastica durante l'assenza dei monaci di Montecassino, che abbandonarono il sito dopo l'attacco longobardo, intorno al 577, per farvi ritorno solamente agli inizi dell'VIII sec. Le reliquie di Benedetto sarebbero dunque giunte a Fleury per essere sistemate nella chiesa di S. Pietro – e poi trasferite in quella di S. Maria –, mentre quelle della sorella sarebbero state cedute agli emissari di Le Mans, che avrebbero partecipato alla parte iniziale della spedizione. Queste informazioni derivano dal resoconto principale, la *Historia translationis S. Benedicti*, redatta dal monaco floriacense Adrevaldo circa due secoli dopo i fatti. Egli fu l'autore anche del primo libro della raccolta dei miracoli di Benedetto, intitolata *Miracula s. Benedicti*. Un altro racconto interessante, indipendente però dalla tradizione floriacense, e che quindi attesta la conoscenza di questa storia già oltre i confini di Fleury, venne scritto da un anonimo, forse un monaco bavarese, nell'VIII sec., che attribuisce la traslazione a un dotto presbitero francese, e non all'abate Mummo (632-663) e all'esecutore materiale Aigulfo, come invece faceva la *Historia* di Adrevaldo. La presenza del culto di s. Benedetto a Fleury è provata anche da altre fonti: tra queste le due conferme dell'818 di Ludovico il Pio delle immunità, delle esenzioni e dei diritti già precedentemente accordati da Pipino il Breve e Carlo Magno. Grande rilevanza ebbero anche i *Miracula s. Benedicti* iniziati da Adrevaldo e poi continuati da Andrea, Radulfo Tortario e Ugo di Santa Maria.

La studiosa si sofferma poi sulla pretesa cassinese di possedere le vere reliquie del santo. Le prove addotte per avvalorare tale ipotesi furono numerose. Tra queste, certamente un passo della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono che,

se da un lato offriva una preziosa testimonianza della traslazione a Fleury, dall'altro narrava dell'arrivo di Petronace a Cassino e del fatto che avesse trovato lì il corpo del santo. Inoltre, a quegli anni risaliva la visita di un celebre pellegrino, il monaco anglosassone Willibaldo, attirato dalla fama delle reliquie e che sarebbe rimasto presso il monastero per dieci anni. Un'altra interessante testimonianza, riportata nel I libro dei *Miracula S. Benedicti*, giudicata autentica dai Floriacensi e falsa dai Cassinesi, è la lettera di papa Zaccaria rivolta all'episcopato franco, portata da un'ambasceria cassinese in Francia, con la quale si chiedeva la restituzione delle reliquie a Montecassino, su preghiera dell'abate cassinese Optato e di Carlomanno, fratello di Pipino il Breve.

Montecassino, per smentire la veridicità della traslazione a Fleury, si servì in particolare della scrittura. Sotto l'abbaziato di Desiderio vennero redatti vari testi con questa finalità. Particolarmente rilevante è il racconto, inizialmente tramandato dalla *Historia Normannorum* composta da Amato di Montecassino, della miracolosa guarigione dell'imperatore Enrico II, poi ripreso anche nella *Chronica Casinensis* con importanti aggiunte. In quest'opera viene narrato anche un altro interessante episodio in cui Adamo, custode della chiesa di S. Benedetto, in viaggio per Roma si era fermato nel monastero di S. Paolo, retto dall'abate Leone. Egli aveva affermato di ritenere che le reliquie, sottratte di nascosto, erano state condotte olttralpe. Dopo una visione del santo, lo stesso Adamo smentì le convinzioni di Leone, raccontandogli vari prodigi compiuti da Benedetto.

Particolarmente rilevante anche il racconto di Pietro Diacono, la *Historica relatio de corpore S. Benedicti Casini*, relativa al ritrovamento del corpo di Benedetto a Montecassino durante i lavori di costruzione della nuova basilica voluta dall'abate Desiderio nel 1068.

La studiosa conclude il suo saggio gettando uno sguardo su quella che fu, e in parte continua a essere, la *querelle* intorno alle reliquie in età moderna e contemporanea. Dopo alcune accese discussioni risalenti al XVI sec., in seguito alla pubblicazione delle voci dedicate a Benedetto e Scolastica negli *Acta Sanctorum*, più recentemente sia Fleury sia Montecassino hanno svolto delle indagini storiche, ma soprattutto di carattere anatomico, al fine di comprendere la qualità dei resti corporei custoditi presso le rispettive abbazie. I risultati di Fleury, pubblicati solo nel 1979, hanno confermato la presenza di reliquie riconducibili a un uomo anziano, alto tra 1,64 e 1,65 m, e una donna alta 1,54 m. Questi studi, condotti sulle reliquie di Fleury, ma anche su quelle custodite in altri monasteri europei e appartenenti, secondo le tradizioni, a Benedetto e Scolastica, hanno però negato la compatibilità del braccio del santo oggi custodito a Brescia, e che, secondo le fonti, era stato prelevato dalle reliquie cassinesi. Analoghe ricerche sono state condotte da Montecassino, che ha anch'esso verificato come le reliquie appartengano a due soggetti di sesso diverso, che ben possono corrispondere a due persone vissute nel VI sec.

Concludendo, il libro di Amalia Galdi offre un interessante spaccato della storia di Benedetto, con particolare riguardo all'abbazia di Montecassino. Ben destreggiandosi fra la tradizione agiografica e la ricostruzione storica, la studiosa permette a una vasta platea di lettori – dai semplici appassionati di storia religiosa e medievale agli studiosi – di entrare in contatto con una vicenda ricca e complessa, che ancora oggi continua ad affascinare e a riflettersi a Subiaco e Montecassino, e in tutti i luoghi del monachesimo benedettino, in Italia e in Europa.

MASSIMILIANO VITIELLO, *Theodahad: A Platonic King at the Collapse of Ostrogothic Italy*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2014, pp. xvii-334.

L'Autore, *associate professor* di storia antica e tardoantica presso la University of Missouri-Kansas City, nella presente opera ricostruisce la biografia di Teodato, re degli Ostrogoti tra il 534 e il 536, indagando con particolare attenzione gli eventi che portarono alla morte della regina Amalasantha e allo scoppio della guerra Greco-Gotica.

L'introduzione del volume analizza brevemente le *Variae* di Cassiodoro e il *Bellum Gothicum* di Procopio di Cesarea, le due fonti principali sulla vita di Teodato. Lo storico greco disponeva di relativamente poche informazioni, mentre Cassiodoro poteva contare su una conoscenza personale del sovrano. Tuttavia Procopio ha il pregio di osservare gli eventi da una prospettiva opposta rispetto alle *Variae*, il che lo rende un testimone prezioso almeno tanto quanto Cassiodoro.

Il capitolo primo consiste in una minuziosa analisi di *Bell. Goth.* I, 6, 15-21, una lettera che, secondo Procopio, Teodato avrebbe scritto a Giustiniano. Probabilmente tale brano è « an example of 'pure rhetoric' » (p. 14), ma contiene diverse informazioni utili per ricostruire la giovinezza di Teodato e gli anni immediatamente precedenti alla sua ascesa al trono. L'Autore si sofferma sull'educazione del re amalo, basata sulle lettere latine e sulla filosofia platonica, non sull'addestramento militare.

Il capitolo secondo si concentra sul contesto culturale in cui crebbe Teodato. Alla corte di Ravenna l'educazione letteraria era solitamente riservata alle principesse amale. Teodato rappresenta una vistosa eccezione, forse dovuta al fatto che Teodorico lo aveva escluso a priori dalla successione, lasciandolo così libero di dedicarsi ai suoi interessi filosofici. È impossibile stabilire se questa decisione fosse motivata da un difetto fisico, che impediva a Teodato di svolgere attività militari, o dal desiderio di evitare conflitti dinastici. Dalle fonti, tuttavia, emerge una scarsa stima di Teodorico per il nipote.

Il capitolo terzo è dedicato all'ascesa al trono di Teodato dopo la morte di Atalarico (2 ottobre 534). Inizialmente era previsto che il potere rimanesse nelle mani di Amalasantha, come mostra il fatto che le sue lettere precedono quelle analoghe del cugino. La coreggenza di Teodato, noto per la sua avidità, rese necessaria tutta l'abilità propagandistica di Cassiodoro, che nelle *Variae* cita ripetutamente *topoi* platonici, quasi come se l'ascesa al trono di Teodato avesse dato vita a una « sophocracy » (p. 73). Infine l'Autore esamina i buoni rapporti del sovrano goto con la *gens Anicia* e menziona l'ipotesi che alla base dell'*affaire* Boezio ci fosse il tentativo di imporre Teodato come successore di Teodorico.

Il capitolo quarto si occupa dell'arresto e della morte di Amalasantha. Dopo aver ricordato la successione canonica degli eventi (secondo *Bell. Goth.* I, 4), l'Autore analizza la versione offerta dagli *Anecdota* procopiani, secondo i quali Teodato avrebbe agito su ordine di Teodora, gelosa della regina amala. Un passo delle *Variae* (X, 20, 4) sembra confermare questa testimonianza, ma non è affatto facile far luce nell'« ambiguous panorama of tacit agreements, of double-crossing, of conspiracies » (p. 100). L'unica conclusione plausibile è che la cronologia offerta da Agnello Ravennate – secondo il quale Amalasantha sarebbe stata deposta il 30 aprile 535 – sia errata, in quanto la data indicherebbe sola-

mente l'allontanamento da Ravenna di Amalasuunta, già da tempo privata del potere. Per il resto « the Amalasuunta affair still remains a mystery » (p. 103). L'Autore si sofferma poi sui rapporti di Teodato col senato di Roma e con Giustiniano. Inoltre esamina attentamente la cronologia e i motivi del suo viaggio a Roma all'inizio del 536. Durante il suo soggiorno nell'Urbe Teodato affrontò con scarsa efficacia l'invasione dell'Impero nel sud della Penisola. La sua inazione divenne presto intollerabile per i Goti, che elessero un nuovo re, Vitige.

Il capitolo quinto narra la fuga di Teodato da Roma e la sua morte. L'Autore si sofferma poi sui tentativi compiuti dal nuovo re per trovare un accordo con Giustiniano. Tali iniziative erano nel solco di quelle già intraprese da Teodato e non ottennero migliori risultati.

Dopo un breve epilogo, che riassume la biografia di Teodato definendolo « a figure as dramatic as he is enigmatic » (p. 178), il volume è concluso da tre brevi appendici (sui viaggi di Cassiodoro tra Roma e Ravenna, su un suo eventuale ruolo nelle trattative con Belisario e sulla cronologia di *Var.* X, 19-24 e XI, 13).

Quest'opera, la prima monografia moderna su Teodato, costituisce un importante strumento per tutti gli studiosi del Regno Ostrogoto e dell'Impero di Giustiniano. L'Autore ha analizzato con grande precisione i passi procopiani e cassiodorei riferibili a Teodato, mostrandone analogie, differenze, concordanze e discrepanze. Il volume ha un impianto essenzialmente biografico-evenemenziale, ma ha il pregio di offrire una chiara panoramica delle fonti e dello stato attuale della ricerca. Uno degli aspetti più apprezzabili è il continuo rimando a brani di Procopio e Cassiodoro, in traduzione inglese, ma spesso con brevi sintagmi latini o greci inseriti nel testo, in modo da consentire al lettore un'immediata verifica delle interpretazioni proposte. Tale pregio, purtroppo, è controbilanciato dalle note, che non sono a piè di pagina, ma in fondo al volume, il che ne rende più macchinosa la lettura.

Inoltre si lamenta qualche errore di stampa. A p. 37 il brano citato in apertura di paragrafo proviene da *Bell. Goth.* I, 6, 21, non da I, 6, 15. A p. 58, poi, *plurale pro singularis* ha una 's' di troppo. A p. 187, infine, c'è un altro refuso tipografico: « goddess Rama » per « goddess Roma ». Quest'ultimo termine merita un'ulteriore riflessione.

In *Var.* XI, 13, inviata dal senato a Giustiniano affinché ponesse fine alla guerra, è presente una prosopopea di Roma. L'Autore ritiene che sia la dea Roma (« goddess Roma ») a rivolgersi all'imperatore e ripete quest'identificazione ogni volta che menziona *Var.* XI, 13. Tuttavia parlare in questo contesto di una « goddess Roma » mi sembra opinabile. Infatti l'epistola venne probabilmente scritta da Cassiodoro (si trova nelle *Variae*), la cui fede cristiana è fuor di dubbio, ed era indirizzata a Giustiniano, non certo un imperatore con tendenze paganeggianti. Inoltre nulla nella lettera suffraga la tesi di Vitiello. I senatori prima affermano che parla *patria nostra* (*Var.* XI, 13, 2), poi precisano che si tratta di Roma: *haec Roma loquitur, dum vobis per suos supplicat senatores* (*Var.* XI, 13, 6). Quindi sembra più verosimile attribuire la prosopopea all'*urbs Roma*, non alla pagana *dea Roma*.

Uno degli aspetti più pregevoli del volume è il tentativo di offrire una dettagliata cronologia del regno di Teodato e l'Autore nel fare questo mostra una grande padronanza delle fonti. Tuttavia, forse per amor di brevità, alcuni avvenimenti anteriori all'ascesa al trono sono datati in modo troppo sbrigativo. Infat-

ti Vitiello scrive che Amalafriada, madre di Teodato, morì in carcere nel 526 (p. 52), ma non è per nulla certo. Basandosi su Vittore di Tununna (*Chronica*, a. 523) e Cassiodoro (*Var. IX, 1, 1*) si deduce che Amalafriada morì tra il 523 e il 526/527. Postulare una data precisa significa formulare una congettura, che andrebbe dimostrata o almeno accompagnata da una nota.

Un problema simile si verifica per la datazione di *Var. I, 1*, che l'Autore colloca « in approximately 508 » (p. 166) senza addurre alcun argomento a sostegno, laddove Christina Kakridi (*Cassiodors Variae*, München-Leipzig, 2005, p. 166) osserva che *Var. I, 1* può essere datata tra il 507 e il 511 e la maggior parte degli studiosi propende per il 510.

Infine va fatta qualche riflessione sull'educazione di Teodato. L'Autore giustamente insiste sull'amore nutrito dal sovrano per la filosofia, ma aggiunge che « Procopius also highlights Theodahad's knowledge of Latin, and in particular his erudition in Latin literature » (p. 25). Tale affermazione è motivata da *Bell. Goth. I, 3, 1*, che definisce il re *λόγων μὲν Λατίνων μεταλαχών*. Tale espressione è tradotta da Henry Bronson Dewing (*History of the Wars*, London, 1919, p. 23) « versed in the Latin literature ». Invero non tutti i traduttori di Procopio concordano. Domenico Comparetti (*La Guerra Gotica*, Roma, 1895, p. 20) scrive « istruito nella lingua latina »; David Coste (*Gothenkrieg*, Leipzig, 1903, p. 9) « war römisch gebildet »; Filippo Maria Pontani (*La guerra gotica*, Roma, 1974, p. 39) « conosceva il latino »; Marcello Craveri (*Le Guerre Persiana, Vandolica, Gotica*, Torino, 1977, p. 350) « versato nelle lettere latine ». Da un rapido confronto delle traduzioni salta subito all'occhio l'ambiguità del procopiano *λόγοι Λατίνου*: si tratta della lingua latina o (anche) della letteratura latina? Giacché in *Var. X, 3, 4* Cassiodoro loda l'*eruditio litterarum* del sovrano senza ulteriori specificazioni, potrebbe trattarsi di conoscenze filosofiche. Purtroppo l'Autore non affronta la questione, anche se sarebbe stato interessante analizzare le fonti per cercare una risposta più esaustiva.

Nonostante queste lievi imperfezioni, il volume di Vitiello rimane un'opera di grande valore, che getta luce su un periodo poco noto della storia italiana e apre la strada a nuove ricerche sugli ultimi anni del Regno Ostrogoto.

MARCO CRISTINI

CHARLES WEST, *Reframing the Feudal Revolution Political and Social Transformation Between Marne and Moselle, c. 800-c. 1100*, New York, Cambridge University Press, 2013, pp. 322.

Il termine inglese *frame* (cornice, struttura, intelaiatura) è utilizzato nelle scienze sociali dai primi anni Settanta con la seguente accezione: i *frames* sono strutture mentali che semplificano e guidano la comprensione di una realtà complessa; circoscrivono il nostro sguardo a una particolare e limitata prospettiva così da operare solo alcune connessioni e non essere distratti da altre, giudicate irrilevanti. Dalla riflessione in seno alle scienze sociali il concetto ha presto raggiunto una platea scientifica più vasta. Si deve allo psicologo Amos Tversky e all'economista Daniel Kahneman, alla fine dello stesso decennio, l'elaborazione di una teoria cognitiva della decisione (*Prospect Theory*) basata sul cosiddetto *Fra-*

ming Effect. Queste basi speculative sono state poi applicate, dapprima negli Stati Uniti d'America, quale efficace tecnica di comunicazione politica. A partire dall'ultimo scorcio del secolo scorso tale particolare lessico è quindi filtrato, più o meno superficialmente, nei campi disciplinari più svariati: restando in ambiente anglosassone, ne è prova l'elevato numero di saggi e monografie che contengono nel titolo il termine *frame* o suoi derivati.

Entro i ristretti confini della ricerca medievistica, quando Charles West, nel 2013, si è accinto a dare alle stampe il volume *Reframing the Feudal Revolution. Political and Social Transformation Between Marne and Moselle, c. 800-c. 1100*, ha voluto certamente richiamare Chris Wickham e il suo *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, uscito nel 2005: sia perché esso costituisce un'opera imprescindibile per la generazione di storici medievisti giunta a maturazione nel primo decennio di questo secolo; sia – ancor più – perché West deve allo stesso Wickham parte della sua personale formazione. Ciò ha avuto evidentemente i suoi frutti: è da Wickham, come vedremo, che West riprende uno degli assunti su cui fonda la sua originale riflessione teorica. La mutata sfumatura lessicale nel titolo è, tuttavia, spia di un'importante differenza nei propositi di partenza. Se la monumentale opera di Wickham cerca di costruire un'inedita cornice entro cui osservare il passaggio fra Tarda Antichità e Alto Medioevo su scala mediterranea, elaborando un discorso unitario mediante la sintesi di specificità regionali (ed è quindi un'operazione di *framing*), lo snello lavoro di West costituisce un esperimento di *reframing*. Con intento maggiormente distruttivo, mira a cambiare la prospettiva con cui la medievistica ha osservato un tema specifico. Sceglie così di focalizzarsi su un unico caso di studio per superare posizioni ormai cristallizzate e presentare una chiave di lettura, una cornice appunto, alternativa.

Il tema in questione non è di poco conto. West decide di tornare a parlare di “mutazione feudale” (*mutation féodale, Feudal Revolution*): la rapida e drastica ridefinizione dei rapporti di potere a cavaliere dell'anno Mille che sarebbe avvenuta, secondo una narrazione storiografica inaugurata da Georges Duby, oggi pressoché unanimemente rigettata, in seguito alla dissoluzione di un ordinamento carolingio e all'emersione della signoria rurale. Questo volume, come un sasso gettato in un grande lago assopito, intende riaprire un dibattito molto acceso negli anni Ottanta e Novanta, soprattutto nella storiografia francese, placatosi però con il passaggio al nuovo secolo. Il sasso gettato da West, in metafora, vorrebbe formare onde che possano far riavvicinare studiosi che hanno gettato l'ancora su rive opposte, schierandosi su posizioni estremamente divergenti e da tempo non più comunicanti. La posizione maggioritaria, uscita vincente dal dibattito, è di taglio fortemente anti-mutazionista e continuista. Per usare le parole del suo primo sostenitore, Dominique Barthélemy, siamo di fronte a una *révélation féodale*: la radicale trasformazione sarebbe avvenuta solo sul piano della pratica documentaria. Una lettura mutazionista è stata ripresentata solo di recente, declinata secondo nuove formulazioni. Le riflessioni dello stesso Wickham e la monografia di Thomas Bisson, *The Crisis of the Twelfth Century. Power, Lordship and the Origins of European Government*, pubblicata nel 2008, individuerebbero, infatti, un momento di rapida e drastica rottura. Esso avrebbe, tuttavia, avuto luogo durante un “lungo XII secolo”, con una recisa sfasatura, dunque, rispetto alla versione ‘classica’ del modello mutazionista, difesa da ultimo da Jean-Pierre Poly.

West, prefiggendosi questo scopo ambizioso, dà un taglio assolutamente originale al suo lavoro, sul piano tanto cronologico quanto spaziale. Esso, in primo luogo, costituisce l'unico esempio di studio che affronta le trasformazioni socio-politiche dei secoli X e XI (solo tangenzialmente l'autore s'interessa degli aspetti economici) ponendo al centro dell'indagine l'età carolingia. Nocciolo teorico del volume è l'analisi di quelli che l'autore definisce parametri della società carolingia. Egli afferma e dimostra nella sezione iniziale, loro dedicata, un assioma da cui discendono a cascata le riflessioni proposte nelle due sezioni successive, incentrate rispettivamente sulle fasi 880-1030 e 1030-1130. In secondo luogo lo studio, condotto attraverso un larghissimo spettro di fonti, documentarie, narrative, archeologiche, numismatiche, non si occupa di un'area periferica o dall'identità peculiare. West, alla ricerca – come detto – di parametri generali, punta il suo sguardo direttamente sul cuore austrasiano del regno franco: la regione dove scorrono i fiumi Marna, Mosella e Mosa, non ascrivibile entro un'etichetta geografica precisa, già ripartita nel corso del IX secolo fra i *regna* in cui si suddivise l'organismo politico-territoriale carolingio.

Veniamo, dunque, all'assioma fondamentale. In apertura West fornisce manifesta prova di abilità espositiva e finezza interpretativa. Illustra, infatti, quella che a buon diritto può essere considerata un'antinomia. Dimostra come al contempo sia possibile avvalorare, sulla base delle fonti, e una visione centralistica della società carolingia che enfatizza le strutture formali del potere sovrano, portando così argomenti a favore della posizione mutazionista (Capitolo 1); e, al contrario, una visione che enfatizza i processi informali di esercizio del potere locale, facendo proprio un pilastro fondante della posizione anti-mutazionista e continuista (Capitolo 2). L'antinomia, tuttavia, è solo apparente. Per risolverla, secondo West, è sufficiente cambiare angolo di osservazione, introdurre cioè una nuova cornice, spostandosi sul piano della pratica simbolica e comunicativa (Capitolo 3). Bisogna anzitutto rinunciare ad applicare una doppia coppia di categorie: la distinzione weberiana fra moderno e premoderno e l'opposizione fra ideale e reale. Non avrebbe senso rintracciare caratteristiche di proto-modernità (e riconoscere quindi uno stato di tipo weberiano che sarebbe poi collassato, né una società basata su forme di potere e di dominio che non sarebbero mai mutate) e separare, nella ricerca, la storia culturale da quella sociale. Le istituzioni di potere caroline non dovrebbero essere anacronisticamente interpretate come il desiderio, alfine insoddisfatto, di creare uno Stato, ma come un felice tentativo di dare ordine al mondo. Il ragionamento di West poggia su tre punti essenziali, che egli rielabora da minute osservazioni di Chris Wickham e Matthew Innes. Fra 800 e 1100 si sarebbe verificato un cambiamento sostanziale nei modelli di organizzazione sociale, una trasformazione sì graduale e cumulativa, ma tanto profonda da giustificare l'utilizzo del termine rivoluzione. Essa sarebbe stata alimentata da un lento processo di formalizzazione e reificazione delle relazioni sociali che avrebbe posto l'accento sulla percezione del potere come proprietà. Tutto ciò sarebbe una diretta conseguenza della cosiddetta "riforma carolingia"; per West un esperimento di "ecclesiologia applicata". La medesima operazione, una liturgizzazione simbolica del potere, un'organizzazione simbolica del consenso e della dominazione, avrebbe garantito sia ai sovrani carolingi il mezzo per coordinare un impero senza poter contare, come nel periodo romano, su un armonico sistema di tassazione, sia alle *élites* lo strumento per affermare la propria autorità nelle campagne. Nel Medioevo (esplicito punto di riferimento è

qui John Watts) potere 'pubblico' e 'privato' raramente si sarebbero trovati in opposizione.

L'esperimento carolingio non si sarebbe quindi risolto in un fallimento, ma avrebbe avuto un peso determinante per gli sviluppi socio-politici che giunsero, dopo una lenta germinazione, al culmine in età romanica. Nella seconda e nella terza sezione del volume (Capitoli 4-7) l'autore affronta aspetti come l'incastellamento, la territorializzazione del potere aristocratico, il 'feudalesimo', l'emersione della signoria locale, alla stregua di corollari, conseguenti, ma non necessari, dello spunto teorico centrale: la cornice attraverso cui osserva e risolve la questione. In chiusura propone, infine, la comparazione fra le due sfumate regioni politiche – Champagne e alta Lorena – che andarono formandosi fra Marna e Mosella dopo la frammentazione della galassia politica carolingia (Capitolo 8). Pur mettendo in luce le differenti peculiarità locali, West individua elementi di fondo comuni tanto alla zona d'influenza 'francese' quanto a quella 'tedesca': dovunque, con il passaggio al XII secolo, i diritti giurisdizionali si sarebbero patrimonializzati; le relazioni sociali solidificate; la ritualità, a seguito di un progressivo "impoverimento simbolico", codificata.

Le poche righe che abbiamo sopra dedicato a questo volume crediamo possano essere sufficienti per coglierne l'originalità e la rilevanza nel panorama medievistico contemporaneo. West compie un'ardita e ben riuscita acrobazia intellettuale, un esercizio tutt'altro che sterile di personale intuizione e ferrea coerenza logica. È attento a evitare, lungo il cammino, i tranelli in cui sono incappati negli ultimi decenni non pochi medievisti. Fa un sapiente uso della speculazione antropologica, nel suo caso specifico a proposito dei concetti di proprietà e ritualità, senza avere la pretesa (l'espressione è ripresa da Barbara Rosenwein) di voler *to wedge*, incastrare, « Java into Francia ». Rimarca, poi, quanto sia importante nella ricerca tenere sempre insieme sfera simbolica e sfera materiale. Si rischia altrimenti di arenarsi in una deriva 'simbolista' che tutto appiattisce e che finisce per non dar più conto delle trasformazioni storiche. A tal proposito grande interesse hanno le pagine in cui giustifica l'utilizzo delle fonti come specchio degli assetti sociali e politici e sostiene la solidità e la continuità, pur nella graduale trasformazione, del potere 'pubblico'.

Come ha già notato Alessio Fiore in un recente intervento su *Storica*, dobbiamo, inoltre, dar merito al volume di riaprire un antico contenzioso senza polemiche. Servendosi della "comunicazione simbolica", concetto elaborato dalla scuola di Walter Pohl, riesce a conciliare, superandole, due visioni diametralmente opposte che avevano in passato rumorosamente cozzato. Offre pertanto numerosi spunti di ricerca, soprattutto sul versante italiano. Sarebbe stata la conquista del regno longobardo, e quindi l'incontro con una realtà dove più forte era il diritto proprietario, più stringente la legislazione e pervasiva la pratica scritta, ad aver innescato, nella ricostruzione di West, l'esperimento ordinatore carolingio: nelle sue parole, una "centralizzazione decentralizzata" che avrebbe adottato come perno la Chiesa e le sue riflessioni circa la natura dell'autorità; da qui la trasformazione di una rivendicazione informale in diritto, del potere in giurisdizione. Il lavoro in questa direzione è ancora tutto da fare. West ha escluso dall'indagine il regno italico perché, per sua esplicita ammissione, i fenomeni descritti e analizzati per la regione compresa fra Marna e Mosella si sarebbero in quell'area manifestati con una tempistica diversa, forse più precoce e serrata.

Di fronte ad un'impalcatura teorica che, a nostro sommo giudizio, pur necessitando certamente di altre verifiche, appare fondata su basi ben piantate,

riteniamo sia doveroso, in questa sede, provare a fare delle osservazioni costruttive. Alcune, più minute, sfociano in una generale riflessione di metodo. West dichiara apertamente di non voler fare una classica storia regionale: dal suo punto di vista, pienamente condivisibile, sarebbe come voler scrivere un'anacronistica storia socio-politica del Belgio medievale. Questa scelta consapevole ha però delle conseguenze. Si potrebbe aver l'impressione che, partendo da un'idea forte, l'autore voglia calarla dall'alto su una realtà che rimane un poco generica e amorfa: una regione sì geograficamente e politicamente centrale, ideale per dimostrare assunti teorici di grande raffinatezza e complessità, ma che finisce per risultare in certi passaggi non pienamente caratterizzata. L'indagine solo nella terza sezione si muove su scala veramente locale: nelle due sezioni precedenti seguiamo le tracce di famiglie dell'antica *Reichsadel* su un quadro di ampiezza come minimo regionale. L'impressione è accentuata da una modalità di lettura delle fonti che, lungi dall'essere superficiale, richiederebbe forse più spazio per l'analisi di dettaglio, giacché potrebbe sembrare, soprattutto negli snodi decisivi, eccessivamente sintetica. Ciò potrebbe nuocere a una costruzione teorica complessiva che, ribadiamo, è da ritenere assolutamente convincente, rendendola vulnerabile ed attaccabile. È il caso, ad esempio, della *villa* del conte Hunfrid a Rankweil, ricordata in un diploma di Lotario I dell'823, tassello centrale nell'argomentazione circa il concetto di proprietà in età carolingia; per West ancora nebuloso e sfocato (esso si sarebbe meglio precisato secondo l'autore al termine della 'rivoluzione'). Affrettata e poco problematizzata è, a nostro avviso, l'interpretazione dell'espressione *villa*, che nei primi decenni del IX secolo è nei diplomi carolingi fluida e polisemica, in costante oscillazione fra l'originale significato di complesso fondiario e la nuova accezione di entità geografico-insediativa. A tal riguardo rimandiamo a un recente articolo di Flavia Negro (fa d'altro canto riflettere la totale assenza in bibliografia di studi italiani).

Pochissimo spazio ha, infine, nel volume un aspetto che meriterebbe, a nostro parere, di essere sviluppato e sottoposto a verifica. Esso si attaglierebbe, infatti, perfettamente alla ricostruzione di West. Se, servendoci della sua estrosa, ma persuasiva cornice, scorgiamo nel mondo signorile un frutto dell'esperienza ordinatrice carolingia e non il prodotto del suo fallimento, entro questo quadro potremmo allora attribuire una posizione centrale all'istituzione della decima obbligatoria, tema che è stato nell'ultimo decennio oggetto di un'improvvisa fioritura storiografica grazie ai volumi collettanei curati da Roland Viader e Michel Lauwers. La decima, dispositivo teologico-liturgico partorito della riflessione teorica carolingia, soprattutto in alcune aree del regno italico come la Lombardia e la Toscana, dove più radicato era il "sistema per pievi", potrebbe essersi rivelato fra X e XI secolo un elemento decisivo, dalla forte valenza tanto simbolica quanto materiale, per la strutturazione sul territorio di un ambito di preminenza, politica e sociale. In virtù delle sue originali caratteristiche, la decima era un'imposizione generalizzata e applicata su un ambito spaziale definito, essa potrebbe aver rappresentato una specie di 'apripista' per le nuove forme di prelievo signorile che andarono formalizzandosi con il passaggio al secolo XII, ponendosi, dunque, dunque, esemplarmente sulla traiettoria disegnata da West e dalla sua 'rivoluzione'.

GEOFFREY KOZIOL, *The Politics of Memory and Identity in Carolingian Royal Diplomas. The West Frankish Kingdom (840-987)*, Turnhout, Brepols Publishers, 2012, pp. XIX-662 with 10 b/w illustrations (Utrecht Studies in Medieval Literacy, 19).

Il volume di Geoffrey Koziol è senza dubbio un'opera importante. Si apre, infatti, con una riflessione teorica da cui prende le mosse una ricostruzione storica per molti versi originale, condotta – per così dire – senza timori su un terreno in gran parte non dissodato e certo per questo ancora un po' scivoloso. Lo studio ha quindi il merito di aprire nuovi possibili percorsi di ricerca e, al contempo, di stimolare un proficuo e fruttuoso dibattito.

Il nocciolo teorico del volume è rappresentato dal concetto di 'performatività' e dalla sua applicazione a una tipologia documentaria, il diploma, che è stata forse la meno toccata dai profondi cambiamenti che hanno investito le metodologie di analisi delle fonti scritte negli ultimi decenni ed è stata osservata troppo spesso con sguardo sclerotizzato da poche ed obbligate angolazioni. L'autore sostiene il carattere performativo dei diplomi e la loro "forza illocutoria". Lungi dall'aver un mero ed esclusivo valore giuridico come *munimina*, titoli di garanzia su beni e diritti, essi furono strumenti di potere strategicamente manipolabili, dal precipuo valore politico. Più che sull'aspetto durativo, l'accento è posto su quello puntuale: un diploma costituirebbe, in un preciso contesto storico, il prodotto della dialettica fra più soggetti, in grado di sancire e commemorare mutate relazioni e un nuovo equilibrio di potere. Grande importanza assume pertanto il momento del rilascio: una *performance* politica e pubblica che seguirebbe una codificata e coreografata ritualità. A tale preponderante dimensione simbolica rimanderebbero anche il testo e le caratteristiche formali e materiali del documento. Ponendosi da questo particolare punto di osservazione, Koziol considera a conti fatti i diplomi, lo strumento con cui i grandi aristocratici strutturano i loro rapporti con il potere centrale e, mediante la loro contestualizzazione, si propone di ritessere le trame delle accese lotte per il potere che animarono il regno dei Franchi Occidentali dalla morte di Ludovico il Pio (840) all'elezione di Ugo Capeto (987).

L'opera consta di due sezioni principali, cui fanno esplicito riferimento le parole del titolo: la lettura politica dei diplomi, entro il taglio spaziale e cronologico considerato, è impostata secondo i codici della 'memoria' e dell' 'identità'. Nella prima parte, dopo aver enunciato il sostrato teorico su cui fonda l'intera ricerca (Capitolo 1), interpretando così i diplomi come memoriali delle lotte per il potere, l'autore ne mostra la varietà degli usi performativi. Si concentra innanzitutto su una particolare categoria, gli atti rilasciati da un sovrano subito dopo l'ascesa al trono, distinguendo euristicamente fra *accession acts* (Capitolo 2) e *succession acts* (Capitolo 3), per enfatizzare una duplice e talvolta compresente sfumatura di valore. Egli mostra come in tali documenti sia possibile scorgere da un lato, gli effetti della nuova presa di potere, in altre parole individuare la rete di alleanze vincenti che ha sostenuto il sovrano; dall'altro, la volontà del regnante di ricercare legittimità, testimoniata dalla mirata scelta di richiamarsi ad alcuni predecessori, confermando i loro diplomi e il favore attribuito a certi enti ecclesiastici. Nei due capitoli successivi la ricerca si fa più serrata e seriale: lo studio del *corpus* di diplomi rilasciati da un singolo sovrano, nello specifico sono

ripercorsi gli anni di regno di Carlo il Calvo (Capitolo 4) e dei suoi successori (Capitolo 5), mette in risalto il mutevole gioco delle alleanze e il progressivo dispiegarsi dell'azione politica del re sul territorio, tramite le sue relazioni con la grande aristocrazia laica ed ecclesiastica. Di seguito è presentata un'idea originale, meritevole di essere ulteriormente approfondita e discussa: la possibilità che i diplomi di Rodolfo di Borgogna e Luigi IV d'Oltremare vadano a comporre una rete di *spiritual alliances* e che la riforma monastica del X secolo sia stata, dunque, intenzionalmente usata per promuovere la ricostruzione del regno, frammentatosi in molti principati (Capitolo 6). Nell'ambito dell'utilizzo dei diplomi quale strumento di potere e arma politica, è affrontato in chiusura il centrale tema delle falsificazioni (Capitolo 7).

Lo sguardo dell'autore, nella seconda parte, si spinge ancora più lontano, verso un campo di ricerca di grande fascino e suggestione. Con la convinzione che lo studio performativo dei diplomi consenta non solo di indagare le dinamiche di cooperazione e competizione che s'instaurarono fra i principali soggetti che animarono la scena politica, ma anche di descrivere la personalità dei sovrani che rilasciarono tali documenti, Koziol sceglie di presentare il profilo di Roberto di Neustria (Capitolo 8), per il quale si è conservato un solo diploma, e Carlo il Semplice (Capitolo 9). Nella fattispecie, la figura del secondo appare molto diversa da quella già ritratta e fissata dalla storiografia. Le pagine conclusive sono, infine, dedicate non più all'identità di una persona, bensì di uno spazio. La cappella palatina di Compiègne è vista quale simbolo del potere di Carlo il Calvo; luogo di memoria che fu ponderatamente valorizzato, commemorato, e poi dimenticato dai suoi successori (Capitolo 10 ed Epilogo).

Koziol intende fare della storia politica con un approccio innovativo. Ciò è evidente anche dallo stile di scrittura, molto fresco e godibile, ricco di metafore ardite e recise asserzioni. I risultati sono indubbiamente significativi: il nuovo codice di lettura proposto potrà essere applicato con profitto ad altre forme documentarie e realtà politiche. D'altra parte, nel volume sono assunte alcune posizioni che paiono forzate e, dunque, non pienamente condivisibili. È necessario, infatti, attribuire il giusto peso al capitale astratto e concreto derivante dal rilascio e dalla detenzione di un diploma. Enfatizzarne il carattere puntuale e non durativo mal si attaglia al tema della 'memoria', su cui si concentra l'autore nella prima e più corposa sezione del volume. Appurato il cruciale valore politico di questi documenti, non deve essere dimenticata la principale, seppur non esclusiva, ragione per la quale essi furono con cura conservati: i diplomi furono certamente memoriali di alleanze politiche, ma ancor più della detenzione di possessi e diritti. La competizione fra i grandi non si giocava solo nell'astratta prospettiva del regno e attorno a un vago concetto di potere, ma più pedestremente sulla terra e sugli uomini. In questo frangente, si avverte la mancanza di uno stringente dialogo con le fonti private, che potrebbero aggiungere elementi preziosi e meglio illuminare il destino dei beni posti al centro della contesa.

Il tentativo di svecchiamento finisce poi per incorrere in alcuni errori, per così dire, tradizionali: benché si affermi più volte il carattere 'pattizio' dei documenti, frutto del confronto fra gli interessi del potere centrale e dei suoi interlocutori periferici, l'analisi è condotta quasi esclusivamente dal punto di vista del sovrano, solo a tratti è bidirezionale. Colpisce, a tal proposito, in un apparato bibliografico molto ricco, l'assenza di riferimenti ai lavori di Wolfgang Huschner che, per gli altri regni che componevano l'antico Impero carolingio, sta guardando con un'ottica non convenzionale lo stesso tipo di fonti, rimarcando

proprio quest'aspetto. Ciò è vero in particolare per la seconda parte, nella quale – come detto – i diplomi sono usati dall'autore come tasselli per ricostruire aspetti del tutto personali dei sovrani, quasi come se essi fossero gli unici protagonisti della complessa e affascinante storia che tali documenti ci raccontano.

PAOLO TOMEI

MORGAN J. TOSWELL, *The Anglo-Saxon Psalter*, Turnhout, Brepols Publishers, 2014, pp. XIII-456, 21 b/w illustrations (Medieval Church Studies, 10).

La diffusione e la ricezione del salterio in Inghilterra nel periodo precedente la conquista normanna costituiscono il fulcro di interesse del volume di M. J. Toswell, con una particolare attenzione allo sviluppo di glosse e traduzioni in volgare anglosassone. La materia, che si presenta fin dall'inizio in tutta la complessità che la caratterizza, pone necessariamente problematiche culturali che stabiliscono i limiti della ricerca stessa: dal momento che tutti gli ambiti del sapere sono impregnati della tradizione testuale biblica, diventa difficile e rischioso cercare di individuare e di isolare gli influssi – a livello testuale e formale – dei salmi nella letteratura e nella trattatistica medievale. Il suo utilizzo nella liturgia e nella devozione privata, come ausilio per l'apprendimento del latino e come testo di studio e di esegesi cristologica ne fa uno dei testi più letti di tutto il Medioevo; inoltre le tre versioni latine circolanti – fondamentalmente il salterio romano, gallicano e *iuxta Hebraeos* – pongono la questione del loro effettivo impiego in ambiti diversi, eppure talora concomitanti, mentre la sopravvivenza della versione romana fino all'inoltrato undicesimo secolo contrassegna la realtà inglese come peculiare rispetto al resto d'Europa. Il salterio gallicano fu infatti introdotto in maniera massiccia solo nel XII secolo, mentre la versione ebraica rimane confinata a esclusivo testo di studio. Di dimensioni ragguardevoli o di formato tascabile, sontuosamente decorato o privo di ornamentazione, ad uso comunitario o privato, il salterio assume molteplici forme e si configura a volte come oggetto-simbolo di potere e di prestigio grazie al legame allusivo fra il re David e la regalità del possessore o del destinatario. L'autore di questo volume, attraverso l'analisi di esempi significativi, mette in evidenza alcuni aspetti della linea vitale del salterio in Inghilterra, esaminandone le forme librarie, le tipologie di utilizzo, le versioni testuali e i protagonisti in quanto committenti, fruitori e commentatori.

Sono tre le figure assurte a simbolo di un diverso approccio al salterio: Beda il venerabile, il re Alfredo il grande e l'autore inglese Aelfric. I salmi pervadono interamente tutta l'opera di Beda, che ne penetra il significato letterale e storico così come quello allegorico e ne utilizza i riferimenti per l'esegesi di altri libri biblici. Uno dei risultati più sorprendenti dell'opera di Beda è, da un lato, la preparazione di un salterio abbreviato, sorta di espediente mnemotecnico per richiamare alcuni salmi in particolare e, dall'altro, l'uso di differenti versioni del salterio: gallicano per il commento alla Genesi, romano per il *De schematibus* ed ebraico per il salterio abbreviato. Il salterio è altresì il centro del programma culturale del re Alfredo, che raccolse attorno a sé un circolo di sapienti e impa-

rò lui stesso il latino. Nella biografia di Alfredo scritta da Asser, dove il re viene paragonato al re David per la sua devozione e l'assiduità nella preghiera, si racconta come Alfredo fosse solito portare con sé un piccolo libro contenente le ore diurne e i salmi. Sulla dedizione al salterio è quindi fondata l'attribuzione al re Alfredo della traduzione dei primi 50 salmi: se l'autore della traduzione non è identificabile con certezza, quel che è certo è che l'impegno di Alfredo per la riflessione sul salterio fu tale da potergliene ascrivere almeno la supervisione. Il terzo personaggio, l'abate Aelfric, è autore di un trattato sull'Antico e il Nuovo Testamento dove rappresenta David quale precursore della figura di Cristo. L'importanza accordata da Aelfric al salterio come libro profetico risulta evidente nella prescrizione di recitare un numero aggiuntivo di salmi, oltre a quelli normalmente previsti, per particolari occasioni, e nella sua opera di traduzione.

L'opera di traduzione in antico inglese del salterio passa attraverso una tipologia differenziata di forme, le cui tappe fondamentali vengono ripercorse attraverso l'analisi di alcuni casi-tipo. Ogni manoscritto rivela infatti caratteristiche peculiari, talora anomale, come è il caso del Salterio di Parigi (PARIS, Bibliothèque nationale de France, lat. 8824). Non solo le sue dimensioni ragguardevoli e le proporzioni eccezionalmente strette (526 x 186 mm) pongono la questione del tipo di fruizione cui era destinato, ma anche la disomogeneità del contenuto trova difficile spiegazione, dal momento che i primi 50 salmi presentano una traduzione in prosa mentre i rimanenti 100 sono correati da una traduzione metrica. Copiato nella seconda metà del secolo XI, esso si configura come un vero e proprio salterio bilingue, con il testo latino della versione romana nella colonna di sinistra e la traduzione in antico inglese nella colonna di destra. La presenza di una introduzione per ciascun salmo, dei cantici, delle litanie e delle preghiere rimanda ad un utilizzo liturgico, mentre la traduzione indica piuttosto la necessità di una comprensione per la devozione personale. Le preghiere copiate alla fine, intese per essere recitate dopo lo studio dei salmi, non hanno riscontri in altri manoscritti, ad eccezione di due testi.

Il Salterio di Salisbury (SALISBURY, Cathedral Library 150) della fine del secolo X, presenta invece la redazione gallicana, una serie di glosse in antico inglese e una successiva aggiunta di glosse anglonormanne che attestano l'utilizzo del manoscritto fino al XIV secolo inoltrato. Contiene tavole di computo per la Pasqua, una serie di cantici e le litanie, ed è stato probabilmente in uso in una comunità religiosa.

Infine, il Salterio Archadeus (CAMBRIDGE, Corpus Christi College 272), della fine del IX secolo e di origine francese, ha ricevuto le glosse in antico inglese al suo arrivo in Inghilterra, presumibilmente alla fine del X secolo. Contiene alcuni prologhi ai salmi, una versione gallicana del salterio latino, cantici, litanie e alcune preghiere per l'ufficio, elementi che indicano l'impiego in una comunità monastica; l'opera di glossatura rimanda forse ad un cambiamento di destinazione, da manoscritto d'uso liturgico a manoscritto di studio.

Il testo del salterio non è confinato ai soli manoscritti, quale che sia il loro utilizzo. Versetti salmici si trovano infatti negli elementi delle armature per invocare la protezione divina in battaglia, o iscritti nelle croci per rafforzare il significato allegorico e profetico del salterio. L'uso della salmodia nella liturgia delle ore ha, secondo l'autore, determinato la trasformazione architettonica delle chiese, con la costruzione di gallerie, di cori e di spazi appositi per il canto delle antifone e dei salmi: benché l'ipotesi sia piuttosto arida, è tuttavia possibile che la solennizzazione della liturgia abbia giocato un ruolo non secondario nella

progettazione degli spazi rituali, pensati non solo per accogliere le cerimonie più complesse ma anche in quanto simbolo della sacralità del luogo. Infine, non va dimenticato che il valore del salterio come testo privilegiato della preghiera comunitaria e privata, come libro d'eccellenza della funzione regale e come amuleto dalle potenzialità miracolose ha determinato la nascita di una serie di oggetti di corredo altrettanto preziosi: coperte, reliquiari e contenitori costituiti da materiali preziosi e finemente decorati.

L'enorme diffusione del salterio è testimoniata dai numerosi frammenti sopravvissuti e dalle migliaia di citazioni e riferimenti ai salmi. In particolare in Irlanda fiorì una scuola di studio del salterio legata all'interpretazione letterale e storica di Teodoro di Mopsuestia, dalla quale si sviluppa un sistema di glosse in volgare e, in seguito, di vere e proprie traduzioni complete. I salteri presentano generalmente una gerarchia di iniziali che contrassegnano in particolare la triplice suddivisione del salterio in gruppi di 50 salmi; i singoli salmi sono introdotti dai *tituli psalmorum* e il salterio può essere seguito da una serie di cantici e di litanie ad uso liturgico, accanto ai quali è attestata la presenza di materiale computistico e di altri elementi dell'ufficio.

In quanto libro biblico, il salterio è naturalmente contenuto nelle bibbie complete: tuttavia la loro presenza non è sistematica e pone alcuni interrogativi ulteriori. Se infatti il *Codex Amiatinus* (FIRENZE, Biblioteca Medicea-Laurenziana, Amiatinus 1), bibbia di grande formato copiata a Wearmouth Jarrow nel secolo VIII, presenta il salterio ebraico, la *Royal Bible* (LONDON, British Library, Royal 1.E.vi) prodotta a Canterbury alla fine del X secolo contiene la versione gallicana. Accanto a questi esempi di alto profilo vi sono i salteri abbreviati, il cui esponente più autorevole è identificato con il *Book of Ceme*: libro di devozione basato sul salterio romano, contiene anche estratti dai vangeli e sequenze di preghiere.

Le tipologie librarie si rivelano molteplici. I salteri di studio sono di norma salteri doppi, in cui due versioni sono copiate su colonne parallele, che riguardano generalmente il salterio romano e gallicano, oppure il gallicano e l'ebraico, e salteri tripli, o ancora salteri bilingui dove il testo latino è associato ad una traduzione in antico inglese. ROUEN, Bibliothèque Municipale A.41 è ad esempio un salterio doppio, di origine irlandese, con il testo gallicano ed ebraico sulle due pagine affrontate e con glosse previste dalla rigatura; SALISBURY, Cathedral Library 180 ha il testo gallicano ed ebraico al quale si aggiunge una serie di commenti marginali a scopo didattico.

I salteri bilingui conoscono invece una evoluzione a sé. Se l'opera di traduzione inizia con la glossatura non sistematica né completa di alcuni salmi, ben presto si assiste alla proliferazione e all'organizzazione delle glosse in vere e proprie traduzioni interlineari in antico inglese, traduzioni che a volte sono state copiate prima del testo latino. Solo a questo punto il testo inglese inizia ad essere percepito come autonomo da quello latino, un testo scritto per essere letto, meditato, e che configura questi prodotti come libri di uso piuttosto che come libri-reliquia, che solo il salterio latino è oramai in grado di rappresentare.

La traduzione interlineare con dignità di autonomia testuale si osserva nel *Salterio Cambridge* (CAMBRIDGE, University Library, Ff.1.23), della metà del secolo XI. Se la versione latina è quella del salterio romano, la traduzione viene certamente da un'altra versione, non corrispondente a quelle più frequentemente attestate. Un esempio particolarmente interessante è il salterio triplo PARIS, BnF, lat. 8846, di origine inglese e del XII secolo ma decorato in Catalogna alla

metà del secolo XIV. Presenta un testo gallicano con glossa latina, un salterio romano e un testo ebraico con glossa anglo-normanna.

I riferimenti letterari al salterio sono talmente numerosi da non poter essere quantificati con precisione: non solo citazioni letterali di versetti salmici, ma anche allusioni più o meno esplicite infarciscono le opere dei padri della chiesa e degli autori medievali. La presenza del salterio e del testo dei salmi è massiccia soprattutto nelle vite di santi e di re i cui biografi hanno amplificato l'aspetto devozionale e spirituale, come si evince ad esempio dalla vita di Guthlac (VIII secolo). Traduzioni e adattamenti sia in prosa che in poesia sono il risultato di una pratica consistente di glossatura, di revisione, di riflessione simile alla *ruminatio* della parola sacra praticata nei monasteri. La pervasività del salterio abbraccia gli ambiti più disparati, e non sorprende di ritrovare allusioni al salterio metrico del cosiddetto Menologio inglese, un calendario in poesia che spiega le feste della chiesa anglosassone. Non va dimenticato infatti che il salterio è in sé un testo poetico, e che la sua traduzione in versi non fa che rispettarne la natura autentica e originaria.

La rilavorazione del testo latino viene messa in evidenza attraverso l'analisi di diversi passi in antico inglese, i quali a loro volta chiariscono fino a che punto la relazione fra il testo latino e quello in antico inglese può essere stretta: non solo contengono citazioni e allusioni testuali, ma lo stesso stato emotivo e spirituale descritto in determinati salmi, in special modo quelli penitenziali, viene ripreso in un percorso analogo a quello intrapreso nell'ufficio diurno. Oltre a ciò, si osserva come la struttura salmica abbia avuto ampia risonanza nella produzione letteraria anglosassone, in particolare nell'uso della giustapposizione come espediente narrativo nel *Beowulf* o nella ripetitività dell'inno di Caedmon, riportato nell'*Historia Ecclesiastica* di Beda.

Un ultimo capitolo offre qualche elemento di valutazione in più per quanto riguarda la storia del salterio nell'Inghilterra normanna: si può notare come la conquista non abbia di fatto arrestato la produzione e l'utilizzo del salterio, e anzi abbia lasciato ampio spazio allo studio e alla produzione di questi libri. Se un'evoluzione si può osservare, questa riguarda più in generale l'uso personale e privato dei salmi per la preghiera, che risulta già evidente nella produzione di salteri di piccolo formato, spesso associati a materiale di natura liturgica, e che preludono ai più tardivi libri d'ore.

Il lavoro di Toswell si presenta dunque come una panoramica sull'utilizzo del salterio nell'Inghilterra pre-normanna: un lavoro che avrebbe tutte le caratteristiche di un'opera di riferimento, se non fosse per i numerosi errori e le imprecisioni relative alle fonti, di cui diamo di seguito alcuni cenni.

Nella descrizione del Salterio di Parigi (PARIS, BnF, lat. 8824) viene segnalata la presenza originaria di 10 miniature a piena pagina, oggi scomparse, in corrispondenza della « suddivisione benedettina » del salterio (p. 100). La ripartizione dei salmi in otto sezioni e l'origine benedettina della ripartizione vengono più volte evocate nel corso dell'opera, senza che ne vengano indicati i riferimenti o il significato. Una verifica sulle immagini del manoscritto, oggi interamente disponibile sul portale Gallica della Bibliothèque nationale de France, rivela in effetti una serie di lacune in corrispondenza dell'inizio di determinati salmi, lacune compatibili – giudicare dalla quantità di testo mancante – con la presenza di una decorazione estesa che interessa i salmi 21, 26, 38, 51-52, 68, 80, 97 e 109. Ora, a parte la suddivisione in tre gruppi da 50, i salmi indicati corrispondono alla ripartizione feriale del salterio, e indicano l'inizio di determinati giorni e ore

dell'ufficio: il salmo 21 per le ore minori, i salmi 26, 38, 52, 68, 80 e 97 per il mattutino da lunedì a sabato e il salmo 109 per i vesperi. Questa suddivisione non è tuttavia quella seguita nel *cursus* monastico, che attesta una diversa ripartizione del salterio nei giorni e nelle ore della settimana: la mancanza di riferimenti precisi impedisce di chiarire che cosa intenda l'autore per « eightfold Benedictine division » e di contestualizzarne l'utilizzo.

Il salterio LONDON, British Library, Harley 863 è un salterio gallicano preceduto da un calendario e seguito da una serie di cantici, litanie e preghiere. Secondo l'autore, i versetti iniziali sono provvisti di notazione musicale e linee a secco sono tracciate per la musica (p. 193). Una verifica sul manoscritto evidenzia che non si tratta dei primi versetti del salterio ad essere notati: i salmi interessati infatti si presentano integri, ma sono preceduti da alcuni versetti, tratti dal salmo stesso e scritti in corpo minore, provvisti di notazione. Si tratta di antifone il cui testo deriva dal salmo seguente ma non gli corrisponde esattamente, essendo il testo delle antifone ripreso da una versione antica del salterio che non si identifica né con il romano, né col gallicano, né con l'ebraico. Le antifone sono contrassegnate a margine dall'indicazione del modo, e la loro notazione neumatica non è su linee bensì adiafematica.

Infine, il Royal Psalter (LONDON, British Library, Royal 2.B.v), della metà del IX secolo, viene presentato come un salterio che non poteva essere ad uso liturgico, dal momento che i salmi non sono numerati. Ora, la numerazione dei salmi non comporta affatto il loro utilizzo liturgico, e anzi i salteri associati ai breviari e ai diurnali non sono generalmente provvisti di numerazione. È pur vero che questo manoscritto non sembra essere stato concepito ad uso liturgico ma piuttosto come libro di studio: la ragione sembra tuttavia doversi all'impaginazione particolarmente ariosa, tale da lasciare ampio spazio alla glossa. Di questo codice la scrittura viene definita come una « minuscola carolina inglese » (p. 262), ma uno sguardo all'immagine fornita (fig. 15) rivela la natura prettamente insulare di questa scrittura: la forma alta della *e* in legamento con altra lettera, la *r* e la *s* diritta allungate sotto al rigo, e soprattutto la caratteristica forma della *g* inquadrano la scrittura in un contesto ancora legato alla tradizione grafica alto-medievale, che non ha ancora recepito le forme e le proporzioni della minuscola carolina. Va detto inoltre che la stessa mano pare essere responsabile di glosse in latino e in volgare, fatto che potrebbe stimolare la curiosità sull'identità di un personaggio con tali requisiti.

Se gli esempi scelti dall'autore sono certamente emblematici e significativi della pratica di utilizzo del salterio, manca una visione d'insieme sulla produzione dei salteri in Inghilterra: l'esposizione, resa a volte faticosa dalle numerose ripetizioni anche dei dati relativi al medesimo manoscritto, senza che ci sia un riferimento interno alla descrizione precedentemente fornita, non arriva a determinare la portata reale della presenza del salterio in Inghilterra e le linee fondamentali della circolazione di questi prodotti librari. Tale lavoro presupporrebbe certo uno studio quantitativo sulle fonti che avrebbe forse allargato in maniera esponenziale la quantità di materiale trattato, ma che sarebbe risultato di estrema utilità per delineare i confini della ricerca, in assenza dei quali non abbiamo modo di rispondere ai quesiti inerenti alla produzione, alla circolazione e alla fruizione dei libri in oggetto: quando, come e dove il salterio gallicano ha soppiantato quello romano, in che proporzione le due versioni sono state usate nella liturgia e in che misura il salterio ebraico – che non è l'unica versione sottoposta a glossatura – è stato oggetto di studio; se ci sia stata un'evoluzione nel formato

e nelle dimensioni dei salteri, e in che misura la circolazione dei salteri è autonoma rispetto a quella dei salteri inclusi nelle bibbie complete; se la decorazione sontuosa che si osserva in certi prodotti sia un requisito diffuso nella produzione manoscritta o se sia piuttosto un'eccezione riservata a determinate committenze. Pur non rispondendo a tali problematiche, che ci paiono tuttavia essenziali a stabilire il contesto della ricerca qui presentata, il volume di Toswell costituisce una buona scelta di casi-studio specifici capaci di risultare utili ad una ricerca a più ampio spettro, che ci auguriamo di prossima pubblicazione.

LAURA ALBIERO

RAFFAELLA CALAMINI, *Il Duomo di Massa Marittima*. Presentazione di VALERIO PERNA. Prefazione di GUIDO TIGLER, Ariccia, Aracne editrice, 2014, pp. 516.

Il libro risponde « salvo qualche ovvio taglio e qualche sintetizzazione » alla tesi di dottorato elaborata da Raffaella Calamini e supervisionata da Guido Tigler, autore della prefazione al volume qui presentato. Come ben si evince dal titolo, oggetto della ricerca è la cattedrale di Massa Marittima.

Il primo capitolo propone un inquadramento storico che prende le fila dalle informazioni note riferibili all'antica sede diocesana, Populonia, ricordando anche l'interessante dibattito critico teso ad identificare l'originaria ubicazione della cattedrale popoloniese, per arrivare al trasferimento della sede a Massa Marittima e giungere fino alla conquista senese del 1335. In chiusura del capitolo la studiosa articola gli svolgimenti storici citando contestualmente altre opere significative ancora visibili percorrendo le vie cittadine (San Pietro all'Orto, San Francesco, il dipinto della Fonte dell'Abbondanza, Sant'Agostino). Queste annotazioni, certamente in linea con un'osservazione di Enzo Carli davvero condivisibile « il primo capolavoro d'arte di Massa Marittima è Massa Marittima »¹, piacciono al lettore anche perché forniscono un'interessante panoramica del tessuto urbano e delle stratificazioni che lo caratterizzano. Il *profilo storico* è basato su alcuni dei più significativi studi del settore, tra i quali i sempre importantissimi contributi di Gabriella Garzella. In proposito qualche osservazione pare comunque lecita poiché manca quantomeno la citazione di Collavini², a mio avviso doverosa pensando al territorio, e tanto più laddove si fa riferimento agli Aldobrandeschi. Un'assenza che non si può non notare anche ove si nomina la chiesa di San Regolo in Gualdo o la figura di san Regolo; in proposito la Calamini si sarebbe potuta avvalere di alcuni interessanti spunti di riflessione dello stesso autore in S. M. Collavini, *Da società rurale periferica a parte dello spazio politico lucchese: S. Regolo in Gualdo tra VIII e IX secolo*, in "Un filo rosso". *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di G. Garzella - E. Salvatori, Pisa, 2007, pp. 231-247. Per quanto attiene ai documenti del

1. E. CARLI, *L'Arte a Massa Marittima*, Massa Marittima, 1995, p. 7.

2. S. M. COLLAVINI, « *Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus* ». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"* (secoli IX-XIII), Pisa, 1998.

1062 e del 1066, già chiamati in causa nell'ambito del dibattito critico, oltre al Kehr, per ragioni di completezza, andavano forse segnalati rispettivamente almeno Loewenfeld³ e Pflugk-Harttung⁴.

Nel secondo capitolo la Calamini, dopo avere affrontato criticamente la principale letteratura di riferimento sulla cattedrale, prestando particolare attenzione ai problemi di datazione, prosegue con una puntuale descrizione della chiesa.

Alle diverse fasi di edificazione del duomo, dall'epoca romanica in poi, alle opere ivi conservate ed ai restauri effettuati nel corso dei secoli, sono dedicati i quattro capitoli successivi. Alcune delle proposte avanzate dalla studiosa lasciano talvolta margini di dubbio, in particolare dove affronta la fase romanica (che offre meno certezze sul piano materiale e documentario). Veniamo a qualche esempio in proposito.

L'A. sostanzialmente si trova in linea con l'ipotesi, già formulata da gran parte della critica precedente, che individua due fasi edilizie fondamentali « la prima, di epoca romanica, include il corpo delle navate fino alla settima campata compresa; la seconda, generalmente legata alla data 1287, comprende la parte absidale e il terzo ordine della facciata »; tuttavia suggerisce per la fase romanica la presenza di « diverse campagne di lavori nelle quali operarono maestranze differenti ». L'identificazione di questi 'momenti' si basa sull'osservazione dei materiali impiegati e, principalmente, sull'indagine stilistica dell'apparato scultoreo. La parte più antica (*prima fase*) sarebbe inquadrabile grazie all'impiego di una varietà più porosa di travertino, utilizzata anche per la *prima sottofase* (che viene quindi individuata sulla base di alcune scelte decorative, visibili principalmente nei capitelli). La *seconda sottofase* sarebbe invece già segnata dall'utilizzo di un travertino meno scuro e più compatto nonché da « una forte matrice classicista, senza dubbio d'origine pisana, che caratterizza in particolare i capitelli ». Seguirebbe (*seconda fase*) l'operato di una maestranza « che adotta soluzioni di casa nella Toscana nord-occidentale, ma che al contempo le reinterpreta sulla base di una cultura figurativa tipica dell'Italia centro-settentrionale », alla quale è attribuito il completamento dei fianchi e dei primi due livelli di facciata. Se l'attenzione al dato stilistico e l'interesse per i possibili confronti sono indubbiamente degni di nota, nonché punti di forza dell'intero volume, in questa sezione si ricava a mio avviso in qualche modo l'impressione – voluta o meno dall'A. – che il variare dei materiali sia collegato a 'scelte' compiute dalla maestranza legata alla *seconda sottofase*. In ogni caso va segnalato che la parte ove è presente il travertino più poroso coincide (semplificando oltremodo) con l'area inferiore dell'edificio, necessariamente più antica dato che i blocchi più chiari e compatti vi poggiano sopra. Pertanto andrebbe tenuta in considerazione anche la possibilità che l'impiego di un travertino leggermente differente – al di sopra di una certa altezza – sia banalmente dovuto a difficoltà legate all'approvvigionamento dei materiali a cantiere avviato. In alternativa, anche in considerazione del fatto che la cesura tra travertino meno e più poroso non è mai netta, si potrebbe pensare al tentativo voluto di rendere una differente vibrazione chiaroscurale mediante

3. S. LOEWENFELD, *Epistolae Pontificum Romanorum ineditae* (1885), rist. anast. Graz, 1959, p. 41.

4. J. VON PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, (1884), rist. anast. Graz 1958, II, pp. 102-103.

l'impiego di materiali disomogenei; magari per dare – soprattutto all'esterno – maggiore rilievo alle modanature ed agli elementi scolpiti. Una simile decisione potrebbe essere stata presa fin dall'inizio oppure definita in corso d'opera; ma l'individuazione del momento esatto dell'eventuale 'scelta' è di difficile accertamento.

Qualche dubbio in più lo pone la sezione relativa allo zoccolo sul fianco destro esterno (attribuito dall'A. alla *prima fase*) che presenta una *specchiatura* sensibilmente irregolare, ben diversa da quella descritta in alzato per la *prima fase* dalla stessa autrice del volume, e « i letti di posa e i giunti » sono qui tutt'altro che sottili; tant'è che si sono prestati ad essere riempiti di malta (in tempi apparentemente più recenti). Mi domando se lo zoccolo su questo lato non risponda, piuttosto che ad un intento estetico, alla sua funzione costruttiva di sostegno e – dunque – se si sia reso necessario a causa di fattori intervenuti nel corso del cantiere. L'estesa frattura verticale che attraversa tutto l'alzato, tra la monofora con protome caprina e quella con orso, con conseguente aggiustamento dei blocchi di travertino e inserzioni in laterizio, pone quantomeno un lecito dubbio. Anche l'ipotesi di un alto zoccolo originario sul fianco sinistro esterno dell'edificio, che andrebbe dalla quinta semicolonna in poi (procedendo verso l'abside), basata sulle integrazioni di rocchi in granito nella parte inferiore delle semicolonne, rimane piuttosto problematica: l'ottava semicolonna è interamente in travertino, di conseguenza interrompendo la continuità delle integrazioni e rendendo poco plausibile la presenza di una zoccolatura continua a tale livello. Oltretutto le integrazioni in granito potrebbero appartenere già alla prima fase: come è noto, nel Medioevo, i casi di reimpiego di materiali sono frequenti e non sempre rispondono a modifiche apportate nel corso del tempo.

Particolarmente interessante la proposta relativa all'originaria presenza di un chiostro sul lato destro della cattedrale, che mi auguro possa presto trovare conferme grazie a indagini archeologiche, così come le ipotesi relative alla destinazione d'uso delle lastre in anidrite oggi al Museo di Arte Sacra. La studiosa lascia qui aperte due possibilità: la prima (giustamente meno caldeggiata dall'A.) è quella di un pontile sollevato su un alto basamento, la seconda invece suggerisce l'idea di una struttura integrata costituita da parapetto e ambone sporgente. Fermo restando che, in entrambi i casi, sarebbero andate perdute diverse formelle la seconda tesi è decisamente convincente.

Il volume prosegue affrontando gli interventi successivi ed ogni opera ubicata nella cattedrale (tra le altre il fonte battesimale di Giroldo da Como, l'arca di san Cerbone, la *Maestà* di Duccio) prestando particolare attenzione al dibattito critico, agli aspetti documentari e ai restauri.

Seguono due appendici dedicate alle opere collocate rispettivamente nella cattedrale e nel Museo di Arte Sacra. Sostanzialmente si tratta di un utile lavoro di schedatura che fornisce essenziali informazioni, all'incirca secondo la seguente ripartizione: autore, titolo, tecnica, dimensioni, datazione, bibliografia di riferimento.

In chiusura va segnalato che il volume si distingue per un imponente, e ben documentato, apparato fotografico; richiamato puntualmente nel testo. In considerazione di alcune tesi sostenute dall'A. (es. fasi e sottofasi romaniche) sarebbe stato tuttavia utile includere sezioni verticali dell'alzato corredate da chiare indicazioni visive riferite alle proposte avanzate, così come alcune tavole con ipotesi restitutive (es. caso della struttura integrata con parapetto e ambone).

Teobaldo di Provins. Un 'convertito' tra Francia e Italia nell'età di Gregorio VII. Atti del convegno di studi (Vicenza e Badia Polesine, 19-20 ottobre 2012), a cura di FRANCESCO BIANCHI, Roma, Viella, 2013, pp. xvi-218 (Venetomondo, 4).

Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato dall'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa di Vicenza, sotto la direzione di Giorgio Cracco, ed è molto opportunamente edito nella collana "VenetoMondo", diretta dal medesimo studioso, in quanto si tratta di un personaggio internazionale, francese di nascita, ma pellegrino in molte parti d'Europa e morto nelle Venezia.

Tre sono le linee di ricerca che caratterizzano il libro: la vita del santo riletta attraverso le fonti agiografiche e le altre poche testimonianze a lui contemporanee; il contesto storico ed ecclesiastico nel quale egli visse e il suo culto. Sull'agiografia del santo si collocano sia il saggio di apertura che quello di chiusura (Lucioni e Cracco), che racchiudono come in un abbraccio gli altri approfondimenti; sul periodo storico quelli di Andenna, D'Acunto e Trolese; sul culto quelli di Vincent e Veronese.

Aprè il volume Alfredo Lucioni, *Conversione e conversioni di Teobaldo di Provins* (pp. 3-32), che presenta una lettura interna delle fonti agiografiche relative al santo (BHL 8031-8044), in particolare la *Vita*, attribuita all'abate della Vangadizza, Pietro, al quale si deve la traslazione del suo corpo nel monastero di Badia Polesine, con ampio riferimento all'eremitismo contemporaneo (in particolare la *Vita b. Romualdi* di san Pier Damiani) e agli studi relativi. Se ne sottolinea la provenienza da una famiglia importante della Champagne, imparentata con la casata dei conti di Blois, e col santo vescovo Teobaldo di Vienne. Conseguente sarebbe stato il destino militare del ragazzo, che però, dopo un colloquio con un eremita che dimorava su di un'isola della Senna, si convertì a una diversa milizia, quella per Dio. Abbandonato il mondo, lui e un suo vassallo, Gualtiero, si diedero alla povertà assoluta in un eremo presso Pettingen (Lussemburgo). Qui, col lavoro duro delle proprie mani, i due eremiti riuscirono a raccogliere una piccola somma per andare in pellegrinaggio a Compostella. Al ritorno si fermarono a Treviri, dove il santo fu raggiunto dal padre, preoccupato per la sorte del figlio, ma Teobaldo non volle nemmeno incontrarlo, e si rimise in pellegrinaggio. Per Lucioni si trattò di una seconda conversione « dalla stabilità penitenziale alla itineranza » (p. 11): prima a Roma, ai sepolcri dei santi Pietro e Paolo, e poi alla volta del sepolcro di Cristo, a Gerusalemme. Ma l'età avanzata e lo stato di debilitazione del compagno, Gualtiero, indussero Teobaldo a interrompere il cammino e a fermarsi sul versante meridionale dei colli Berici, a Sajanega (Sossano), venticinque chilometri a sud di Vicenza. Il santo compie allora una nuova conversione, non solo eremita stabile, al quale si accompagnano altri religiosi (e dopo qualche tempo anche la madre, rimasta vedova), ma sacerdote, che con l'ordinazione presbiteriale rendeva la comunità intorno a lui autosufficiente per le necessità liturgico-sacramentali (p. 19). Si realizza così quel percorso che il Sansterre ha chiamato di 'cenobitizzazione' delle esperienze eremitiche, con la formazione intorno a lui di una piccola comunità. Questo rende Teobaldo seguace della *Regula* di san Benedetto, e fa sì che una volta morto (30 giugno 1066), siano i monaci di Santa Maria della Vangadizza (Badia Polesine, Ro-

vigo) a pretenderne il corpo, dopo un breve passaggio nel duomo di Vicenza, in quanto presbitero. In questo modo la badia vangadiciense si impossessa di un culto proprio, a vantaggio suo e degli Estensi che l'avevano fondata. Di questo passaggio è testimone la *Translatio* (BHL 8033) datata 1074.

Diversa e molto personale è la lettura che della *Vita s. Theobaldi* compie alla fine del volume Giorgio Cracco, *Teobaldo di Provins: un convertito a Gesù nell'Europa di Mille anni fa* (pp. 147-205). L'illustre storico avrebbe voluto astenersi dall'intervenire, ma quella narrazione, così particolareggiata ed esemplare della religiosità dell'XI secolo, lo intriga, e non può fare a meno di lasciarsi prendere da essa. La sua è la lettura di un'interpretazione, perché, come scrive partendo dal ricordo di uno dei suoi maestri, Paolo Lamma, « se non era possibile sapere come sono andate le cose, era però importante almeno sapere come certuni pensavano o credevano che fossero andate » (p. 148). La sua è una lettura dell'agiografia di Teobaldo alla ricerca del vissuto del personaggio, dei suoi conflitti interni, delle contraddizioni di un mondo nobiliare nel quale si sposavano violenza e soprassalti di coscienza (e qui Cracco ricorda gli scritti di Vito Fumagalli, che « ha ben messo in luce il dramma di vivere in quell'epoca truce e feroce », p. 154). Ci sono poi problemi sui quali il Cracco non può che lanciare suggerimenti per studi ulteriori, a partire dalla necessità di un'edizione critica della agiografia – o, meglio – delle agiografie del santo, perché se Lucioni si basa su quella edita da Mabillon e ripresa da B. Collina, *Vita di s. Teobaldo monaco ed eremita camaldolese*, Bologna, 1724, Cracco segue invece quella edita dai Bollandisti, e tra le due esistono differenze non solo grafiche. In compenso quest'ultimo arricchisce il suo saggio con la riproduzione a colori dell'intera *Vita* di Teobaldo del codice di Alençon, Bibl. Municipale, ms. 10, ff. 110r-125v (tra le pp. 158-159), della fine del sec. XI, e fa ampi riferimenti al ms. PARIS, Bibliothèque Mazarine (sec. XI-XII), proveniente dal monastero di St. Martins-des-Champs. Va segnalato però che il testo di Alençon (BHL 8032a) fu edito da R. T. Hill, *Two old French poems on Saint Thibaud*, Yale-New Haven-London, 1936, pp. 75-108, da cui lo riprende M. M. Nicolaon, *Vie de Saint Tribaut de Provins. Edition critique d'après le Ms. Paris, BNF, fr. 17229*, Turnhout, 2007, pp. 141-150.

Sia Lucioni che Cracco inseriscono il personaggio nel quadro dell'eremitismo del periodo, anche se Lucioni si limita a rinvii bibliografici; il Cracco per parte sua sottolinea nell'Epilogo la diversità dell'esperienza di vita di Teobaldo, rispetto al modello di Chiesa che andava costruendo Gregorio VII: « Quasi da non crederci: proprio negli anni in cui, sulla spinta di migliaia di monaci cluniacensi [...] nasceva la Chiesa di Gregorio VII, ossia di un papa ansioso di costruire qui, in questo mondo, con tutti i mezzi, il Regno di Dio, [...] ci fu un giovane, Teobaldo, che scelse di affrontare lo stesso mondo senz'armi, povero tra i poveri, portando pace e perdono » (p. 200).

Risuonano in queste parole gli echi di una contrapposizione ben viva nel momento di formazione del Cracco storico tra una Chiesa militante, quella della testimonianza del popolo di Dio, e una Chiesa governante, che potrebbe anche sottintendere una contrapposizione tra eremo e cenobio, che invece nega in termini molto decisi Giancarlo Andenna, *Brevi considerazioni sul tema: eremiti e papato tra XI e XII secolo* (pp. 33-47). Per san Romualdo, egli scrive, nelle scelte di vita di eremo e cenobio è impossibile stabilire una superiorità, « perché una implicava l'altra, l'una ricercava l'altra » (p. 35). Andrebbero però, a mio avviso, riprese considerazioni di Gregorio Penco sull'eremitismo 'irregolare', quello che improntandosi sull'esempio di Giovanni Battista non si sottoponeva alla prassi

prevista dal prologo della *Regula s. Benedicti*, secondo il quale solo dopo la “diuturna coenobii probatione” si può accedere allo stadio della “singularis acies” nell’eremo. Ci sono casi nei quali proprio l’eremita irregolare prende coscienza della sua precarietà e si fa monaco, come nel caso di san Bononio, morto a Lucedio nel Verellese nel 1026. La prospettiva di san Romualdo, di san Pier Damiani e di san Giovanni Gualberto è diversa: per loro si tratta di coniugare le due esperienze dell’eremo e del cenobio in una medesima situazione, nella quale gli eremiti siano nel contempo cenobiti e viceversa. Ma a monte di questo non sta un modello di vita come quello di Teobaldo, eremita del deserto (il deserto-foresta, di cui parla Le Goff), ma, semmai, quello degli eremiti “prope monasterium”, che fu la maggioranza degli eremiti dei secoli X-XI. Ma oggetto del saggio di Giancarlo Andenna è, soprattutto, il rapporto eremiti/papi, e qui egli si incentra sui casi di eremiti oggetti di canonizzazione pontificia, a partire da quello di san Simeone di Polirone, canonizzato da Benedetto VIII, per passare a quella di Teobaldo, decisa da Alessandro II, il milanese Anselmo da Baggio, con una lettera nella quale sono evidenti gli scopi liturgici, tramandata in un codice con una *Vita* del santo (BHL 8038) divisa in otto lezioni. Preziosa la partecipazione all’atto di figure di rilievo quali i cardinali Mainardo di Silvacandida e Pier Damiani.

Sui collegamenti ideali e storici tra Pier Damiani, Alessandro II e Teobaldo di Provins si sofferma anche Nicolangelo D’Acunto, *Teobaldo di Provins, Alessandro II e Pier Damiani* (pp. 49-63). Egli data la lettera di canonizzazione a dopo il 1067, perché Pier Damiani in una lettera della fine del 1067 non parlava ancora di Teobaldo come *beatus*. D’Acunto, come già Andenna, confronta la canonizzazione di Teobaldo con quella di san Simeone, più lunga e tortuosa egli scrive, perché dovettero intervenire tre pontefici: oltre al citato Benedetto VIII, Leone IX e Alessandro II. In verità la canonizzazione era già stata decretata dal primo papa; gli altri intervennero per la consacrazione della chiesa a lui intitolata, come conseguenza della canonizzazione. Mi sia consentito far notare all’illustre collega che il ms. 208 della Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova riporta solo le tre lettere per la canonizzazione e la costruzione delle chiesa in suo onore, e non la *Vita* del santo, come egli scrive a p. 50, con ampi rinvii agli studi in nota 4, studi peraltro non convergenti, come quello di John Howe. Interessante e condivisibile è invece l’interpretazione della rapida canonizzazione di Teobaldo da parte di Alessandro II, come « grimaldello per favorire l’ampliamento della sfera d’influenza del gruppo riformatore romano nell’Italia nord-orientale » (p. 53). Il discorso si fa poi molto approfondito nell’analisi della lettera 66, dedicata alla contessa milanese Bianca, nella quale Pier Damiani parla di una nobile “relicta Tethbaldi”: l’identificazione con Guilla, moglie di Tedaldo di Canossa proposta da Reindel non regge, perché premorì al marito; calza invece perfettamente quella con Guilla, la madre di Teobaldo di Provins, una donna nobile, che lasciò il mondo per cercare la perfezione della vita cristiana nell’eremo col figlio, al quale sopravvisse. Ciò consente all’autore di creare un parallelo tra la nobile milanese e la nobile francese, e aprire un discorso sulla via della perfezione indicata alle donne da san Pier Damiani, foriero di sviluppi.

Sul monachesimo in generale presente nelle Venezie al tempo di Teobaldo si incentra il saggio di Francesco G. B. Trolese, *Il monachesimo veneto tra impero e papato nell’età di san Teobaldo (sec. XI)*, pp. 113-146, con l’ovvia osservazione che, a parte le dipendenze polironiane (a Venezia e nel Veneto), si trattò di monasteri di fedeltà imperiale, e si elencano i molti interventi di imperatori a favore

di cenobi veneti (S. Zeno di Verona, San Zaccaria di Venezia, Santa Maria di Mogliano Veneto, San Pietro di Padova, etc.), mentre meno numerosi furono quelli pontifici.

Sul versante del culto ci sono, infine, due contributi. Catherine Vincent, *L'image de saint Thibaut de Provins dans l'hagiographie médiévale française (XIIIe-XVe siècle): ermite, moine ou prêtre?* (pp. 65-87), avvalendosi anche degli studi di Manuel Nicolaon sopra citati, analizza quattro agiografie in lingua d'oïl: tre del secolo XIII, delle quali due in versi, e una in prosa del XV; poi l'iconografia del santo a Saint-Thibault-en-Auxois nella Côte d'Or, dei secoli XIII e XIV; infine l'identificazione dell'aristocrazia francese con questo santo nobile. Francesco Veronese, *Il culto di san Teobaldo in terra veneta: un rapido sguardo dal Medioevo a oggi fra continuità e discontinuità*, pp. 89-112, dopo un excursus storiografico dal camaldolese Severo Senesi (sec. XVII; il volume *Il potere della fede. Splendore e tramonto della Vangadizza* fu riedito a cura di R. Viario, Treviso, 2005) agli studi di don Cleto Corrain e Pier Luigi Zampini negli *Annali del Sodalitium Vangadicense*, si sofferma sui pochi luoghi del Veneto ove è presente questo culto: Sajanega e Sossano nel Vicentino (oltre che il duomo di Vicenza); Badia Polesine nel Rodigino; Santa Maria di Bosco di Rubano nel Padovano. Di questi luoghi, sia francesi che italiani, si forniscono immagini a colori e una cartina, dopo p. 78.

Completa il volume un indice dei nomi (pp. 210-216), che però esclude i nomi degli autori citati nelle note, esclusione che sarebbe stata accettabile se si fosse inserita una bibliografia completa delle opere citate, che invece non s'è.

San Teobaldo di Provins, o della Vangadizza, è sempre stato presente negli studi degli ultimi quarant'anni sull'eremitismo e la santità dell'XI secolo: Giorgio Cracco ne trattò più volte, prima di lui Antonio Mistrorigo, Giovanni Mantese, e di lui si occuparono anche Gregorio Penco, Jean Hubert, Jean-Marie Sansterre, Paolo Tomea e altri, oltre a chi scrive, mentre non sono da dimenticare (come invece pare abbiano fatto gli autori di questo volume) quanto scriveva Alessandro Barbero, *L'aristocrazia nella società francese del Medioevo. Analisi delle fonti letterarie*, Bologna, 1987, alle pp. 131-141 (ripreso in *Id.*, *Un santo in famiglia: vocazione religiosa e resistenze sociali nell'agiografia latina medievale*, Torino, 1991), che coniugava una perfetta conoscenza dell'ambiente della nobiltà transalpina con una felice frequentazione con le problematiche agiografiche. Forse da un convegno tutto dedicato a lui ci si poteva attendere qualcosa di nuovo, e non solo l'occasione per rinverdirne il ricordo e il culto.

L'impressione è che l'analisi sia stata troppo incentrata sul personaggio, cercandone interpretazioni interne in quell'insistenza sulla 'conversione' (che è ben diversa dalla "conversatio morum" della *Regula Benedicti*), senza ampliare il discorso né su argomenti economici (in che modo l'eremitismo contribuì alla messa a coltura di terreni incolti nel basso Veneto); né politici (appena accennati i rapporti della Vangadizza con gli Estensi), né sui collegamenti Francia-Italia settentrionale, ben documentati anche per altri culti, come quello di san Bovo (Beuvon) morto a Voghera nel 986; né sullo stesso tema del pellegrinaggio che, per quanto percorso già più volte dalla storiografia, poteva trovare nel caso di san Teobaldo un interessante testimone, perché all'incrocio di percorsi viari che univano il sud e il nord-Europa, l'ovest della Francia con l'est del Veneto. Ci si poteva attendere una disanima dei diversi testi agiografici nella loro successione e nei rapporti reciproci, andando oltre gli stimoli di Paolo Tomea [P. Tomea, *L'agiografia dell'Italia Settentrionale (950-1130)*, in *Hagiographies. Histoire internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des origines à 1550*,

sous la direction de G. Philippart. III, Turnhout, 2001, pp. 131-132], sempre attento a sottolineare le mancanze degli studi degli altri, senza che emergano poi nuove soluzioni. Soprattutto manca ancora quell'edizione critica che tutti auspicano, e che poteva coronare questi studi

PAOLO GOLINELLI

PAOLO GOLINELLI, *L'ancella di san Pietro. Matilde di Canossa e la Chiesa*, Milano, Jaca Book, 2015, pp. 288 (Biblioteca di Cultura Medievale diretta da Inos Biffi e Costante Marabelli).

Gli ultimi due anni sono stati scanditi da almeno quattro centenari fondamentali per la storia europea e italiana: i settecentocinquanta'anni dalla nascita di Dante Alighieri, il I centenario della Prima Guerra Mondiale, il IX centenario della nascita del Comune di Bologna, il IX Centenario della morte di Matilde di Canossa. Eventi e uomini, genesi di istituzioni e parabole esistenziali di donne straordinarie, in un intreccio affascinante degli elementi che animano lo scorrere della storia e che, soprattutto, permettono di opporre all'invasione distruttiva del divenire la forza icastica di una data intorno alla quale articolare la costruzione di una memoria e di un passato fondanti e significativi.

L'apparente banalità legata alla scontatezza delle cadenze secolari, infatti, viene annullata nel momento in cui quelle cadenze divengono occasioni proficue per riflettere, attraverso il tempo trascorso, sul nostro presente, evitando la trappola delle autocelebrazioni vuote e fini a se stesse. Ogni centenario può stimolare un rifiorire della memoria, delle parole, uno slancio rinnovato verso il passato nel quale la società affonda le sue radici, per ricostruirlo, ritrovarlo, renderlo di nuovo presente e, in questo modo, ricostruire, ritrovare, rendere di nuovo presenti anche gli uomini e le donne che con le loro azioni – o inazioni – le loro scelte – o omissioni – i loro errori – o eroismi – hanno vissuto e agito in quel passato che era il loro presente. E, in questo senso, per noi inattingibile nella sua concreta realtà, aldilà di ogni diligente lavoro sulle fonti, di ogni capacità interpretativa, di ogni obbiettività. Il racconto storico non ricrea ciò che è morto ma lo mette in scena nel nostro presente e lo mette in scena perché ricordare e narrare serve anche a mantenere vivi le azioni, gli eventi e i loro protagonisti. Se non si ricordano e non si raccontano, gli eventi grandi e terribili, piccoli e normali si perdono per sempre e, con essi, si perde l'irripetibile individualità di tutti coloro che li hanno animati. Queste considerazioni valgono forse ancora di più quando ci si trova a ricordare e rappresentare chi fra quei protagonisti si è trovato a svolgere il ruolo principale – per nascita e per destino, – come accade a Matilde di Canossa, cui è dedicato il bel volume di Paolo Golinelli oggetto di queste brevi riflessioni.

L'Autore, uno dei massimi studiosi della Grancontessa e del suo ruolo nel grande scontro fra Papato e Impero, riesce nella difficile impresa di proporre una lettura innovativa e rinnovata della figura di Matilde, sottolineando nell'ambito del complesso prisma formato dalla sua personalità, dalle sue azioni, dai suoi legami familiari e non, alcuni aspetti di solito trascurati dalla critica. Partendo dal

fatale confluire nella giovane donna del lascito della sua grande dinastia e della situazione della 'Riforma Gregoriana' – definita così “non senza una riduzione” –, il volume si dipana lungo dodici capitoli che riprendono integrandoli, rielaborandoli e aggiornandoli studi trentennali sul mito canossano, sulla sua dimensione europea, sull'uso della persona di Matilde da parte della Chiesa per rivendicare diritti, proprietà, supremazia su ogni altra *potestas* terrena, fornendo l'utilissimo apporto di una bibliografia aggiornata e completa.

Il tema centrale, icasticamente rivelato dal titolo, *Matilde di Canossa e la Chiesa*, esprime la sostanza esistenziale di Matilde, ancella di San Pietro, secondo le parole di Gregorio VII: tale definizione, nel suo significato di servizio umile e indiscusso, segnò infatti l'intera vita della Contessa, grande mediatrice ma capace di « anteporre le sue idealità, quale che sia il modo in cui oggi possiamo interpretarle, alle convenienze, agli interessi, allo stesso giuramento di fedeltà che aveva prestato nelle mani dell'imperatore, di cui era vassalla » (p. 8).

Seguendo tale filo conduttore, il rapporto col Papato diviene la cornice/ouverture dell'opera, risalendo alle origini dei legami dei Canossa con la Chiesa di Roma attraverso l'analisi del *papatum ducatus*, la scorta dei papi, di loro competenza; pur non essendo un privilegio definito da una specifica valenza giuridica, tale atto divenne una sorta di prerogativa, di appannaggio della dinastia, modulando un rapporto che accompagnò il processo di evoluzione del papato stesso verso la totale emancipazione dall'ingerenza laica e la realizzazione del programma di riforma, mentre il dominio dei Canossa acquisiva un respiro territoriale extraregionale, grazie alla capacità di intrattenere relazioni ugualmente salde con l'impero.

Il legame di Matilde e della madre Beatrice di Lorena con Gregorio VII rappresenta un altro tema centrale, esaminato superando sia la sua dimensione intimista sia l'agiografia sull'episodio di Canossa, tanto praticate dalla storiografia, per mettere in luce i motivi profondi dell'azione mediatrice esercitata dalle donne canossane, *dilectissime sancti Petri filie*, secondo le parole del pontefice, e legata al rapporto politico e umano che le univa al papa, mai vanificato o sminuito dalle maldicenze, dalle dicerie, dai *rumores* evidenziati dagli stessi protagonisti – nella lettera inviata da Gregorio VII a Beatrice e Matilde il 16 ottobre 1074 – e usati in senso strumentale dalla propaganda antipapale. L'episodio di Canossa viene declinato come apice e insieme inizio della decadenza della storia secolare del nesso *Regnum/Sacerdotium*, incapace di reggere oltre le fila della dialettica armoniosa che avrebbe dovuto governare la *societas christiana* riflettendo il provvidenziale disegno divino per l'umanità. Ma Canossa diviene, anche, l'occasione per far rivivere l'intelligenza coraggiosa e innovativa di Ovidio Capitani, poiché Golinelli riprende la lettura critica che nel 1977 – data di un altro centenario, appunto – il Capitani diede dell'incontro, interpretato come momento di pausa nell'ambito di una profonda crisi destinata a durare ancora a lungo e iniziata ben prima di quel momento, crisi tra le istituzioni, tra le concezioni opposte della regalità e dell'onore, tra gli stessi rapporti tra i sessi e i ruoli delle persone (p. 69). Canossa, dunque, in questo senso non fu né la svolta, né il momento di compiuta affermazione ideologica del principio teocratico, ma piuttosto una pausa oggettiva nell'ambito di una complessa evoluzione, ridimensionando così il senso dell'evento secondo un'impostazione controcorrente di cui la critica non ha saputo però ancora pienamente avvalersi. Accanto a Canossa e a Grego-

rio VII, parte importante rivestono, poi, nelle belle pagine del Golinelli le relazioni della Contessa con i papi succeduti a Gregorio e, soprattutto, il legame significativo ma poco indagato con Anselmo d'Aosta, vescovo di Canterbury, ricostruito attraverso un uso sapiente delle fonti documentarie e iconografiche nel suo duplice articolarsi su di un piano spirituale e politico.

D'altra parte se il perno significante del volume, come si diceva, è il rapporto fra Matilde e la Chiesa, a completare il quadro si affianca la dimensione biografica, declinata in un senso ugualmente innovativo, per procedere secondo una proposta critica che in modo programmatico supera i luoghi comuni della storiografia proponendo nuove linee di lettura: *Nonostante le fonti: Matilde di Canossa donna*, così si intitola il capitolo dedicato alla revisione delle diverse 'Matilde' che le diverse interpretazioni storiografiche hanno via via declinato, dalla Matilde sposa della Chiesa, alla Matilde concubina di Gregorio VII, alla Matilde guerriera tanto amata nell'età della Controriforma. "Nonostante le fonti" poiché proprio le fonti contemporanee, Donizone in primo luogo, sono 'responsabili' di alcune falsature nelle rappresentazioni e narrazioni che di volta in volta hanno evidenziato le qualità morali di Matilde, o la sua immoralità, o le sue azioni militari, senza però mai tratteggiarne le vicende esistenziali: « nulla dell'assassinio del padre, nulla dei due matrimoni, nulla della sua maternità » (p. 99). In tal senso, la Matilde virago, come la definirono Ugo di Flavigny e Giovanni da Mantova esaltandone le caratteristiche virili – così erano appellate soprattutto le donne che avevano incarichi di comando, regine o badesse o contesse che fossero – esprime una prospettiva totalmente maschile, dalla quale si riesce a sfuggire solo andando « oltre le fonti, per riflettere sulle vicende della sua vita e sui rapporti che dovette intrattenere » (p. 101). Ma andare oltre le fonti per l'Autore significa in realtà analizzarle a fondo e poi superarle grazie a un'interpretazione che intreccia e verifica i dati documentari, iconografici, narrativi, dando vita a una Matilde bambina, curiosa e attenta lettrice, accanto ai genitori e ai fratelli, a una Matilde accompagnata dall'amicizia di Adelaide di Susa e Berta di Torino, la prima moglie di Enrico IV, a una Matilde madre e sposa infelice: insomma, una Matilde per una volta non appiattita nella monodimensionalità del suo essere comunque eccezionale e, solo per questo, degna di essere ricordata.

Un altro elemento significativo riguarda i rapporti fra Matilde ed Enrico V, di solito messi in ombra dalla ingombrante presenza del nucleo storico, narrativo e mitico che lega in modo indissolubile e immediato la contessa a Enrico IV. Anche in questo caso, Golinelli riesce nell'impresa non semplice di delineare con rigore il contesto storico e storiografico riprendendo e ridefinendo veri e propri nodi interpretativi – primo fra tutti il famoso tema del ruolo di viceregina che Enrico V avrebbe attribuito a Matilde assieme al cosiddetto vicariato italiano, ipotizzato dalla storiografia sulla scorta di un celebre verso di Donizone.

Non poteva mancare, poi, la questione dell'eredità matildica, individuata nelle sue caratteristiche costitutive – le giurisdizioni, i beni allodiali, le acquisizioni violente e i possessi temporanei, i poteri delegati – e indagata attraverso il complesso intreccio che dalla morte di Enrico V, avvenuta nel 1125, con l'estinzione della dinastia salica e l'ascesa al trono di Lotario III portò il papa Onorio II ad affidare l'allodio matildico ad Alberto di San Bonifacio, conte di Verona, scelto come rappresentante da un'assemblea di vassalli matildici del nord Italia, ma soprattutto interpretata come « rivelatore straordinario dei contrasti in atto alla fine della dinastia dei Salii in Italia, e dell'emergere delle nuove forze che governeranno il vasto dominio dei Canossa nei secoli successivi » (p. 152), por-

tando alla formazione di quella pluralità di centri autonomi che caratterizzò l'Italia padana fra XII e XIII secolo, « mostrando, nel particolarismo sempre presente nella penisola, una grande ricchezza istituzionale e culturale e insieme un'intrinseca debolezza politica » (p. 153).

Il mito di Matilde, infine, viene trattato negli ultimi tre capitoli, dal ruolo del poema donizioniano come parola scelta dalla storia per trascrivere in linguaggio mitico la figura, le opere, le azioni di Matilde – con un richiamo metodologico a Roland Barthes e alle sue funzioni del mito – alle elaborazioni politiche e ideologiche dell'incontro di Canossa nella storiografia confessionale e nella polemica storica, al ruolo di Matilde nel contesto della storia di chiese e monasteri, con una attenzione particolare a un altro tema spesso accantonato dalla critica, il “versante lorenese” della vita della contessa (p. 189). Matilde trascorse due anni e un mese in Lorena con il marito Goffredo il Gobbo, e pare certo non siano stati gli anni migliori della sua eccezionale ma difficile esistenza. Fra le sue varie azioni, spicca il probabile sostegno all'abbazia di Orval, inserita forse « nella rete di scambi spirituali, culturali, politici ed economici tra le abbazie poste sotto la protezione delle signore di Canossa » (p. 195), malgrado la carenza di documenti – dovuta forse alla *damnatio memoriae* di cui fu oggetto la contessa dopo la morte del marito e il bando imperiale del 1081 – non permetta in tal senso alcuna certezza. In ogni caso, alcune leggende diffuse nel territorio lorenese attestano una permanenza storico-mitica della figura di Matilde in quelle terre lontane e per lei ostili, permanenza ben evidenziata dal Golinelli, assieme al programma di celebrazione della Grancontessa rivelato dalle miniature che illustrano il manoscritto contenente la *Relatio de innovatione ecclesie Sancti Geminiani* e risalente al 1106 (pp. 199-211). L'analisi del ruolo dell'abbazia di San Benedetto Polirone nella costruzione e diffusione del mito di Matilde di Canossa, infine, conclude questa densa analisi (pp. 211-225).

Matilde *ancilla Sancti Petri*, dunque, il cui « essere donna diventa uno strumento dei pontefici per avere un'alleata utile alla loro causa », capace di adattarsi a quel ruolo ancillare « per intima convinzione [...] assumendone la responsabilità, combattendo con coraggio per esso e sottoponendosi anche alla maldicenza e financo al ridicolo con i suoi matrimoni », in una dedizione completa e mai messa in dubbio alla causa (pp. 227, 228).

Paolo Golinelli, « dopo anni di studi e ricerche » si dichiara profondamente convinto « che il suo desiderio più intimo fosse quello del chiostro » e tuttavia ella seppe accettare il sacrificio di questo suo desiderio per sostenere la Chiesa ‘gregoriana’ così come le era richiesto.

L'intreccio fra l'esistenza di Matilde, il suo essere donna, il gioco politico fra il papato, l'impero, le nuove realtà territoriali anima questa ricostruzione, importante per il rigore metodologico e l'acribia analitica esercitata su fonti e documenti e capace di rendere appieno la complessità di una donna così umile da accettare fino in fondo di essere *ancilla* e così forte da farlo andando anche contro se stessa, raccontando con una prosa chiara e appassionata la « fedeltà agli ideali, la coerenza, la dirittura morale, la fermezza, e l'amore per la giustizia » di questa donna, umile e fortissima a un tempo (p. 229).

Multilingualism in Medieval Britain (c. 1066-1520). Sources and Analysis, Edited by JUDITH A. JEFFERSON and AD PUTTER, with the assistance of AMANDA HOPKINS, Turnhout, Brepols Publishers, 2013, pp. xxiv-292 (Medieval Texts and Cultures of Northern Europe, 15).

I saggi che compongono la miscellanea a cura di Judith A. Jefferson e Ad Putter (con la collaborazione di Amanda Hopkins) sono stati inizialmente presentati a un convegno tenutosi nel luglio 2008 presso l'Università di Bristol, a conclusione di un programma di ricerca quadriennale (2005-2008) dedicato a un tema che è andato progressivamente affermandosi nel panorama della ricerca internazionale, quello della diffusione e del ruolo del plurilinguismo nel medioevo (*Multilingualism in the Middle Ages*). Il programma è stato sostenuto dal Worldwide University Network e ha visto la partecipazione delle Università di Bergen, Bristol, Leeds, Madison Wisconsin, Manchester, Oslo, Penn State, Utrecht e York, insieme con la casa editrice Brepols per i cui tipi è apparso il volume qui recensito.

La raccolta in esame, focalizzata sulle tematiche specifiche del plurilinguismo nelle isole britanniche durante il periodo tardo medievale (c. 1066-1520), si propone come una sintesi del dibattito in corso, mirando anche ad aprire nuove prospettive d'indagine. Come sottolinea il trasparente sottotitolo (*Sources and Analysis*) ampio spazio è stato dedicato allo studio della copiosa varietà di fonti e ai numerosi approcci interpretativi per la loro analisi. Le principali domande a cui, secondo i curatori, il volume intende offrire delle risposte sono le seguenti (p. xxi): Quali lingue erano parlate in Britannia all'epoca presa in esame? (Certamente un numero maggiore di quanto la tradizionale ipotesi triglossica – francese, inglese e latino – lasci intendere); In quale momento da varietà dialettali diverse emergono lingue diverse? Qual era lo *status* (sociolinguistico) di tali lingue e quale influenza hanno avuto su di esse le vicende storico-politiche e le attese di specifici gruppi di lettori (ad esempio, il pubblico femminile)? Quale grado di competenza plurilinguistica può essere ipotizzato presso i fruitori delle varie opere? Qual è la risposta degli autori alle aspettative di una società plurilingue? Quali dati si possono trarre da un'attenta disamina delle fonti scritte in merito alle lingue effettivamente parlate? I curatori affermano che dagli studi pubblicati nel volume emerge, nel complesso, l'immagine di una società tardomedievale che aveva una percezione positiva del plurilinguismo, considerato prevalentemente come una risorsa in grado, da un lato, di facilitare la comunicazione [« (...) a sense, first and foremost, of people's resourcefulness when faced with the need to communicate », p. xxii] e, dall'altro, di offrire a chi scrive o compone un più ampio spettro di possibilità espressive (« possibilities for subtle changes of register, for counterpoint, for linguistic playfulness, and, perhaps more important, for texts which extend a particular challenge to the reader to engage with them », *Ibidem*).

Il fatto che, intenzionalmente, i saggi non siano stati suddivisi in sezioni tematiche rende evidente la varietà degli approcci metodologici adottati dagli autori, provenienti da background scientifici anche molto differenti tra di loro: generalizzando, si può affermare che l'area celtica è rappresentata da Alderik H. Blom e Paul Russell (saggi 3 e 4); gli studi diplomatici da Richard Sharpe (sag-

gio 1); l'approccio linguistico è alla base dei contributi di Richard Ingham, Herbert Schendl, Laura Wright (saggi 6, 9, 7), mentre un taglio decisamente letterario caratterizza i lavori di Jane Griffiths e Cathy Hume (saggi 12, 16); sul medio inglese – con qualche incursione nel periodo antico – si focalizzano Richard Dance, Judith A. Jefferson, Haruko Momma e Thea Summerfield (saggi 2, 11, 13, 14); nella prospettiva degli studi ebraici si colloca il contributo di Eva De Visscher (saggio 5), mentre quello di Alan J. Fletcher (saggio 8) mostra un approccio riconducibile alla "Performance history"; gli articoli di Jocelyn Wogan-Browne ed Elizabeth Dearnley (saggi 10, 15) affrontano tematiche tipiche dei "Cultural studies". Tutti i contributi – compresa l'Introduzione dei curatori – sono seguiti da estesi riferimenti bibliografici.

Proprio questa varietà metodologica, unitamente alla specificità dei contenuti letterari e filologici di molti saggi, può costituire un disincentivo per il lettore che abbia una formazione non del tutto coerente con l'approccio dominante (ad esempio un linguista in senso stretto, oppure uno storico). In particolare, i contributi di Judith A. Jefferson *Scribal Responses to Latin in the Manuscripts of the B-Version of Piers Plowman* (pp. 195-210) e di Jane Griffiths *'Divers of Language': The 'Macaronic' Glossing of Skelton's Speke Parrot* (pp. 211-224) sembrano rivolgersi a specialisti del settore ai quali la materia trattata sia già in gran parte nota. Orientati a un pubblico decisamente più composito sono i saggi di Alan J. Fletcher *Written Versus Spoken Macaronic Discourse in Late Medieval England: The View from a Pulpit* (pp. 137-149), che esplora le possibilità e i limiti della ricostruzione della *performance* orale a partire da fonti scritte, i sermoni tardo-medievali, e di Herbert Schendl *Code-Switching in Late Medieval Macaronic Sermons* (pp. 153-167), dedicato alle specifiche modalità di realizzazione delle tecniche di *code-switching* nel corpus dei sermoni maccheronici, delle quali l'Autore sottolinea anche le differenze rispetto all'inglese contemporaneo (il confronto è riassunto nella Tav. 4 a p. 165). Il tema dell'oralità emerge inoltre nei due studi dedicati a testi documentari: quello di Richard Sharpe *Addressing Different Language Groups; Charters from the Eleventh and Twelfth Centuries* (pp. 1-33), incentrato sui diversi usi e sulle altrettanto diverse declinazioni della formula *francis et anglis (et scottis)* con cui negli atti giudiziari in latino ci si appellava a differenti comunità etnico-linguistiche (« No fewer than eleven distinct groups are addressed in different parts of Britain and Ireland », p. 23), composte ad esempio da parlanti antico nordico, cornico, gaelico, irlandese e – specialmente nella colonia fiamminga del Galles occidentale (Pembrokeshire) – nederlandese; e quello di Richard Ingham *Language-Mixing in Medieval Latin Documents: Vernacular Articles and Nouns* (pp. 105-121), che offre un'acuta analisi dell'uso di francese e inglese in documenti amministrativi latini giungendo alla conclusione che « [t]hese code-switched passages provide us [...] with an invaluable window on to the ordinary language use of the time » (p. 119). Eva De Visscher nel suo originale contributo *Hebrew, Latin, French, English: Multilingualism in Jewish-Christian Encounters* (pp. 89-103) pone l'accento su un'altra comunità linguistica presente nell'Inghilterra medievale, quella ebraica. L'ebraico – sostiene l'Autrice – era senza dubbio scritto e parlato tra gli ebrei britannici nel periodo compreso tra la conquista normanna e il 1290, anno della loro espulsione. Sebbene la comunicazione (ufficiale) con i cristiani avvenisse quasi esclusivamente in francese, E. De Visscher presenta fonti manoscritte che confermano l'uso di testi ebraici anche presso la comunità cristiana, come dimostrerebbe, *inter alia*, il layout del Salterio riportato nella Fig. 2 a p. 96 intenzionalmente progettato per presentare su due colonne giustapposte

il testo biblico masoretico e quello latino: « The layout of some Hebrew books, namely [...] the juxtaposition of the Masoretic (Hebrew) and Latin biblical text in neat, premeditated columns, indicates that they were specifically designed for Christian use » (p. 94).

Anche fonti monolingui contribuiscono alla conoscenza del contesto plurilingue in cui vengono prodotte e di cui sono espressione. Così il sagace intervento di Haruko Momma *Narrating the Battle of Hastings* (pp. 225-239) affronta il tema di come altre lingue – unitamente alle relative culture – vengano rappresentate in testi cronachistici monolingui che riportano gli eventi di uno dei più salienti conflitti della storia inglese, la Battaglia di Hastings (1066). Analizzando l'opera latina *Gesta regum Anglorum* di Guglielmo di Malmesbury e l'anglo-normanno *Roman de Rou* di Wace, l'Autrice giunge alla conclusione che, almeno in questo secondo testo, il *code-switching* è « ideologically loaded » (p. XIX): Wace utilizza il volgare collegandolo alle azioni dell'esercito inglese presentate come passibili di condanna morale, per esempio l'ubriacatura nella notte precedente la battaglia decisiva, quando i Normanni sarebbero stati invece “raccolti in preghiera”. A parere di chi scrive, questo saggio è il più convincente di tutto il volume, sia per la chiara presentazione dei dati testuali, sia per la lucida linea argomentativa. Interessante, per via della peculiarità della forma di plurilinguismo analizzata, è anche lo studio di Richard Dance *'Tor for to telle'* (pp. 41-58) che, prendendo in esame il testo medio inglese *Sir Gawain and the Green Knight*, sottolinea in esso non solo l'occasionale, ovvia presenza di espressioni francesi e latine, quanto piuttosto quella di un 'sottotesto' in antico nordico, indotta dalla nota situazione sociolinguistica della Britannia medievale; ciò renderebbe difficile discriminare tra lessico inglese e lessico antico nordico in opere quali *Sir Gawain* che paiono pervase da elementi linguistici scandinavi (p. 56).

Degno di menzione è infine il contributo di Elisabeth Dearnley *'Women of our tunge cunne bettir reede and vnderstonde this language': Women and Vernacular Translation in Later Medieval England* (pp. 259-270), dedicato al prologo della più antica traduzione medio inglese (tardo XIV sec.) del trattato 'ginecologico' latino noto come *Trotula* (XII sec.). Tale traduzione è stata condotta sulla base di un intermediario francese del XIII sec. e di varie fonti classiche (p. 260). L'ipotesi formulata dall'Autrice è che la versione medio inglese sia realmente rivolta a un pubblico femminile, che il prologo – cui spesso la critica ha attribuito un significato metaforico – indica insistentemente come destinatario del testo. In questo modo venivano messe a disposizione delle donne, in una lingua a loro nota, le conoscenze necessarie per comprendere meglio le reazioni del proprio corpo, senza dover necessariamente ricorrere all'aiuto maschile. L'emancipazione femminile sembra passare, quindi, anche attraverso precise scelte linguistiche.

Medievisti di diversa formazione troveranno in questa miscellanea – anche nei saggi che, per esigenze di sintesi, non sono stati menzionati in questa breve nota – interessanti spunti di analisi e di ricerca. I pochi disagi che dovranno affrontare nel corso della lettura, dovuti sostanzialmente alla varietà degli approcci metodologici adottati dai singoli autori, saranno ampiamente ricompensati dalla piacevole scoperta degli apporti sorprendentemente innovativi che la ricerca interdisciplinare può fornire al complesso tema del plurilinguismo nel medioevo.

DENISE BEZZINA, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. vi-274 (Reti Medievali E-Book, 22).

Fin dalle prime righe dell'introduzione al volume, Denise Bezzina manifesta la necessità di rivedere la visione della società genovese della quale si è fatta portavoce la storiografia degli ultimi cinquant'anni, troppo concentrata – a suo parere – sulla vocazione mercantile della città e sulla definizione della figura dello *ianuensis mercator* e troppo poco sul ceto dei lavoratori, assai poco studiato sebbene costituisca la più larga quota della popolazione cittadina.

L'intento dell'autrice è soprattutto quello di contrapporre l'idea di mobilità a quella tradizionale di staticità del mondo dei mestieri genovese tra XII e XIII secolo, attraverso lo studio di un ampio ventaglio di fonti e non solo di quelle tradizionalmente usate nella discussione storiografica sul tema – matricole delle arti, statuti corporativi e libri dei conti – che hanno sempre dato del mondo degli appartenenti alle categorie di mestiere una visione di estrema staticità, poiché « si limitano a mostrare aspetti pertinenti al mondo del lavoro in senso stretto » (p. 227). Ciò che Bezzina propone dunque, è uno scandagliamento a tappeto di tutta la documentazione che vede coinvolti degli artigiani, in particolare gli atti notarili. Si serve dunque di un corposo numero di documenti, circa 4.000 rogiti, che riguardano commende, contratti di apprendistato, società di lavoro, mutui, doti, locazioni e compravendite di immobili, contratti di lavoro, testamenti e liti e altre tipologie ancora di accordi privati.

Attraverso il sondaggio sistematico di queste fonti “non tradizionali” l'autrice punta ad indagare gli aspetti sociali che caratterizzano il mondo dei mestieri, rivendicando l'importanza dello studio dei ceti subalterni anche nell'ottica di una maggiore comprensione delle dinamiche sociali e politiche connesse ai cambiamenti che vanno attuandosi a Genova nell'ultimo quarto del XIII secolo, al « nuovo assetto demico-territoriale, che via via acquisirà anche una valenza politica, rappresentato dagli “alberghi” » (p. 229), cambiamenti che, secondo l'autrice, necessitano di essere opportunamente rivalutati in un'ottica che tenga conto, appunto, della complessità del sistema sociale.

Il volume si articola in sette capitoli – oltre all'introduzione e alle conclusioni – ciascuno dei quali è dedicato ad un particolare aspetto e al confronto con la storiografia ad esso relativa.

Il primo capitolo è dedicato all'antroponimia nel mondo artigiano – valido indicatore del ruolo dell'individuo nella società, dal momento che fornisce informazioni sullo strato sociale di appartenenza, sulle relazioni parentali, sui luoghi di origine e di abitazione – attraverso lo studio della quale Bezzina si propone di « dare un'identità alla massa dei lavoratori presenti in città » (p. 18). I risultati di tale analisi consentono all'autrice di confermare come, almeno a partire dal terzo decennio del Duecento, sia possibile riscontrare un massiccio flusso migratorio di individui provenienti dalle campagne circostanti e soprattutto « da quello che si configura come il vero *districtus Ianue*: il Levante ligure » (p. 37) e di definire l'identità della forza lavoro presente in città nei secoli XII e XIII come una compagine altamente eterogenea e dinamica.

Il secondo capitolo del volume rappresenta una rilettura del mondo del lavoro e dell'apprendistato, argomento trascurato dalla storiografia, anche per l'assenza di statuti delle arti che rende molto difficile l'analisi della regolamentazio-

ne in materia. Proprio per questo, l'autrice basa la propria indagine sulla grande abbondanza di fonti di natura privata che possono gettare luce sull'argomento: primi fra tutti, i contratti di apprendistato, che forniscono preziose informazioni su provenienza, età, contesto familiare e attività degli apprendisti. Semplicemente dall'analisi dei *cognomina* emerge come il reclutamento degli apprendisti (le modalità del quale rimangono del tutto oscure) avvenisse generalmente da famiglie extraurbane o di recente immigrazione, provenienti soprattutto dal *districtus ianuensis*. Da altri elementi presenti nei contratti si possono evincere poi lo *status* economico e sociale delle famiglie, che hanno un ruolo centrale nel contratto di apprendistato, e i rapporti che le legano al giovane che viene avviato al tirocinio. Dopo aver analizzato il sistema dell'apprendistato l'autrice passa ad esaminare il mondo del lavoro salariato, individuando tre tipologie contrattuali fondamentali: i contratti di lavoro specializzato e retribuito a giorno o a cottimo; i contratti di lavoro su commissione; i contratti di messa a servizio per lavoro non specializzato. Le clausole dei contratti fanno spesso luce sulla capacità contrattuale dei lavoratori, specialmente nel caso dell'ultima tipologia contrattuale, dall'esame della quale emergono ad esempio dati interessanti sul lavoro minorile e sulle condizioni della manodopera infantile (durata dei contratti, età della messa a servizio, condizione sociale delle famiglie, eccetera).

Attraverso l'analisi dei contratti di apprendistato, di apprendistato salariato e di lavoro, l'autrice riesce a trarre alcune conclusioni:

1. L'apporto lavorativo degli apprendisti è decisamente superiore a quello dei salariati, che rappresentano una percentuale molto bassa rispetto alla forza lavoro complessiva;

2. La maggior parte della popolazione attiva nella produzione si concentra prevalentemente in due fasce di età: la prima è costituita dai minori di 16 anni, impegnati soprattutto nell'apprendistato non retribuito; la seconda che comprende i giovani tra i 16 e i 25 anni, per lo più apprendisti salariati e lavoratori retribuiti. Sono molto rare le attestazioni di lavoratori dipendenti con più di 25 anni.

Il sistema economico genovese appare dunque basato non sul lavoro salariato, la cui disponibilità non è molto estesa, ma sull'autonomia di gestione.

Il terzo capitolo è dedicato alle modalità di finanziamento del mondo artigiano. Attraverso l'analisi delle varie tipologie di accesso al credito, la commenda, la società di lavoro e il *mutuum gratis*, l'autrice cerca di definire non solo la disponibilità economica del ceto produttivo, ma anche alcuni aspetti della socializzazione cittadina. Se le somme investite o prestate sono infatti rivelatrici della disponibilità di liquidi da parte degli artigiani, le identità dei due contraenti sono utili per definire il quadro delle interazioni sociali.

Dal puntuale sondaggio e dal sistematico spoglio della documentazione notarile riguardante queste modalità di finanziamento, emerge da una parte che un grosso segmento della popolazione produttiva è composto da individui del ceto medio-basso che hanno una disponibilità di denaro liquido da investire, dall'altra che i protagonisti dell'operazione creditizia sono generalmente appartenenti alla medesima condizione sociale. Netta infatti è la prevalenza di contratti che vedono prestiti fra artigiani (almeno un quarto fra persone che esercitano lo stesso mestiere) e fra artigiani e forestieri (a sottolineare il ruolo degli immigrati nella circolazione di denaro e nelle attività creditizie). Il fatto che nella maggior parte dei contratti di mutuo siano assenti i fideiussori porta l'autrice a supporre che siano stipulati fra conoscenti e dunque ad ipotizzare l'esistenza di reti di solida-

rietà che governano questo tipo di credito. La mancanza poi di attestazioni di mutui concessi da membri dell'*élite* sottolinea, secondo Bezzina, il disinteresse da parte del ceto dirigente ad instaurare rapporti di forza rispetto al ceto produttivo attraverso lo strumento del credito.

Ciò che giustamente l'autrice pone in evidenza a proposito della facilità di accesso ai capitali per gli appartenenti alle categorie di mestiere è il fatto che grazie agli strumenti di finanziamento, le possibilità di investimento sono aperte a tutti, non solo ai mercanti professionisti. Tale facilità di accesso a strumenti finanziari e creditizi consente agli artigiani di inserirsi nei circuiti commerciali pur avendo a disposizione capitali assai modesti.

Ed è proprio sulla partecipazione degli artigiani al commercio a lungo raggio, argomento trascurato dalla storiografia tradizionale, che l'ha sempre considerato appannaggio esclusivo dei grandi mercanti, che si concentra il capitolo successivo, il quarto del volume. Dall'osservazione dei contratti relativi al commercio e dai documenti relativi alla presenza degli artigiani nelle colonie emerge, infatti che gli artigiani non erano esclusi dalla pratica della mercatura, che diventava una forma complementare di lavoro e che essi esercitavano anche attivamente, partecipando cioè alle commende non solo come *socii stantes*, ovvero in qualità di investitori, ma anche come *socii tranctantes*, ovvero attivi. Nella maggior parte dei casi tuttavia lo strumento della commenda era usato come forma di investimento dagli artigiani, che in veste di *socii tractantes* attiravano generalmente investimenti minimi: ad attrarne il maggior numero erano le categorie naturalmente legate al commercio, come quelle degli speciali e dei pellicciai, ma la presenza, anche se in piccola percentuale, di artigiani che non avevano a che fare con questi ambiti evidenzia, secondo l'autrice, come « la possibilità di agire come operatore nel commercio a lungo raggio – in un sistema informale ed elastico, non rigidamente controllato dall'apparato pubblico – sia una scelta del tutto personale dell'artigiano, non condizionata dal tipo di mestiere esercitato » (p. 120).

Il quinto capitolo si concentra sul tema – anch'esso trascurato dall'indagine storica, che è quasi sempre rimasta concentrata, in parte per la natura delle fonti, sullo studio dei ceti eminenti – della famiglia artigiana e delle relazioni sociali del ceto artigiano, analizzate grazie ai dati forniti dai documenti dotali, dai testamenti, dalle liti e dagli inventari.

L'indagine parte dallo studio delle doti, il documento che, data l'importanza che rivestiva nella costituzione della famiglia, « meglio si presta per operare un carotaggio atto a verificare la stratificazione patrimoniale degli appartenenti alle categorie di mestiere poiché permette di tracciare un quadro economico delle unità domestiche appena costituite ». Ciò che emerge, in contrasto con lo stereotipo tradizionale che tende a sottolineare l'esistenza di modelli rigidi, è l'immagine della famiglia artigiana come un sistema dominato da « complesse reti di rapporti che non si limitano al nucleo familiare coniugale ». Alle relazioni dovute ai vincoli di sangue si aggiungono una molteplicità di altri legami che nascono dalle interazioni sociali.

Altra tipologia documentaria analizzata è quella dei testamenti: essi mostrano che, sebbene gli artigiani debbano muoversi « entro parametri imposti dalla realtà socio-culturale, questi parametri sono in realtà molto elastici e lasciano ampi margini di azione ». Le differenti modalità di trasmissione dei beni sono sintomo di una realtà sociale complessa e articolata, in cui sono le necessità contingenti delle singole unità familiari a condizionare le prassi di successione.

L'ultimo tema analizzato in questo capitolo è quello della costruzione e composizione del patrimonio della famiglia artigiana: lo studio di questo particolare aspetto è reso arduo dalla rarità di indizi relativi alla precisa composizione del reddito familiare, che consentano di seguire le tappe o di individuare le strategie della costruzione del patrimonio, ma Denise Bezzina si è servita, a tale scopo, dei rarissimi inventari di beni *post mortem* che sono pervenuti e che consentono di « ricavare una fotografia del patrimonio in uno dei momenti fondamentali della vita familiare, il momento della redistribuzione dei beni alla prole » (p. 165). Ciò che emerge dall'analisi dei pochi esempi a disposizione è il largo ventaglio di opzioni e possibilità che una famiglia artigiana poteva sfruttare per costruire e accrescere il proprio patrimonio, a seconda delle proprie capacità e disponibilità: inserimento nel circuito del micro-credito, investimenti immobiliari e commerciali, commende, vendite di beni, *societates terrae*.

Il sesto capitolo del volume si concentra sulla disponibilità immobiliare degli artigiani, studiata sulla base di una corposa documentazione di compravendite e locazioni. In primo luogo l'autrice si concentra sulla dislocazione geografica delle abitazioni degli artigiani in città, affrontando il problema dell'azonamento, tanto sostenuto dalla storiografia tradizionale, ancorata all'idea di un assetto urbano minuziosamente ripartito per categorie di mestiere, quanto criticato da quella più recente, che, se accetta l'idea di un raggruppamento delle botteghe della stessa tipologia nega invece quello delle abitazioni artigiane. Se relativamente a Genova, per i secoli XII e XIII, non si dispone di documentazione che possa offrire un quadro della ripartizione topografica della popolazione, le informazioni si possono trarre, seppur in modo disomogeneo, da altre fonti, e in particolare da quelle notarili oggetto dello studio di Denise Bezzina. Già solo dall'analisi dei contratti di compravendita di beni immobili, nei quali generalmente sono elencati i proprietari dei beni confinanti, è possibile infatti confermare l'assenza di raggruppamenti di persone che praticano lo stesso mestiere.

In secondo luogo l'autrice affronta un'indagine sul livello di attività del ceto artigiano all'interno del mercato immobiliare, conducendola attraverso lo studio dei contratti di locazione e compravendita di immobili. A prescindere dai dati quantitativi relativi ai contratti che vedono coinvolti artigiani come compratori, venditori, locatari o locatori di case e terreni, sui quali Bezzina si sofferma mostrando le diverse tendenze che si riscontrano in città e in campagna (mercato immobiliare piuttosto statico in ambito urbano, dove prevalgono le locazioni e situazione contraria in ambito rurale, dove le attestazioni di artigiani che gestiscono terreni in regime di piena proprietà superano di gran lunga i contratti che riguardano le concessioni di terre in locazione), ciò che di più interessante emerge dallo studio condotto su questi contratti è il sostanziale disinteresse nei confronti dei ceti produttivi da parte delle élites tanto laiche quanto ecclesiastiche: la maggior parte dei contratti vede come attori artigiani da entrambe le parti, mentre molto scarse sono le transazioni tra membri delle categorie di mestiere e aristocrazia o enti religiosi. I punti di contatto tra i due ambienti risultano dunque molto limitati.

Il settimo ed ultimo capitolo mira a definire il livello di partecipazione attiva delle categorie di mestiere ai tre ambiti istituzionali di governo, arti e milizia armata a Genova. La storiografia ha ormai chiarito per quanto riguarda l'ambito del governo di 'popolo' che si tratta di un livello di partecipazione non molto elevato, ma non è ancora riuscita a definire il grado di coinvolgimento nella difesa della città e nelle iniziative militari organizzate dal Comune. Alla fine di ta-

le analisi l'autrice deve riconoscere che le questioni relative alla partecipazione degli artigiani alle istituzioni rimangono sostanzialmente aperte, soprattutto a causa della scarsità della documentazione disponibile e che non ci sono gli elementi per negare che, soprattutto in confronto ad altri contesti cittadini, a Genova gli artigiani non arrivino ad ottenere un peso politico tale da mantenere stabilmente una presenza istituzionale. La conclusione alla quale giunge è dunque che, per quanto si può evincere dalla documentazione, la partecipazione politica da parte degli artigiani non sia in effetti molto ampia.

Per quanto riguarda invece il sistema corporativo a Genova, la storiografia ha sempre teso a vederlo come debole e arretrato, in parte a causa della natura delle fonti: vi è infatti un numero assai ridotto di attestazioni dirette e la documentazione relativa alle corporazioni si può reperire « solamente attraverso uno scandagliamento dei cartolari notarili che fino ad oggi ha restituito scarso materiale ». Tuttavia, dal momento che le prime attestazioni risalgono agli inizi del XIII secolo, Bezzina smentisce l'idea della storiografia genovese, secondo la quale il sistema corporativo a Genova avrebbe cominciato ad organizzarsi tardivamente rispetto alle altre realtà comunali, e sostiene anche che gli stessi statuti delle corporazioni giunti fino a noi, sette in tutto, che sono pervenuti per il tramite esclusivo dei cartolari notarili, presentandosi in modo rudimentale, come una sorta di accordo fra individui che esercitano lo stesso mestiere, potrebbero essere solo forme 'embrionali' di statuti, seguite da documentazioni più organiche di cui potrebbe essersi persa traccia. Anche il fatto che a Genova le arti non assumano una forte dimensione istituzionale non deve essere necessariamente interpretato, secondo l'autrice, come indice di debolezza, ma piuttosto come funzionale all'assetto lavorativo: il vuoto normativo garantiva infatti la flessibilità e gli ampi margini di libertà dei soggetti economici che connotavano il sistema produttivo genovese. Pur rivalutando l'importanza del sistema corporativo, in ogni caso, l'autrice riconosce come non sia possibile attribuire alle corporazioni il ruolo di gruppi politici e come la partecipazione degli artigiani all'attività politica sia tendenzialmente il frutto delle scelte individuali, a prescindere dall'appartenenza alle associazioni corporative.

Infine attraverso una serie di documenti relativi alle imprese militari del comune di Genova, Bezzina passa ad esaminare il ruolo degli artigiani nelle milizie cittadine. Premettendo come sia stato ormai ampiamente dimostrato che gli artigiani prendessero parte attiva non solo agli eserciti deputati alla difesa della città, ma anche alle campagne militari promosse dai comuni, dichiara di volersi concentrare su un aspetto invece non ancora esaurientemente affrontato dalla storiografia, quello dei risvolti sociali connessi alla partecipazione delle categorie di mestiere alle attività belliche: la prassi di reclutamento, il sentimento con cui veniva vissuto e percepito l'onere del servizio forzoso, le modalità di finanziamento dell'equipaggiamento. I documenti mostrano ad esempio come, alla vigilia dei combattimenti organizzati dal Comune, abbondassero le richieste di esenzione presentate al capitano del popolo e come vi fosse un ricorso abbastanza frequente alla pratica di pagare qualcuno per farsi sostituire nel servizio militare. Al contrario di quanto si potrebbe pensare, gli individui assoldati per le sostituzioni non erano combattenti specializzati provenienti magari da fuori, ma altri artigiani cittadini, per i quali questa forma di 'mercenarismo' rappresentava evidentemente una fonte alternativa di guadagni.

In conclusione, anche se molte questioni rimangono aperte, in particolare quelle relative alla partecipazione politica degli artigiani genovesi, soprattutto per

la natura della documentazione superstite, lo studio di Denise Bezzina, attraverso una nuova prospettiva e un approccio alle fonti non tradizionale, apre squarci interessanti sul mondo dei mestieri a Genova tra XII e XIII secolo, mettendo in luce le molteplici attività in cui gli artigiani erano impegnati, fornendo tra l'altro al lettore una gran quantità di dati, sia sotto forma di tabelle, sia all'interno del testo, tramite esempi e descrizioni di casi particolari. Ciò che dalla sua ricerca emerge con maggior forza è l'immagine delle categorie di mestiere come un gruppo dotato di grande dinamismo, caratterizzato dalla mobilità in senso territoriale, economico e sociale e ben lontano da quella staticità che la storiografia tradizionale, troppo imperniata sulla vocazione mercantile di Genova e sui suoi rapporti con l'esterno, ha sempre voluto attribuirgli.

GIULIA VENDITTELLI

FRÉDÉRIC TIXIER, *La Monstrance eucharistique. Genèse, Typologie et Fonctions d'un objet d'orfèvrerie XIII^e-XVI^e siècle*. Préface de JEAN-PIERRE CAILLET, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2014, pp. 368 (Collection Art & Société).

Un'opera dedicata all'ostensorio, oggetto liturgico destinato ad accogliere e a rendere visibile l'ostia consacrata, si presenta come un compito piuttosto spinoso: oggetto sacro, assunto a vessillo simbolico della fede, e allo stesso tempo opera d'arte dai connotati più o meno originali, l'ostensorio diviene centro di interesse, di volta in volta, di storici dell'arte, di esperti d'antiquariato, di storici della liturgia, della religione e della teologia, di studiosi del pensiero e del costume. Per queste ragioni, il volume di Frédéric Tixier consacrato a questo pezzo privilegiato del corredo liturgico ci appare particolarmente ben riuscito.

La suddivisione dell'opera in tre grandi sezioni focalizza l'attenzione su differenti punti di vista: una prima parte prende in esame la genesi dell'ostensorio, sia come idea di oggetto che come risultante dello sviluppo di pratiche devozionali; la sezione centrale analizza le tipologie di ostensorio, le forme e le funzioni che assume; infine ne vengono esaminati l'utilizzo e la simbologia.

1. *Genesi dell'ostensorio*

Apparso nella seconda metà del secolo XIII in risposta all'esigenza dei fedeli di contemplare l'ostia consacrata, l'ostensorio diventa un oggetto indispensabile ai diversi rituali legati alla festa del *Corpus Domini*, instaurata dalla chiesa cristiana occidentale a partire, ufficialmente, dal 1264. L'autore introduce l'argomento attraverso una panoramica sui precedenti studi, sottolineando, fra l'altro, la mancanza di uniformità nel designare l'oggetto: *philacterium*, custode, *porte-Dieu*, reliquiario, *tabernaculum*, Melchisedech, sacrario, repositorio sono solo alcuni esempi della varietà terminologica utilizzata.

La genesi dell'ostensorio poggia sul dogma della transustanziazione, ovvero l'affermazione della reale trasformazione di sostanza, durante la messa, fra il pane e il corpo di Cristo, al momento della consacrazione. Se Ambrogio di Milano

sostiene senza indugio che l'eucaristia è il vero corpo di Cristo, la posizione di Agostino sembra meno solida o, quantomeno, lascia adito a interpretazioni controverse. Il primo vero dibattito sulla materia non si esplicita tuttavia prima del secolo IX: ad una affermazione incondizionata del dogma proposta da Pascasio Radberto, si contrappone, senza tuttavia dar seguito ad una vera disputa dottrinale, la tesi di Ratramno di Corbie, allievo dello stesso Pascasio, sostenitore piuttosto di una presenza spirituale di Cristo nell'eucaristia. L'opposizione di pensiero si rafforza, divenendo materia di ortodossia, nel secolo XI, quando la disputa fra Lanfranco di Pavia (o di Canterbury) e Berengario di Tours sfocia nella condanna di quest'ultimo, in seguito alla quale fu costretto ad una pubblica ritrattazione: ciò non impedì ai sostenitori dell'una e dell'altra parte di proseguire la discussione dottrinale, portata avanti soprattutto dalla scuola di Laon e quella di San Vittore di Parigi, né impedì il perdurare di manifestazioni eretiche, come quella dei catari.

Le origini dell'ostensorio non sono solamente teologiche: dal secolo XII si fa strada un'idea più umanizzata di Cristo che si esprime in pratiche devozionali ispirate alla *imitatio Christi* e alla vicinanza con la sua sofferenza umana. La nascita della confraternita dei Flagellanti ne è un chiaro esempio. L'idea che la contemplazione dell'ostia consacrata possa avere un potere protettivo si sviluppa per contro in ambiente benedettino e dilaga nella grande produzione letteraria legata al carattere 'magico' del santo Graal, descritto sia come il calice dell'ultima cena che come la coppa che raccolse il sangue di Cristo sulla croce. La funzione apotropaica dell'eucaristia si rivela inoltre nel gesto dell'elevazione, eseguito dall'officiante durante la messa, attestata dal secolo XII: si riteneva infatti che la visione dell'ostia consacrata detenesse il potere di scongiurare una morte violenta, di allontanare le calamità e di offrire la protezione divina.

Particolare appoggio alla venerazione eucaristica è dato dalle numerose confraternite ad essa dedicate, e soprattutto dalla devozione femminile, sia religiosa che laica, legata ad apparizioni e ad eventi miracolosi: non a caso è la devozione di Santa Giuliana per l'eucaristia a spingere Robert de Thourotte, vescovo di Liegi, a promulgare nel 1246 la festa del San Sacramento il giovedì dopo l'ottava della Trinità, festa che fu celebrata nella Collegiata di S. Martino di Liegi solo nel 1251 e che ebbe per anni una diffusione prettamente locale. In seguito, il noto miracolo di Bolsena diede un impulso decisivo all'istituzione della festa del *Corpus Domini*, che avvenne ufficialmente solo l'11 agosto 1264 grazie alla bolla *Transiturus de hoc mundo* promulgata da papa Urbano IV, lo stesso che diede incarico a Tommaso d'Aquino di redigere un ufficio proprio per questa solennità.

A dare vigore al complesso della gestualità religiosa centrata sull'eucaristia è anche l'associazione fra l'ostia e le reliquie dei santi. Essa nasce sostanzialmente dal rito della dedicazione dell'altare, dove la presenza delle reliquie è parte integrante della cerimonia: solamente dopo aver riposto le reliquie viene infatti celebrata l'eucaristia.

Le processioni itineranti delle reliquie, documentate fin dal secolo XI, e memorie esse stesse del rito della traslazione, hanno giocato un ruolo fondamentale nella configurazione della processione eucaristica; accanto ad esse, i cortei d'accompagnamento al prete che portava il viatico a malati e moribondi hanno esercitato una forte influenza sulle pratiche di devozione e di contemplazione del Santo Sacramento. Per queste ragioni, i primi esempi di ostensori si presentano frequentemente come adattamenti di reliquiari cui è stata aggiunta una sezione in vetro o in cristallo di rocca, atta a rendere visibile l'ostia.

Le processioni eucaristiche itineranti nelle strade della città sono invece attestate come consuetudine dal 1317. L'ordine in cui i vari rappresentanti delle categorie professionali si presentano è strettamente determinato, e si verificano spesso dispute in tal senso, dal momento che la vicinanza al Sacramento era considerata un emblema di prestigio. Tali processioni si arricchiscono di scene drammatizzate rappresentanti episodi dell'Antico Testamento o della vita di Gesù, o di figure allegoriche, come quella del drago che simboleggia il male vinto dal Cristo incarnato.

2. *L'oggetto liturgico*

La forma più antica di ostensorio, che fu anche la più diffusa, è quella "a torretta", originaria del nord dell'Europa. Essa si arricchisce ben presto di elementi architettonici miniaturizzati: contrafforti, pinnacoli, archi, capitelli e colonnine si inseriscono in un disegno sempre più attento alle proporzioni e all'equilibrio, in uno stile che richiama quello dell'edificio in cui l'ostensorio è custodito. Che il prototipo "a torretta" sia stato effettivamente un modello ci è confermato da un contratto del 1487 per la realizzazione di due ostensori, commissionati dalla borghesia di Porrentruy: la richiesta specifica che gli ostensori devono essere fatti « secondo la maniera dell'oreficeria germanica ».

Spesso gli ostensori portano incise iscrizioni che raccontano le circostanze della loro produzione e destinazione: è il caso di quello che è considerato come il più antico ostensorio conosciuto, datato 1286, commissionato da Heilewigis, priora dell'abbazia cistercense di Herkenrode. Le iscrizioni non sono infrequenti, e sono generalmente iscrizioni di dedica, come in questo caso, o preghiere di invocazione o di ringraziamento. L'oggetto conservato nella Cattedrale di Bari, che conserva un frammento del braccio di san Sebastiano, è invece il risultato di un rimaneggiamento posteriore, in cui la parte vetrata è stata evidentemente aggiunta per adattare il reliquiario a ostensorio.

Varianti tipologiche si ritrovano soprattutto nella penisola iberica, dove la decorazione diventa particolarmente sontuosa e originale: le influenze nordiche visibili negli elementi architettonici si incontrano qui con la struttura tipicamente ispanica a più livelli, dando vita a ostensori, detti "custodias de asiento" particolarmente imponenti sia per le dimensioni che per l'aspetto monumentale.

Gli oggetti multifunzionali sono particolarmente diffusi, soprattutto nelle piccole parrocchie che non avevano la possibilità di acquisire un corredo liturgico di diversi pezzi: in Francia meridionale troviamo frequentemente il reliquiario-ostiaro destinato ad accogliere le reliquie e allo stesso tempo attrezzato di una lunula per reggere l'ostia, mentre il crocifisso-reliquiario-ostiaro presenta una triplice funzione: costituisce il *ministerium* da porre sull'altare, la custodia delle reliquie di santi e l'ostensorio per l'adorazione del Santissimo, e il suo significato diviene pregnante quando la reliquia è un frammento del legno della croce.

Per venire alla struttura fisica dell'oggetto, l'ostensorio vero e proprio si presenta munito di una base a piedistallo che prosegue in uno stelo provvisto di un nodo per l'impugnatura, su cui si erge una lunula atta a sorreggere l'ostia. Quest'ultima è oggetto di particolare cura decorativa, e può in certi casi comprendere vere e proprie scene, spesso connesse con la finalità dell'oggetto: l'iconografia principe prevede la rappresentazione dell'ultima cena, vero momento dell'istituzione del sacramento, la crocifissione, simbolo del sacrificio supremo, e la resur-

rezione, la Pasqua cristiana. In essi non sono infrequenti le raffigurazioni di figure angeliche, della vergine o di santi, e in certi casi i personaggi legati a queste scene possono essere sostituiti da figure simboliche: così Cristo è rappresentato come pellicano o agnello, gli evangelisti dalle raffigurazioni del tetramorfo. I santi sono meno rappresentati, ma se in alcuni casi la loro identificazione è difficile, in mancanza di elementi incontrovertibili, in altri essi possono essere riconosciuti come santi di culto locale, e risultare di grande ausilio alla localizzazione degli ostensori. Non mancano inoltre figure allegoriche – in particolare le due donne, l'una incoronata e l'altra bendata, simboli rispettivi della chiesa e della sinagoga – le virtù cardinali e teologali, oltre che a elementi puramente decorativi, come putti, ghirlande di fiori e animali fantastici.

3. *Utilizzo dell'ostensorio: adorazione e sfruttamento di un simbolo*

La venerazione dell'ostia consacrata ha conosciuto un incremento esponenziale a partire dal XIII secolo: se la Chiesa ha cercato di regolamentare le modalità, non sempre è riuscita a limitare l'esuberanza delle iniziative locali e individuali. Per esempio, sappiamo che inizialmente l'istituzione della solennità del *Corpus Domini* non prevedeva una processione, e l'adorazione eucaristica era limitata a questa sola festività: il Concilio di Colonia del 1452 proibisce in effetti l'esposizione del Santissimo al di fuori della festa del *Corpus Domini* e della sua ottava. Tuttavia era pratica comune ricorrere al santo sacramento in altre occasioni: processioni eucaristiche avevano luogo in tempi di tensione politica e religiosa, per allontanare il pericolo e invocare la protezione contro carestia e maltempo, o nelle feste di determinate confraternite.

Queste 'derive' devozionali si devono anche alla presenza di oggetti multifunzionali, che si possono raggruppare nelle categorie di "uso diacronico", come l'ostensorio-calice, munito di uno scomparto vitreo usato all'occorrenza, e di "uso sincronico", come gli ostensori-reliquiari, oggetto di un'esposizione concomitante e di una duplice venerazione.

Il legame con la sfera laica si rafforza quando l'ostensorio è donato come ex voto da una famiglia nobile o da una dinastia reale, i cui membri si facevano rappresentare in adorazione, accompagnati dalla raffigurazione del loro stemma araldico. Ma una funzione meno evidente è quella che associa l'ostensorio agli eventi politici: spesso il pontefice che si recava in visita era preceduto dall'ostensorio portato in corteo, a significare che l'autorità papale derivava direttamente da una investitura divina.

Per le sue caratteristiche materiali, l'ostensorio è anche sentito come una riserva economica da rendere 'monetizzabile' in caso di bisogno: i metalli preziosi quali oro e argento potevano essere fusi e le pietre preziose recuperate per concretizzarne il valore commerciale. Se pratiche di questo tipo sono in certi casi documentate, è pur vero che l'importanza dell'ostensorio come custodia del corpo di Cristo ha generato profonde esitazioni nell'alienare questo tipo di oggetto.

Meno ortodosso è l'uso attestato presso alcuni laici nobili: l'ostensorio è talora raffigurato su un altare privato, soprattutto in circostanze connesse con la malattia e la morte, e descrizioni di ostensori compaiono negli inventari delle proprietà di alcuni personaggi abbienti. L'immagine dell'ostensorio appare anche nei libri d'ore, libri di devozione privata diffusi a partire dal XIV secolo e appannaggio dell'alta società, mentre gli strati più bassi potevano avere accesso alle rappresentazioni eucari-

stiche attraverso le xilografie d'epoca, vendute a basso prezzo e quindi largamente accessibili. Infine, immagini di ostensori sono attestati in atti notarili, accanto alla firma del notaio: tuttavia l'asserzione dell'autore, secondo cui l'immagine dell'ostensorio serviva a garanzia dell'autenticità dell'atto, non ci sembra condivisibile, essendo noto che la validazione del documento medievale avveniva attraverso le sottoscrizioni testimoniali o la presenza del sigillo.

Un'importante funzione simbolica fu svolta dall'ostensorio in epoca contro-riformistica. Le contestazioni espresse da Wycliff in Inghilterra, da Huss in Boemia e da Lutero e Calvino nell'impero germanico minano fortemente l'idea dell'eucaristia come *corpus Christi*. Secondo Calvino il pane consacrato non è il vero corpo di Cristo e in questo senso l'eucaristia non deve essere adorata. Queste affermazioni provocano una forte reazione da parte dei 'papisti', che per tutta risposta ergono l'eucaristia – e come simbolo traslato l'ostensorio – a vessillo della lotta contro i riformatori. Dal XV secolo si diffondono ostensori a forma di sole raggiate, proprio a significare l'identità fra l'ostia consacrata e il Cristo portatore di luce. Si moltiplicano i miracoli eucaristici, allo stesso tempo conferma della transustanziazione e strumento di conversione degli eretici, come si moltiplicano le confraternite dedicate al Sacramento, soprattutto in Italia, in Francia e nella penisola iberica. Si accentua il carattere ostentatorio delle processioni, assurte a momento riparatore delle azioni eretiche, e il *Corpus Domini* diventa una delle solennità maggiori dell'anno liturgico: le immagini che vengono diffuse sia attraverso gli affreschi che nelle xilografie non fanno che alimentare la devozione per il Santissimo, sfociando nella pratica delle Quaranta Ore, originariamente svolta negli ultimi giorni del Carnevale, che prevede l'esposizione, l'adorazione continua e la salutatio, ovvero la benedizione sui fedeli mediante il segno della croce compiuto con l'ostensorio.

Questa panoramica completa e vasta delle dinamiche sottostanti alla nascita, al significato, alle forme e alle destinazioni di un oggetto liturgico si presenta accompagnata da un corredo di immagini particolarmente ricco. Punto di forza del volume di Tixier è certamente l'aver considerato non solamente le fonti 'dirette': se la gran parte della documentazione è costituita infatti dall'analisi dei pezzi sopravvissuti e, in qualche caso, dalla raffigurazione di oggetti oggi scomparsi, l'autore si avvale anche di miniature e disegni d'epoca, di xilografie e affreschi che ritraggono l'ostensorio, e considera non solo l'oggetto in sé ma anche il contesto di utilizzo. Non da ultimo, l'autore ricorre a fonti letterarie, come descrizioni di oggetti, in particolare negli inventari delle proprietà.

Il volume di Frédéric Tixier si conclude con una bibliografia piuttosto completa, suddivisa in Fonti, Strumenti di lavoro, Cataloghi di esposizioni e collezioni, Monografie e articoli, con un indice dei nomi di luogo, persona, autore, opere e cose notevoli e con un indice delle illustrazioni.

Se il lavoro appare completo ed esaustivo nel contenuto, va detto che alcuni aspetti prettamente formali non raggiungono il medesimo livello qualitativo. Nello specifico, i paragrafi conclusivi di capitolo, intitolati programmaticamente 'conclusion' (alla fine di capitolo) e "conclusion-synthèse" (alla fine di sezione), contengono un riassunto delle pagine precedenti che appesantisce la lettura senza apportare risultati significativamente differenti da quanto già precedentemente esposto. In un caso (p. 191) sono invece presentati nelle conclusioni elementi di valutazione nuovi, che avrebbero meglio trovato posto nell'analisi in corpo all'opera. Ancora, alcune informazioni risultano ridondanti, sia fra un capitolo e

l'altro, sia all'interno del medesimo capitolo, in assenza di rimandi interni a ciò che l'autore ha già affermato.

La consultabilità del volume è resa macchinosa dall'adozione congiunta della citazione bibliografica breve del tipo "nome, anno" e della relegazione delle note a fine capitolo, il che obbliga ad un doppio rinvio (a fine capitolo per la nota e, nel caso questa contenga un riferimento bibliografico, a fine volume per la bibliografia).

Manca purtroppo un indice delle testimonianze manoscritte, che sarebbe stato di grande utilità agli studiosi della miniatura e del codice. Ancora, nell'indice dei nomi si ravvisa qualche lacuna o qualche incongruenza: ad esempio l'abbazia di Tewkesbury, citata a p. 191, non trova posto nell'indice, che invece accoglie l'abbazia di Saint-Denis, e lo stesso accade per la Collegiata di Saint-Urbain de Troyes (p. 106). La bibliografia, pur essendo ben documentata, denota qualche mancanza, come quella della monumentale opera di Victor Leroquais (l'autore menziona solamente il catalogo dei breviari) dedicata ai sacramentari e messali, tipologia libraria trattata nel volume (cf. in particolare il Messale Charleville, B. M. 149, p. 290, corrispondente a Leroquais, vol. II nr. 349). Infine, si segnala qualche spiacevole errore di stampa (ad esempio, p. 222 *Missum* invece di *Missarum*).

In definitiva, se la ricerca di Frédéric Tixier ha saputo ben gestire la gran mole di informazioni provenienti da più campi di interesse (teologico, liturgico, sociale, archeologico, letterario e artistico), una presentazione meno dispersiva e una maggior cura formale avrebbero certamente dato maggior risalto ad un lavoro che resta, nei contenuti, la trattazione più completa di questo specifico oggetto liturgico.

Laura Albiro

LUCA DEMONTIS, *Alfonso X e l'Italia: rapporti politici e linguaggi del potere*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 502 (Studi e Ricerche, III).

Con uno stile narrativo di piacevole lettura Luca Demontis ha messo in luce i rapporti di Alfonso X, re di Castiglia e Leon (1252-1284), con l'Italia e gli Italiani, ripercorrendo le vicende che accompagnarono la rivendicazione della corona imperiale da parte del sovrano iberico negli anni del "grande interregno". Questo volume su Alfonso X e l'Italia è la seconda monografia dell'A., dopo quella comparsa nel 2009 e incentrata sulla figura di Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia (1273-1299). In entrambi i lavori Luca Demontis – laureato a Milano, addottorato a Venezia e assegnista di ricerca a Cagliari – ha rivelato i suoi interessi per la storia delle istituzioni e per la comunicazione politica.

In questa ricerca l'A. analizza le relazioni tra Alfonso X e l'Italia, prestando attenzione a due diversi punti di vista. Da un parte, quello del sovrano castigliano; dall'altra parte, quello degli eterogenei attori locali italiani che entrarono in rapporto con lui: vicari imperiali, comuni, fazioni ghibelline in esilio, singole personalità. In tal modo egli prova a conciliare la tradizione storiografica su Alfonso X, soprattutto spagnola, largamente focalizzata sul *rey Sabio* e sulla sua corte, con le tendenze della medievistica italiana, inclini invece a privilegiare il punto di vista dei poteri locali, quindi delle 'periferie'. I due punti di vista sono

ben bilanciati, soprattutto nella prima e nella terza macro-sezione della monografia, intitolate rispettivamente *Gli Italiani tra Italia e Castiglia* (pp. 5-74) e *Linguaggi del potere* (pp. 235-307). Tuttavia le pagine più originali dell'opera sono quelle riservate ai poteri locali dell'Italia centro-settentrionale; questi ultimi, già considerati nelle due macro-sezioni sopra ricordate (la prima e la terza), sono oggetto di un'analisi approfondita e sistematica nella seconda macro-sezione della monografia, intitolata *I Castigliani in Italia* (pp. 75-233).

Procedendo con ordine rispetto ai temi trattati nel volume, occorre rilevare anzitutto alcune interpretazioni che l'A. dà della politica di Alfonso X. Una questione molto dibattuta dalla storiografia concerne le ragioni che indussero Alfonso X a battersi con completa dedizione per ottenere la corona imperiale. Il cosiddetto *fecho del Imperio* richiese al sovrano un tale dispendio di energie che l'A. indica proprio in esso « l'anima e il motore dell'intera politica di Alfonso X » (p. 45), almeno a partire dal 1256. A quell'anno, infatti, risale un episodio molto singolare: il comune di Pisa, fieramente ghibellino, inviò in Castiglia un'ambasceria che offriva ad Alfonso X la corona imperiale, pur non avendo, evidentemente, alcuna titolarità e legittimità nel formulare una simile offerta. Come l'A. ben sottolinea, la mossa di Pisa era fortemente condizionata dalle contingenze della politica locale, visto che la sconfitta di Federico II, l'affermazione angioina in Sicilia e l'avvicinamento delle grandi rivali – Genova, Firenze e Lucca – avevano condannato Pisa a una condizione di isolamento. Nonostante le deboli credenziali dell'ambasceria pisana, da quel momento in poi Alfonso X cominciò a rivendicare la dignità più alta.

Discostandosi dalle interpretazioni più diffuse, l'A. individua nell'« attrazione senza eguali nei confronti dell'idea imperiale » (p. 42 sg.) il movente principale delle azioni politiche del re castigliano successive al 1256. È questa, dunque, una delle tesi fondamentali del volume: nel progetto imperiale di Alfonso X non giocarono un ruolo decisivo né le mere logiche di *Realpolitik*, né, all'opposto, fantasie irrazionali, ma i significati universalistici attribuiti alla dignità imperiale e una comprensione cristiana della storia, la quale ammetteva senz'altro la possibilità della *translatio imperii*. In Alfonso X tali convinzioni erano poi rafforzate dalla sua stessa autocomprensione, poiché egli era figlio di Beatrice di Hohenstaufen e nipote della porfirogenita Irene Angelo; tanto più che in quegli anni il trono imperiale occidentale era vacante e quello bizantino era stato esautorato dalla dominazione latina.

Nella prospettiva del re castigliano la rivendicazione della dignità imperiale si fondeva con la volontà di organizzare una crociata contro i musulmani dell'Africa settentrionale. La stretta correlazione tra questi due progetti – il *fecho del Imperio* e il *fecho de Allende* – è un'altra tesi fortemente sostenuta dall'A. Egli argomenta in modo convincente come i due progetti si siano alimentati reciprocamente, anche su suggestione dei modelli offerti dagli imperatori svevi, Federico I e Federico II. Ciò non significa, tuttavia, che tali progetti stessero completamente sullo stesso piano. Infatti l'A. attribuisce una precedenza – cronologica e concettuale – al progetto della crociata, coltivato da Alfonso X prima ancora della sua elevazione a re di Castiglia nel 1252 e già allora concepito come adempimento di una missione sacrale, quindi in una prospettiva – *lato sensu* – universalistica.

Dopo aver chiarito il punto di vista di Alfonso X sulla questione imperiale, l'A. passa ad analizzare il punto di vista dei poteri locali dell'Italia centro-settentrionale favorevoli al re castigliano, giustamente persuaso che solo le prospettive politiche 'particolari' di questi attori possano spiegare la loro adesione a un progetto 'universale' come quello imperiale. La ricostruzione degli specifici conte-

sti, sempre molto ampia e dettagliata, offre informazioni preziose anche perché esse colmano una parziale lacuna storiografica.

Il primo tipo di potere locale analizzato dall'A. è quello dei vicari imperiali nominati da Alfonso X: Ezzelino III da Romano, già stretto collaboratore di Federico II, e soprattutto Guglielmo VII di Monferrato, passato nel 1271 dallo schieramento angioino a quello ghibellino-castigliano, di cui divenne il principale esponente. L'A. sottolinea (con più incisività nelle conclusioni piuttosto che nei paragrafi dedicati ai vicari) i nuovi criteri con cui Alfonso X reclutò questi ufficiali, discostandosi dalla prassi seguita in precedenza dagli Svevi. La scelta del *rey Sabio*, infatti, cadde su attori politici già affermati e potenti nello scacchiere italico; a essi il sovrano non chiese alcuna somma, al contrario fu egli ad assicurare loro una ricompensa militare e finanziaria. Non stupisce allora apprendere come la carica vicariale abbia suggerito prima a Ezzelino, poi a Guglielmo di costruire una egemonia personale sull'Italia settentrionale o su larga parte di essa. A tale ambizione seppe dare concretezza soprattutto il marchese monferrino tra il 1274 e il 1280, quando – come l'A. dimostra bene – questi divenne il più potente signore nell'area piemontese e lombarda, una volta che essa uscì fuori dalla sfera d'influenza angioina.

Legata alla parabola politica di Guglielmo VII di Monferrato è la vicenda del comune di Pavia, come sottolinea l'A. Città simbolo della fedeltà imperiale, Pavia ebbe un ruolo da protagonista nell'età dell'interregno, sostenendo e coordinando le fazioni ghibelline in esilio di altri comuni. L'A. dimostra come l'adesione – immediata e convinta – di Pavia al progetto imperiale di Alfonso X diede ulteriore impulso a tale protagonismo, che tuttavia non si trasformò mai in una egemonia sull'universo ghibellino proprio a causa del marchese di Monferrato. È degno di nota rilevare come Pavia sia rimasta un punto di riferimento delle forze ghibelline anche queste ultime scaricarono Alfonso X e riconobbero imperatore Rodolfo d'Asburgo, dal momento che proprio a Pavia si tenne el 1277 il *magnum parlamentum* che prese questa decisione.

Pavia non è certo l'unica città esaminata nel volume. I comuni dell'Italia centro-settentrionale sono infatti il secondo tipo di potere locale che l'A. prende in considerazione, ripercorrendo nel dettaglio le vicende che portarono alcune importanti città ad avvicinarsi, in modo più o meno convinto e prolungato, ad Alfonso X.

Della ghibellina Siena e della guelfa Firenze l'A. ricorda le ambascerie che tra il 1258 e il 1260 le due città inviarono al *rey Sabio* (quella fiorentina fu guidata da un diplomatico di eccezione come Brunetto Latini): contatti episodici, che non si tradussero in alleanze durature. Diversi i casi di Asti e di Genova, due comuni che aderirono chiaramente ad Alfonso X (anche se non con l'immediatezza di Pavia), traendo da questa alleanza non piccoli vantaggi. Nel caso di Asti, l'A. coglie bene come l'adesione alla coalizione ghibellina di Alfonso X abbia permesso al comune di superare la conflittualità interna tra Popolo e grandi famiglie come i Guttuari, per poter dare concretezza alle mire espansionistiche sul contado: mire che la città cullava da tempo, ma che erano state ostacolate soprattutto dalla presenza angioina, fino a quanto la vittoria di Roccaione del 1275, ottenuta dalla compagine ghibellino-castigliana (a cui Asti aderì), non mutò la geografia politica dell'Italia settentrionale. Nel caso di Genova, l'A. sottolinea l'iniziale volontà del comune di mantenersi neutrale dopo la morte di Manfredi; solo l'avventata apertura delle ostilità da parte angioina condusse la città ligure tra le braccia di Alfonso X, dando avvio a un periodo che consolidò la posizione genovese nel Mediterraneo occidentale e che offrì al comune il pretesto per accaparrarsi terre di grande significato strategico, come

quelle possedute dall'aristocrazia guelfa nell'entroterra e in prossimità delle vie di comunicazione.

L'analisi dei comuni favorevoli ad Alfonso X è completata da quella delle fazioni ghibelline espulse dalle città guelfe o filo-angioine: in questa prospettiva l'A. prende in esame i Milanesi in esilio e, soprattutto, singole personalità come il piacentino Umberto Landi, il parmense Giacomo Tavernieri, il vercellese Giacomo Tizzoni e il cremonese Buoso da Dovara. Proprio in queste singole personalità va indicato il terzo tipo di potere locale italiano analizzato dall'A. In tale novero, tuttavia, bisogna considerare non solo i capi delle fazioni ghibelline in esilio sopra menzionati, ma anche gli *infantes* don Enrique e don Fadrique, dal momento che anche le loro parabole politiche sono attentamente indagate. Nella disamina di questa pluralità eterogenea di attori l'A. riserva ampio spazio alla ricostruzione delle vicende biografiche, assumendole come principale chiave interpretativa di percorsi politici fortemente contrastati e accidentati.

Una riflessione a parte merita poi la parte del volume dedicata ai linguaggi del potere e alla comunicazione politica. Sulla scia di una recente, ma ormai consolidata, tendenza storiografica, l'A. dà risalto ai rituali politici. In particolare meritano una segnalazione le entrate trionfali di Alfonso X a Valencia, Tarragona e Barcellona: veri e propri *adventus regis*, ricognitivi di una maestà imperiale tuttavia non lesiva della giurisdizione del re aragonese su quelle città. Oltre che sui rituali l'A. si sofferma sulla rappresentazione artistica della maestà imperiale per come essa emerge dalla sigillografia, dalle vetrate delle cattedrali e dalle miniature (l'analisi di queste ultime, tuttavia, è piuttosto vaga e non aiuta la loro assenza nell'apparato iconografico del volume).

Luogo per eccellenza della comunicazione politica, la corte del *rey Sabio* non poteva essere ignorata in questa ricerca. Se sotto un profilo politico questa corte può ancora essere considerata una struttura altomedievale (come rivela la sua itineranza), sotto il profilo culturale essa si proponeva come un ambiente nuovo, in quanto funzionale alle ambizioni di una nascente monarchia nazionale e pienamente partecipe del codice valoriale trobadorico, ben riflesso nei sirventesi dedicati da vari poeti al re castigliano e analizzati dall'A. *Trobador* si riteneva lo stesso Alfonso X, come si legge nel prologo delle *Cantigas de Santa Maria*. Di questa raccolta di storie e miracoli mariani, che il re volle fosse rappresentata ed eseguita a corte, nelle chiese e nelle piazze, l'A. sottolinea efficacemente il triplice impatto – visivo, verbale e musicale – sui destinatari (« con una melodia ogni miracolo diventava una canzone », p. 306), ma sembra sopravvalutarne la portata politico-ideologica a scapito di quella prettamente devozionale. L'analisi della corte non può dirsi esaurita senza considerare anche la cancelleria regia, a cui si aggiunse quella imperiale a partire dal 1256, anno della singolare ambasceria pisana di cui si è già detto, a ulteriore dimostrazione di come tale ambasceria fu presa sul serio in Castiglia. L'A. valorizza i modi diversi con cui le due cancellerie assolsero cruciali funzioni simboliche e comunicative: quella regia per l'uso innovativo della lingua volgare; quella imperiale per la presenza nelle posizioni-chiave di cancellieri e di notai provenienti dalle città dell'Italia centro-settentrionale e dalla Sicilia, i quali traghettarono l'eredità ghibellina da Federico II ad Alfonso X, confermando ancora una volta come sia stato l'ideale imperiale a orientare in modo decisivo lo sguardo del re castigliano verso l'Italia.

Considerata nel suo complesso, la monografia di Luca Demontis si rivela uno strumento molto utile per chiunque voglia comprendere come le grandi aspirazioni universalistiche di un re colto e per molti versi eccentrico come Al-

fonso X si coniugarono con la concreta pratica politica comunale della seconda metà del Duecento: una pratica politica che, come sempre nel medioevo, seguiva dinamiche tumultuose, caotiche e spesso imprevedibili. Proprio queste dinamiche spiegano la dovizia di dettagli forniti dall'A. nelle pagine sui comuni italiani e sulle fazioni in esilio, alle quali si può fare l'unico appunto di indulgere troppo allo stile del racconto. A favore di queste pagine va detto che esse danno vita a veri e propri saggi di storia comunale e offrono spaccati vivi dello sperimentalismo istituzionale delle città italiane del secolo XIII. Da questi spaccati emergono con efficacia la vitalità del fuoriuscitismo, l'irrinunciabilità della faida come prerogativa della grande aristocrazia, l'importanza strategica delle fondazioni di borghi franchi da parte delle istituzioni comunali per puntellare il contado, la primaria funzione politica assolta dalle pacificazioni promosse (o, più semplicemente, tentate) dai papi. All'interno di questo contesto in continuo divenire, l'azione di Alfonso X, ben preparata dal lavoro dei diplomatici, fu davvero efficace solo quando si tradusse nell'invio in Italia di cavalieri e di balestrieri castigliani. Tuttavia, come notarono già alcuni contemporanei e come dimostra l'A., il progetto del re castigliano fallì poiché egli non riuscì mai a recarsi di persona nei territori imperiali di Germania e d'Italia, né ottenne l'avallo dei papi, la cui costante contrarietà, peraltro, non va scambiata per un atteggiamento sempre univoco; lo nota bene l'A. che, per esempio, distingue le oscillazioni politiche di Alessandro IV e l'elusività sulla questione imperiale di Urbano IV dalla volontà di Gregorio X di intervenire attivamente per limitare lo strapotere angioino e porre fine alla vacanza imperiale.

STEFANO MANGANARO

I Manoscritti Datati della Provincia di Cremona, a cura di MARCO D'AGOSTINO, Firenze, SISMELE – Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. x-94, 50 tavv. f.t. (Manoscritti datati d'Italia, 26).

Il rendiconto di questo volume curato da Marco D'Agostino seguirà due direttrici: 1) ripercorrere, sia pur brevemente e in generale, la storia della catalogazione dei codici datati; 2) considerare il volume stesso sotto l'aspetto del metodo di lavoro, della revisione di errori passati, del nuovo che reca, dell'utilità per chi ne fruisca.

Il lontano 1953 fu un anno importante per gli studi di paleografia latina. Quell'anno, infatti, il Comité International de Paléographie Latine, il cosiddetto CIPL – come sarà richiamato d'ora in avanti –, allora costituito da pochi studiosi tra i quali i mitici nomi di Jean Mallon, Robert Marichal, François Masai, Charles Samaran, Giulio Battelli e Giorgio Cencetti, organizzò il suo primo 'Colloque International' dandosi tra i suoi compiti e discutendo una serie di iniziative di lungo periodo da portare avanti negli anni a venire. Non c'è dubbio che la più importante di quelle iniziative messe in cantiere fu il 'corpus' di cataloghi dei codici datati, nel duplice intento, da una parte, di tracciare una mappa della distribuzione di manoscritti datati attraverso i secoli del medioevo, e d'altra parte di disporre di scritte datate per inserire entro limiti di tempo più saldi quelle – la maggior parte – non datate.

Poco più di vent'anni dopo, il 27 settembre 1975, nel corso della riunione del CIPL tenutasi quell'anno a Vienna – durante la rituale discussione sul progetto di catalogazione dei codici datati, il quale nel frattempo aveva fatto incisivi passi avanti con la pubblicazione di un gran numero di volumi – una delle conclusioni del dibattito fu che almeno il primo degli intenti prefigurati nel 1953 si era dimostrato illusorio, giacché si poteva già intravedere come una massiccia quantità di manoscritti datati fosse distribuita tra i secoli XIII e XVI, non fornendo perciò alcuna mappa per i secoli precedenti. Nel CIPL riunitosi a Neuchâtel del 1983, statistiche alla mano, si prese atto della situazione, e anzi si poté fissare nel secolo XIV una decisa prevalenza di manoscritti datati. Restava saldo, almeno per gli ultimi secoli del medioevo, l'altro intento dichiarato nel 1953: il confronto tra manoscritti datati e non datati al fine di attribuzioni cronologiche più motivate. Non a caso, infatti, è su questo aspetto che insisteva Peter Gumbert nel tracciare il bilancio del colloquio di Neuchâtel. Ma ci si può contentare solo di questo?

Il volume di Marco D'Agostino può dimostrare quante utilità e opportunità – a prescindere dagli intenti stessi del CIPL – può offrire un catalogo di manoscritti datati ove condotto con competenza, serietà e intelligente adesione a norme schedografiche come quelle che – partite dal lontano 1953, profondamente ristrutturate nel ricordato Colloquio di Neuchâtel, competentemente riviste dall'Associazione italiana manoscritti datati e dal suo corifeo, Stefano Zamponi – sono state stabilizzate in un opuscolo, la cui seconda edizione risale al 2007. E tuttavia, norme di catalogazione, di qualsiasi catalogazione, possono sempre subire aggiustamenti o deroghe nella pratica: i manoscritti, si sa, sono pezzi 'unici', ciascuno dei quali può presentare aspetti peculiari tali da sfuggire alla rigidità normativa. Il catalogo di D'Agostino – si vedrà – non si sottrae a questa evenienza. D'altra parte, in un'impresa così importante ed estesa come quella della catalogazione dei manoscritti datati delle biblioteche italiane, è giusto che il dibattito continui a essere alimentato da casi e questioni in cui di volta in volta ci si imbatta.

È giunto il momento, ormai, di incentrare il discorso su *I manoscritti datati della provincia di Cremona* curato da D'Agostino. I codici descritti sono 47 distribuiti tra cinque sedi di conservazione: uno appartiene alla Biblioteca Comunale di Crema, mentre gli altri sono conservati a Cremona, precisamente uno nell'Archivio Parrocchiale di S. Agata, un altro nell'Archivio di Stato, 19 nell'Archivio Storico Diocesano, 24 nella Biblioteca Statale, fondi Governativo e Civico. La distribuzione per secoli resta quella già constatata su scala internazionale: concentrazione dei datati tra i secoli XIII-XV, mentre solo un manoscritto risale al XII.

Nell'introduzione al volume D'Agostino si sofferma su alcune deroghe alle norme: da segnalare in particolare l'estensione cronologica oltre l'anno 1500, previsto dalle stesse norme, per due manoscritti della Biblioteca Statale di Cremona, datati rispettivamente al 1505 e al 1522, fondo Gov. 148 e fondo Civ. AA.2.52, ma vergati in scritture desuete per quel periodo e proprie, invece, del secolo precedente. Una scelta, questa di D'Agostino, che è da condividere giacché dimostra come certi modelli grafici possono protrarsi oltre l'epoca in cui fioriscono e sono diffusi, imponendo cautela anche nel caso ci si trovi a indicare per scritture non datate cronologie possibili mediante il confronto con codici datati. Di altre deroghe alle norme, dichiarate da D'Agostino, si dirà di più in seguito.

Vorrei soffermarmi, ora, innanzi tutto sui 'medaglioni', per così dire, dedicati alla storia delle istituzioni in cui i manoscritti presi in esame sono conservati. Per ciascuna di queste istituzioni la ricerca di D'Agostino non si limita a indagarne la nascita insieme a luoghi e spazi, in pratica gli edifici, individuati di volta in volta come sedi, ma si estende a tutta una serie di figure, eventi, episodi, politiche che servono, da una parte, a ricostruire le vicende che hanno concorso alla formazione dei diversi fondi librari, e d'altra parte a restituire capitoli importanti di storia delle biblioteche in area cremonese e di storia locale *tout court*, mostrando un profondo scavo erudito da parte dell'autore.

Quando si entri nel vero e proprio catalogo, non pochi sono i frutti che se ne ricavano grazie a schede dettagliate e criticamente avvedute. Dei 10 codici del fondo Civico della Biblioteca Statale, 6 sono stati descritti per la prima volta: il che ha permesso a D'Agostino di acquisire, mediante l'accurata lettura di sottoscrizioni e note di possesso, dati finora ignorati. Emergono, così, Cicco Enotrio quale copista e diversi membri della famiglia Cavatelli quali possessori del codice AA.1.48, sez. I, del 1468. È una triste nota aggiungere che sotto lo pseudonimo di Cicco Enotrio vi è quel Francesco Simonetta di origine calabrese, umanista minore di vasta cultura, che fu decapitato a Pavia nel 1480 dopo un anno di prigionia. Del manoscritto in questione D'Agostino si limita giustamente a descrivere la sola sezione prima perché esplicitamente datata; ma mi chiedo se non fosse stato il caso di descrivere anche la sezione III dovuta al medesimo copista della I: tale parte III, infatti, anche se non datata ad anno, si può considerare di sicuro databile tra il 1468 e il 1479 circa, giacché Cicco difficilmente avrebbe potuto scriverla in prigionia e...tanto meno dopo il 1480. In un altro manoscritto del fondo Civico, AA.2.52 del 1522, cui si è già accennato, nel toponimo Brignano, luogo d'origine sottoscritto dal copista Giovanni Colpano, è identificata da D'Agostino la località di Brignano Gera d'Adda che, pur trovandosi in territorio bergamasco, è stata sempre di pertinenza della diocesi di Cremona. E ancora, la lettura della sottoscrizione del pur già altrimenti descritto Civ. AA.2.38 del 1468 ha permesso a D'Agostino di acquisire il nome del copista: Francesco Carpesano, *clericus Parmensis*, segretario del vescovo di Parma e autore di una storia locale. Descritto per la prima volta è anche il codice 190 della Biblioteca Comunale di Crema, datato 1431 e 1433, dalle cui sottoscrizioni, ben quattro, si acquisisce che – tra le tre mani che vergano il manoscritto – la mano B risulta essere quella di Ubertino Albrizzi di Scalve. In tal copista D'Agostino identifica uno dei membri della nobile famiglia bergamasca degli Alberici, divenuti poi Albrizzi, dovendosi ricondurre il toponimo 'Scalve' alla Val di Scalve in territorio di Bergamo. Quanto allo stesso Ubertino, questi intorno alla metà del '400 fu studente prima di logica e poi di medicina presso lo *Studium* di Padova, ivi percorrendo, grazie ai suoi meriti, una carriera 'accademica' prestigiosa fino al grado di *vicerektor medicorum et artistarum*.

Nel catalogo va inoltre rilevata tutta una serie di precisazioni dovute o direttamente a D'Agostino o ricavate da quest'ultimo da bibliografia più recente, sì da rendere affidabile e aggiornata la consultazione del catalogo stesso. Di particolare interesse è la corretta lettura *de Vigheris*, invece di quella tradizionale ed errata *de Vigheris*, nella sottoscrizione del codice Gov. 4 della Biblioteca Statale del 1411: a un toponimo inesistente si sostituisce, così, quello di Voghera, di cui nel testo della sottoscrizione risulta originario un tal Stefano Scarrocato, padre del copista del manoscritto, Antonio. La ricostruzione data da D'Agostino è del tutto convincente. Nel caso del codice Gov. 197, scritto a Pavia da una donna, la *soror* Laura Bossi, nell'ul-

timo decennio del '400 (ma prima del 1488) D'Agostino recupera da uno studio di Giuseppa Zanichelli lo scioglimento delle iniziali del committente, ARAF = *Antonius de Riccis archipresbyter Fiorenzuolae*: scioglimento reso possibile dal confronto con un altro codice del 1485, ora nella Collegiata di S. Fiorenzo a Firenzuola, sottoscritto dalla stessa Laura Bossi e nel quale il committente compare con il suo nome per esteso [G. Zanichelli, *Riflessioni sulla miniatura tardogotica pavese*, in *Artes*, 3 (1995), pp. 7-8]. Da notare che il contributo della Zanichelli era sfuggito a chi, una decina d'anni dopo, si è occupato del manoscritto cremonese lasciandone perciò senza nome il committente [L. Miglio - M. Palma, *Presenze dimenticate II*, in *Segno e testo*, 4 (2006), pp. 390-391]. Tra gli errori di cui D'Agostino ha fatto giustizia va annoverata l'esclusione dal catalogo di 6 manoscritti solo illusoriamente datati, giacché le date che essi recano si riferiscono ora alla composizione dell'opera, ora ad un più tardo dono del codice, ora all'antigrafo, ora a una qualche annotazione di mano seriore.

E vengo ora ai corali, i quali attendevano una descrizione scientifica, cui finalmente D'Agostino ha provveduto. E qui va segnalata un'altra deroga, ma una deroga intelligente, alle norme di catalogazione dei manoscritti datati ove intese in senso stretto. Si tratta di una deroga, infatti, che per motivazioni più che accettabili ha permesso di acquisire al novero dei datati un buon numero di codici non esplicitamente datati. Un corposo Antifonario - Cor. XVI-XXII, ora conservati nell'Archivio storico Diocesano e allestiti alla fine del '400 per il convento cremonese di S. Agostino - era costituito in origine da otto tomi, ora ridotti a sette per la perdita del secondo. Datato al 1498 è solo l'ultimo della serie, sottoscritto in quell'anno a Cremona dal frate agostiniano Apollonio da Calvisano, ma tutta la serie risale con ogni evidenza a un'unica committenza, concezione ed esecuzione, giacché tutti i tomi sono scritti da una medesima mano e decorati da un unico artista, Giovan Pietro da Cemno. E dunque, pur se la data è indicata nell'ultimo tomo, l'intera serie si deve ritenere eseguita in uno stesso torno di tempo. Nel caso di un altro Antifonario in sette tomi - Cor. IV-X, sempre conservati nell'Archivio Storico Diocesano e prodotti per la Cattedrale - D'Agostino, incrociando dati che si ricavano da datazioni esplicite, identità di mano, contiguità testuali e note datate di pagamento della trascrizione e della decorazione, riesce in modo convincente ad attribuire l'intera serie all'arco di tempo tra il 1480 e il 1484.

Spigolando tra i contenuti dei manoscritti del catalogo, quel che si rivela con immediata evidenza è la schiacciante maggioranza di manoscritti di carattere religioso, liturgici o recanti testi medievali e umanistici. Vi è un solo un manoscritto di autore classico, il Gov. 179, Cicerone, *Ad familiares*, del 1466 di mano di Masello Venia, che si sottoscrive come Masello Beneventano dal luogo d'origine, frate agostiniano. Si possono aggiungere, giacché esulano da quella schiacciante maggioranza, un Giuseppe Flavio del 1284, noto e utile in sede di edizione critica di questo autore, ma di copista anonimo, Civ. 1, e la cosiddetta *Historia tripartita* voluta in latino da Cassiodoro a Vivarium, Gov. 4 del 1411, già altrimenti ricordato per il suo copista di Voghera. Spigolando ancora tra i modi di produzione di questi manoscritti, si entra in tutto un mondo di committenze, di situazioni di copia, di interessi letterari o eruditi o, più di frequente, spirituali e liturgici. E così, ad esempio, i Corali I-III dell'Archivio Storico Diocesano furono copiati nel 1443-1444 da Giacomo Filippo Montani a spese del mercante Guglielmo Bonomi, che li fece allestire per offrirli in dono alla Cattedrale. In altri casi è magari lo stesso lettore-consumatore che scrive il suo libro, come pare aver fatto nel 1429 Fachino Raimondi, copista-possessore del Lattanzio Gov. 15.

E infine, D'Agostino – preparato anche su certi argomenti di storia della musica e degli strumenti musicali – non poteva non prestare speciale attenzione agli aspetti liturgici dei manoscritti quali gli Antifonari, continuamente aggiornati alla fine secondo il succedersi e il variare delle ufficiature di tempo in tempo. D'Agostino, così, indaga e segnala numerose antifone, tra cui alcune assai rare, di grande utilità per gli studi musicologici e liturgici. Fra i 60 testi reperiti negli Antifonari e in un Innario, 33 non sono repertoriati né nel *Corpus Antiphonalium Officii* né nella base in rete *Cantus*.

Vorrei concludere questa presentazione 'da paleografo'. Le norme catalografiche della collana dei codici datati non prevedono che si considerino in maniera specifica le scritture: queste, semplicemente riprodotte nelle tavole, si intendono mirate – si è detto – al confronto per datare scritture non datate. E dunque D'Agostino non entra, né gli era consentito entrare, nel merito di determinate manifestazioni grafiche. Io invece non ho alcun vincolo. Sono rimasto colpito dalla scrittura del cosiddetto Obituario della Cattedrale di Cremona del 1181, il manoscritto più antico nel catalogo, ora nell'Archivio Storico Diocesano. Si tratta di uno degli esempi più interessanti del momento in cui, terminata o quasi la fase di sperimentazione nel processo di formazione della gotica in Italia, si va verso una più decisa stilizzazione, la quale viene in generale riferita soprattutto a una penna temperata in maniera nuova. In altre parole ci si trova di fronte al momento di passaggio dalla cosiddetta "minuscola di transizione" alla gotica. Nell'osservare questa trasformazione nella scrittura dell'Obituariario cremonese, ho ripensato ad alcune parole di Emanuele Casamassima in fatto di gotica più in generale: « tutti gli elementi ed aspetti della *littera textualis* [...] sono forse sì realizzabili più economicamente e con maggior efficacia in relazione al peso mediante la penna temperata alla nuova maniera, ma non sono davvero un effetto di questa; sono bensì il risultato di un processo di differente natura, strutturale e storico, infinitamente più complesso » (E. Casamassima, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura del Medioevo*, Roma, 1988, p. 105). E in effetti è questa complessità che si rivela nella scrittura di transizione verso la gotica quale mostra l'Obituariario, giacché in essa giocano un ruolo fondamentale tratti di attacco e di stacco delle lettere, curve contrapposte, duplice forma della *r*, lettere concave chiuse o meno sulla successiva, e non solo, e anzi meno, il nuovo taglio della penna e il cosiddetto 'peso'.

Ho iniziato questa presentazione parlando del CIPL all'atto della sua fondazione, nel 1953, e vorrei terminarla circolarmente ritornando a quel Comité. È certamente caduta l'illusione di poter ottenere un'attendibile mappa cronologica di manoscritti datati attraverso tutti secoli del medioevo; piuttosto incerta resta talora la possibilità di confronti tra scritture datate e non datate perché caratteristiche grafiche precoci o attardate sono tante volte correlate a particolari territori o copisti falsando la prospettiva; ma il catalogo dei datati di D'Agostino, come del resto tanti altri della collana, mostra quanti materiali nuovi, quante precisazioni, quante acquisizioni di dati, quanti spunti di ricerca si possano ricavare da un catalogo semplicemente 'ben fatto'. Che cosa si vuole di più?